UNIV.OF
TORONTO
LIBRARY

The J. C. Saul Collection
of
Nineteenth Century
English Literature

Purchased in part
through a contribution to the
Library Funds made by the
Department of English in
University College.

CANTI PERFETTI.

OPERE DI LUIGI SICILIANI

Presso l'editore W. Modes - Roma:

L'opera poetica di Giovanni Pascoli (*lettura, 1904*) . . . . . L. 1.—
Sogni Pagani (*versi, 1906*) . . . . . » 2.—
Rime della lontananza (*versi, 1906*) . » 4.—
Corona (*versi, 1907*) . . . . . » 2.—
Arida nutrix (*versi, 1908*) . . . . » 2.—

Presso l'editore Dr. Riccardo Quintieri - Milano:

Poesie per ridere (*versi, 1909*) . . L. 2.50
Lettere d'amore di una monaca portoghese (*traduzione con prefazione, 1909*) » 1.50
Giovanni Francica (*romanzo, 1910*) . » 3.50
Canti Perfetti (*antologia di poeti inglesi, moderni, traduzioni metriche e notizie 1911*) . . . . . » 3.—

Di prossima pubblicazione:

I baci (*versi classici*)
Prose varie
Il libro V dell'Antologia Palatina (*traduzione metrica*)

S5664c

CANTI PERFETTI

ANTOLOGIA
DI POETI INGLESI MODERNI

(1908-1910)

TRADUZIONI METRICHE

E NOTIZIE DI

LUIGI SICILIANI

379234
19.4.40

1911
Milano — Dr. RICCARDO QUINTIERI — Editore
CORSO VITTORIO EMANUELE, N. 26.

PROPRIETÀ LETTERARIA

A garanzia dell'autore e dell'editore
il frontispizio di ogni copia porta il « timbro a secco »
della « Società degli Autori » di Milano

751

Milano. Stab. "*La Compositrice*,,. Via C. M. Maggi, 6. - Telef. 75-74.
Tipografia - "*La Gutenberg*,,. Corso Romana 113 - Milano.

There is delight in singing, tho' none hear
Beside the singer; and there is delight
In praising, tho' the praiser sit alone
And see the prais'd far off him, far above.

W. Savage Landor. — *To Robert Browning.*

We talk of schools... unscholarly; if schools
Part the romantick from the classical.
The classical like the heroick age
Is past; but Poetry may reassume
That glorious name with Tartar and vith Turk,
With Goth or Arab, Sheik or Paladin,
And not with Roman and with Greek alone.

W. SAVAGE LANDOR — *To the author of « Festus »*

PREFAZIONE.

La presente antologia di canti che io chiamo senza alcun dubbio perfetti — e non certo per la mia traduzione, ma per il loro testo originale — è saggio di opera più vasta, cui altri, se non io, potrà in avvenire attendere con maggior cura e dottrina di quella qui usata. Tra le poesie moderne niuna è comparabile alla inglese per la ricchezza, la varietà e la profondità. Non c'è che stendere la mano e cogliere nel suo dovizioso giardino. Io ho steso la mia e colto a caso qua e là. Mi sono attenuto di preferenza a poeti che prediligo, benchè di essi io ne abbia tralasciato qualcuno più noto o meglio tradotto: questo spieghi perchè nel presente volume non si incontrano i nomi di ottimi poeti quali ad esempio pur furono il Byron, il Tennyson, il Longfellow ed il Whitman.

Rischia questo mio saggio di cadere nel vuoto? Non ne sono certo, ma ne dubito forte. Il pubblico moderno non ama la poesia e s'interessa ai poeti solo se la loro vita privata ha qualche cosa insolita

da rivelare: infermità fisiche o mentali, facili vittorie su vanità femminili, debiti insoluti, oneste e vergognose povertà, facoltà dissipate. Nei giornali che dei gusti del pubblico si sforzano di essere fedelissimo specchio, si legge assai di frequente il nome di certi poeti, non già per spiegare la virtù del loro canto, ma per ricordare qualche avventura della loro vita tempestosa. La poesia in quanto poesia, cioè pura espressione di sentimenti e pensieri, non conta in Italia neppur mille cultori. Poichè la maggior parte, di quel migliaio all'incirca di persone che pubblica versi, si astiene scrupolosamente dal leggere i versi scritti dagli altri, morti o viventi, grandi o mediocri. Conosco moltissimi miei contemporanei che si stimano poeti, e stampano le loro opere, i quali non hanno mai letto per intero, non dico la Divina Commedia, ma i Canti del Leopardi o le Odi barbare del Carducci. E con tutto questo ogni volta che depongono la penna o licenziano un volume sono convinti di avere scritto o pubblicato un capolavoro, il loro capolavoro. Non c'è che dire! Viviamo in un mondo divinamente primitivo ed ingenuo; e ogni scrittore di versi rinnova in sè il miracolo del Fauno latino, che fu il nostro lontanissimo progenitore in questa ubertosa terra d'Italia.

Io purtroppo ho la malattia, la vile malattia di

leggere i poeti, i veri poeti, di ogni tempo e di ogni luogo, le cui opere sono comparse sotto specie di eternità; e ne leggo quanti più ne posso, in quante più lingue mi riesce. Un frutto di questa malattia è il libro presente. Il quale, se come ho detto or ora è quasi inutile per i mille che coltivano di proposito la poesia, figuriamoci poi per gli altri trentaquattro milioni d'italiani. Quelli tra essi che acquistano libri di versi, non ne acquistano che di due soli generi: il genere per signora, e lo leggono; il genere per libreria, — sarebbe a dire i poeti riconosciuti, morti e canonizzati; — e quest'ultimo non lo leggono. Lo tengono invece come un ornamento della casa o lo pongono in mano ai fanciulli ed agli adolescenti, perchè con la scusa di educarvi il sentimento, e qualche volta il carattere, vi dormano sopra lunghi sonni di noia.

Noi cantiamo ai sordi. Ma che importa? Cantiamo sopra tutto per noi stessi; non è vero, o mille poeti d'Italia, che come me vi abbandonate al nobile esercizio di misurare o non misurare le sillabe?

Accade di noi quel che accade di qualche campo deserto della mia Calabria, nel quale non si semina più e non si miete più per mancanza di braccia. Il vento allora vi porta tutte le varie semente raccolte nelle sue corse invernali, così che a prima-

vera vi pullula l'erbaccia; ma l'acqua scendendo dalle colline vi trascina bacche di quercia o d'ulivo: e di queste taluna affonda nel fango, poi s'apre e getta la prima radice e verzica a fior di suolo; se qualche bove passando non calpesta il germoglio, se qualche asino non lo cima, se qualche capra non lo svelle per ruminarselo ad agio, la quercia e l'ulivo crescono lentamente su l' erbaccia, ingrossano il tronco e distendono i rami. Gli uccelli poi verranno a farvi il lor nido, nascosto nell'ombra, e sopr'essi all'alba e al tramonto faranno assai canti. E finalmente, quando il tempo li avrà inariditi e la scure troncati, dalla loro aridità balzerà la fiamma più calda e lucente.

Milano, 1 *decembre* 1910.

JOHN KEATS.

J. Keats nacque, è incerto se il 29 o il 31 ottobre dell'anno 1795, da uno stalliere che avendo tolta in moglie la figlia del suo padrone, divenne alla sua volta proprietario delle RIMESSE DEL CIGNO DELL'UPUPA (*Swan and Hoop Livery Stables*) a Moorfieds, Pavements, N. 28, nel centro di Londra. Rimase orfano di padre nel 1804; la madre di pronta intelligenza e inclina al piacere riprese marito, ma morì anche ella presto, nel 1810. Ebbe due fratelli e una sorella, insieme con i quali ereditò una magra sostanza valutata ottomila sterline. Frequentava la scuola di Entfield allorchè al suo tutore parve opportuno levarnelo e collocarlo in qualità di garzone presso un cerusico di Entfield medesimo.

Ma la mente del giovinetto quindicenne volgeva sempre più alla poesia, aborrendo dalle scienze esatte. Da Edmonton recatosi ad abitare a Londra, per compirvi la pratica negli ospedali, egli pubblicò nell'anno 1817 un piccolo volume di POEMI (Poems). Nell'aprile dello stesso anno si recò nell'isola di Wight sulla Manica, attendendo al suo poema più lungo, ENDIMIONE, che comincia col notissimo verso *A thing of beauty is a joy for ever*. L'*Endymion* fu pubblicato nel 1818. Nello stesso anno dimorò con uno dei suoi fratelli moribondo per consunzione a Teignmouth, destinato ad estinguersi egli stesso presto del medesimo male, e non come i suoi contemporanei pretesero (dal Byron che si indusse a celebrarlo dopo morto, allo Shelley che ne riconobbe lui vivo l'ingegno) per il dolore arrecatogli da una bestiale recensione dell'*Endymion* pubblicata dalla Quarterly Review. E sul finire dello stesso anno 1818 uno sbocco di sangue l'avvertì dell'avanzare del morbo. La vita

si ritraeva lentamente da lui proprio quando egli scriveva i suoi versi migliori e abbandonava l'anima lungamente vaga di bellezza pura e ideale al casto amore con Fanny Brawne, alla quale egli rivolse lettere meravigliose.

Nel 1820 pubblicò LAMIA, ISABELLA, LA VIGILIA DI S. AGNESE E ALTRI POEMI e nel settembre dello stesso anno lasciò l'Inghilterra per venire in Italia a cercarvi salute. Vanamente lo Shelley gli offrì ospitalità a Pisa; egli si recò a Roma e poco dopo vi morì, nel febbraio del 1821, in Piazza di Spagna, nella casa a destra di chi prende a salire la scalinata di Trinità dei Monti.

Aveva venticinque anni e quattro mesi. Fu sepolto presso la piramide di Cestio.

Mentre egli visse — la morte impedì certo un maggiore svolgimento del suo spirito — non fu assetato che di pura bellezza e di contemplazione. Le questioni umanitarie che tanto affaticarono lo Shelley non ebbero presa su lui. Per la religione cristiana mostrò un superbo disdegno, tutto assorto come era in una sua comprensione pagana della vita e del mondo. Cullò nella fantasia racconti di vita greca; se qualche volta tornò al Medio Evo vi tornò per trasformarlo a suo modo. Non trovando nulla che lo commovesse in una età in cui, dopo la bufera napoleonica gli spiriti ridivenivano apatici, segnò coi suoi versi la fine di quel movimento poetico che le idee della Rivoluzione Francese avevano suscitato in Inghilterra, mentre accanto a lui lo Shelley segnava il vano sforzo di ravvivarle. L'arte che immediatamente lo precedette gli parve vuota e disadorna; e fu dallo Spenser e dai minori poemi dello Shakespeare che egli prese l'abbrivo, che è come dire dalla grande arte di derivazione classica, cioè greca-latina-italiana, del suo paese. Divenne così il fondatore di quella che fu poi chiamata in Inghilterra la *poesia letteraria* e fu vittorios col nome di *prerafaelita*.

I suoi primi POEMI (1817) sono pressochè tutti l'opera di un artefice ancora inesperto. I suoi racconti di vita greca ENDIMIONE, LAMIA, IPERIONE sono già l'opera di un grande poeta. ENDIMIONE ha tutte le promesse e tutti i difetti del genio: l'autore stesso ne giudicò adeguatamente nella prefazione che vi pose.

LAMIA è un passo ancora più avanti verso la perfezione, IPERIONE è un frammento sui Titani, e pare esso stesso un torso titanico.

LA BELLE DAME SANS MERCI e LA VIGILIA DI SANT'AGNESE sono di soggetto medievale, ma trattato modernamente, sopra tutto personalmente. Ma il fiore della poesia del Keats sono alcune piccole odi come quelle A UN'URNA GRECA, ALL'AUTUNNO, ALL'USIGNUOLO, ALLA MALINCONIA, e alcuni sonetti. Qui egli appare il più giovane e il più bello dei figli d'Apollo. « Egli conosce l'anima intima delle parole in un mondo ove forme ed idee sono solo una cosa, ove uomo e natura paiono prima di separarsi sgorgare da una stessa sorgente ».

A UN'URNA GRECA.

Amica inviolata della pace,
Del tardo tempo e del silenzio alunna,
Narratrice silvestre che si piace
Di raccontare favole fiorite,
Dolci ad udire più del nostro canto;
Qual leggenda di foglie incoronata
È dalle forme tue qui figurata
Di celesti o mortali, o d'amendue
In Tempe o per le valli dell'Arcadia?
Che uomini e che numi sono questi?
Quali fanciulle repugnanti? E quale
Inseguimento folle? Quale fuga?
Che cembali e zampogne?
Quale selvaggia gioia?

Dolci le melodie sono ad udire,
Ma queste, che non odo, son più dolci;
Date il suono, zampogne,
Or dunque voi di mute melodie,
Non pel mortale orecchio,
Ma per l'anime care!
O bella gioventù, di sotto ai rami
Tralasciare non puoi
Le canzoni gioconde;
E tu, ardito amatore,

Mai non potrai baciare
La gola a cui t'appressi;
Ma non di ciò tu sentirai dolore,
Chè non cadrà appassita
La tua beatitudine: vivrai
Amandola così, sempre fiorita.

Rami felici! chè non getterete
Le vostre foglie a terra, e non direte
A Primavera addio;
O musico felice! infaticato,
Che intoni canti eternalmente nuovi;
E più felice amore, più felice!
Fervido sempre e pronto alla tua gioia,
Sempre anelante e giovane per sempre;
Lontano d'ogni passione umana
Che lascia il cuore sazio ed attristato,
Arsa la fronte ed arida la bocca.

Chi son questi accorrenti al sacrifizio?
Misterioso sacerdote, a quale
Adduci verde altare la giovenca,
Che mugghia verso il cielo, incoronata
Per i setosi fianchi di ghirlande?
Qual piccola città lungo le sponde
Di fiume o mare, o quale borgo stretto
Intorno alla sua acropoli silente,
Il popol vuota nella pia mattina?
O piccola città, tacite sempre
Staranno le tue strade, e neppur uno
A dire tornerà che ti desola.

Attica forma! Compostezza bella!
Giovani e verginette sostentate
Solo di bianco marmo,
Tra rami di foresta, erba premuta;
Silenziosa forma! ci tormenti
Come l'eternità, tu, Pastorale
Gelida! Quando il tempo avrà travolto
Questa generazione, resterai,
In mezzo ad altre pene che le nostre,
Sempre amica per l'uomo, a cui tu dici,
« Bellezza e verità sono una cosa »; —
Questo è quanto sappiamo sulla terra
E questo è tutto che sapere importa.

Da *Lamia, Isabella, The Eve of St. Agnes and other Poems.* 1820.

ALL'AUTUNNO.

Stagione delle nebbie
E della pingue fruttuosità,
Diletta amica al maturante sole,
E con lui cospirante a appesantire
Di gloriosi grappoli le viti,
Che coronano i tetti alle capanne,
Ed a curvare gli alberi muscosi
Dei brevi chiusi con i grandi pomi,
Ed a colmare di maturità
L'intimo d'ogni frutto,
Gonfiando le cucurbite, ingrossando
Per un nócciolo dolce
I gusci d'avellàna,
Di bocce empiendo i fiori più tardivi
Per l'api, affinchè credano che mai
L'Estate cesserà, tanto essa ha pieno
Le loro umide celle!

Chi non t'ha visto in mezzo alle tue messi?
Chi s'aggira all'aperto ha molto spesso
Con lieto viso te sedente scorta
Sopra la soglia d'un granaio, mentre
Sollevava le tue morbide chiome
Dei ventilabri il soffio;
O sopra un solco per metà falciato

T'ha scorta immersa in un profondo sonno,
Dai fumosi papaveri stordita,
Con vicino la tua falce caduta
Su manipolo non ancor reciso,
Intessuto di fiori.
Talvolta, pari alla spigolatrice
Dritta portante il peso sul suo capo,
Tu valichi un ruscello;
O ti soffermi accanto ad un pressoio,
Guardando paziente
Gemerne il sidro molto lentamente.

Ahi, dove sono i canti
Di Primavera? Dove?
Ad essi non pensare!
Hai pure la tua musica allorquando
Per le striate nuvole fiorisce
Il tuo giorno che muore dolcemente
E di pallida rosa si colora
La stoppia dei tuoi piani:
Gemono allora in lamentoso coro
Tra i salici del fiume le zanzare,
Levate in alto o ripiegando a terra
Come il vento le spinge o quando cade;
E gli agnelli già grandi van belando
Gravemente sul ciglio delle balze;
E trilla il grillo dalle siepi, mentre
Il pettirosso fischia dai giardini
E a stormo per i cieli
Le rondinelle vanno cinguettando.

Da *Lamia, Isabella, The Eve of St. Agnes and other Poems.* 1820.

SOPRA UN OMERO
TRADOTTO DAL CHAPMAN.

Tra regni d'oro molto ho viaggiato,
Molti popoli ho visto e imperi lieti:
A molt'isole occidue ho veleggiato
Ove ad Apollo servono i poeti.

E d'un dominio spesso mi fu detto
Cui governa la gran fronte d'Omero:
Ma l'aer suo sereno io nel mio petto
Mai non ho chiuso sin che grave e fiero,

O Chapman, non t'ho udito. E pari allora
A chi scopre un pianeta nuovo fui,
Pari a Cortèz che sul Darièn esplora
Il Pacifico, mentre dietro a lui,

Che tace e guarda con occhi grifagni,
Sospettosi si fissano i compagni.

Dai *Poems* 1817.

PERCY BYSSHE SHELLEY.

Troppo lungo sarebbe il narrar quì per disteso la molto avventurosa vita di Percy Bysshe Shelley, che fu dominata da un senso perenne di inquietudine, dal disprezzo delle convenienze sociali e da uno sterminato amore di libertà, uniti a una maravigliosa facoltà di sentire e di immaginare. La sua moglie superstite, amici devoti e qualche volta infedeli, studiosi eccellenti d'ogni nazione, lo hanno già fatto con ogni diligenza ed amore, raccogliendone e vagliandone i romanzeschi particolari. In quelli che lo avvicinarono, così come accade in quelli che lo conoscono solo attraverso le opere e le memorie, egli suscitò una irresistibile simpatia, tanto fu il candore di lui, tale l'affettuoso grido che da lui si partì verso gli uomini e la natura. Tuttavia questo non vietò che egli fosse compreso tardi e a fatica: gli avvenimenti della sua vita privata non furono tali da ispirare l'affetto di chi li conosceva da lontano e travisati e non illuminati dalla interior fiamma di poesia che li riscalda; e la sua arte così poco di maniera e il suo pur così profondamente religioso ateismo non potevano certo trovare molti ammiratori negli anni che corsero dal 1815 al 1848.

Ricordiamo intanto i principali avvenimenti e le date. Fu Percy Bysshe il maggiore dei figliuoli di Sir Timoteo Shelley, nacque a Field Place, presso Horsham nella contea di Sussex, il 4 agosto 1792; fu educato in casa fino al decimo anno, poi a Brentford fino al tredicesimo, quindi a Eton fino al sedicesimo, cioè dal 1805 al 1808. Nel 1810 egli entrò nel Collegio della Università di Oxford, donde il 1811 fu espulso per avere scritto, pubblicato anonimo

e divulgato un opuscolo intorno a'la NECESSITÀ DELL'ATEISMO.

Il padre indignato non volle accoglierlo più in casa e solo dopo molti mesi si indusse a fargli un assegno annuo di duecento sterline. Il poeta visse nel frattempo di quello che la madre gli somministrava segretamente per mezzo di una compagna di collegio delle sorelle di lui, Harriet Westbrook. Era costei una giovanissima figlia di un oste ritiratosi dopo discreto guadagno dal commercio. Lo Shelley di animo assai inclinato all'amore (aveva già prima di entrare ad Oxford avuto una passione per una sua cugina, Harriet Grove, passata poi a nozze con altri, lasciandolo a meditare il suicidio) credendo di veder nella Westbrook la vittima di un'altra tirannia paterna, si accese repentinamente di lei. Macchinarono insieme una fuga e l'eseguirono, riparando entrambi a Edimburgo, ove si sposarono nel settembre del 1811. Condussero negli anni seguenti una vita errabonda, recandosi a York, sui Laghi, a Dublino, a Lynmouth nel Devonshire, a Tanyrallt nel Carnarvonshire, donde credendosi il poeta, che si era sino allora molto adoperato per la causa della libertà irlandese, vittima designata di un fantastico attentato, ritornarono a Londra. Quivi nacque d'entrambi, nel giugno 1813 una figliuola chiamata Ianthe, e quivi nello stesso anno il poeta stampò senza porla in commercio la sua prima opera notevole LA REGINA MAB (*Queen Mab*). Il libro donato a molti, piacque tra gli altri al Byron. Acuti dissidî, per divergenze di carattere e gelosi sospetti, erano sorti tra lo Shelly e sua moglie. Sopra tutto a lui doleva che questa non avesse l'animo aperto alla poesia e alla filosofia e non potesse perciò vivere dell'intima sua vita. Si separò quindi bruscamente da lei il 14 maggio 1814. Ella tornò alla casa di suo padre ove poco tempo dopo diede alla luce un secondo figlio, Charles Bysshe. Egli, il poeta, si era intanto inna-

morato di Mary Godwin, una figlia giovinetta di William Godwin filosofo anarchico e di Mary Wollstonecraft autrice di un libro allor celebre sui diritti della donna (*Rights of Woman*).

Una nuova fuga fu ordita e eseguita con la complicità di una sorellastra di Mary Godwin, Miss Clairmont, la quale fu poi una delle tante amanti del Byron. I tre fuggirono in una barca la sera del 28 luglio 1814, passarono una notte assai romanzesca sul canale della Manica e la mattina al sorger del sole giunsero a Calais. Inseguiti dal filosofo Godwin, ottimo teorico dell'anarchia, che prese grande ira della duplice fuga, da Parigi si recarono a Uri quindi a Basilea, Strasburgo, Magonza, Colonia, ma il 13 settembre erano già di ritorno in Inghilterra. Quivi si stabilirono a Bishopgate.

Morto intanto nel gennaio 1815 il vecchio ricco nonno del poeta, Sir Bysshe, il padre Sir Timoteo gli assegnò una pensione di mille sterline all'anno. Riacquistata un poco di tranquillità lo Shelley si rimise allo studio del greco e compose *Alastor,* un poemetto in cui espresse il sentimento della propria solitudine di fronte agli uomini. Nell'estate del 1816 si recò insieme con Mary e con Miss Clairmont a Mont Alègre sul lago di Ginevra, in una casa vicino a Villa Diodati abitata in quello stesso tempo dal Byron. E quivi il poeta celebrato sentì fortemente l'influsso del poeta sconosciuto, che componeva proprio in quei giorni il suo maraviglioso *Inno alla bellezza intellettuale.*

Ritornato in Inghilterra nel settembre dello stesso anno fu dolorosamente sorpreso dall'annunzio del volontario annegamento della moglie Harriet, appena ventiduenne; l'abbandono del marito, più che altri ipotetici amori, furono causa di quel suicidio.

Il poeta chiese allora di avere con sè i due figliuoli Ianthe e Charles; ma il padre di Harriet si oppose giudi-

ziariamente e il Lord cancelliere Elton sentenziò nel marzo 1817 in favore di lui, negando all'ateo Shelley il diritto di poterli allevare. E a questi non rimase altra consolazione che la satira, e se ne valse in *Swellfoot the Tyrant*, e in *The masque of Anarchy*. Intanto nel decembre del 1816 egli aveva sposato Mary Godwin che era stata e seguitò sempre ad essere oltre la morte sua fedele amante ed amica: a lei si deve ad esempio la maravigliosa serie delle poesie liriche brevi, lasciate inedite dal marito, pubblicata nel 1824 con il titolo di POSTUMOUS POEMS.

In quel medesimo torno di tempo fu condotto a termine il poema in dodici canti intitolato LA RIVOLTA DELL'ISLAM, intorno a cui il poeta aveva lungamente lavorato. Il 3 settembre 1817 nacque da Mary, che già il 26 gennaio 1816 aveva dato alla luce il piccolo William, una bambina a cui fu posto nome di Clara Everina. L'undici marzo 1818, lasciata finalmente l'Inghilterra, Shelley si recò con la sua famiglia in Italia, per ristorare la salute malferma. Non lo seguiremo nel suo vagabondaggio per le nostre città, che egli visitò come in pellegrinaggio: passò da Milano a Como, a Pisa, a Livorno, ai Bagni di Lucca, a Venezia, a Este, a Roma, a Napoli; e poi nuovamente a Roma, Livorno, Firenze, Lerici. La vita non gli fu più turbata da gravi avvenimenti esteriori, tranne la morte di Clara Everina nell'agosto del 1818 e del piccolo William il 7 giugno 1819, morte che la nascita di Percy Florence venne a consolare il 19 novembre 1819. Ebbe tuttavia nuovi amori fugaci e platonici, uno per una discepola della madre di Mary, per la quale scrisse LA SENSITIVA; un'altro per Emilia Viviani, giovinetta chiusa in convento dal padre passato a nuove mature nozze, per la quale scrisse l'EPIPSYCHIDION; un terzo per la moglie dell'amico Williams alla quale rivolse alcune brevi bellissime liriche, tra l'altre quella TO A LADY WITH A GUITAR. Si svolgeva intanto la magnifica teoria dei

suoi poemi alternati con drammi: ROSALINDA E ELENA, GIULIANO E MADDALO, PROMETEO LIBERATO, I CENCI, LA MAGA DELL'ATLANTE, ADONAIS, HELLAS... La morte lo colse in pieno fiore, l'8 luglio del 1822, travolgendo in una violenta tempesta il fragile battello su cui egli e l'amico Williams tornavano a Lerici da Livorno ove si erano recati ad incontrare il poeta Leigh Hunt. Il suo corpo reso tre giorni dopo dall'onde fu arso e la sua cenere sepolta all'ombra della piramide di Cestio.

Giorgio Rabbe il fedel traduttore francese dello Shelley osservò che nei canti di lui sonava la voce di svariati poeti, poi ch'egli, a volta a volta, fu filosofo, tragico, idillico, satirico, comico, mistico, elegiaco, lirico puro. Sin troppo per chi ama classificare! Ma a ogni modo queste distinzioni analitiche valgono a mostrare che lo Shelley nella sua breve vita fu uno dei poeti più vasti esistiti nel mondo.

La caratteristica generale del suo canto è il disdegno per ogni aurea mediocrità tecnica o di sentimento. Le cose più difficili lo tentano e lo seducono. I grandi spettacoli della natura, ad esempio, così difficili a ritrarre con la parola, non hanno mai trovato un descrittore più animato di lui. Quando egli parla di un cielo o di una marina o di una foresta, li rende visibili al lettore: valgano per tutte le descrizioni comasche e venete contenute in ROSALINDA E ELENA e in GIULIANO E MADDALO. Egualmente il sentimento umanitario che negli oratori libertari diventa assai spesso facile e vuota retorica, in lui si tramuta in carne e sangue, in verace palpito di vita: il PROMETEO e l'HELLAS sono canti cantati in plenitudine di pensieri e di immagini, egli vi appare ebbro di gioia, poeta *del liberato mondo.* Il canto di questo ideale distruttore di tirannidi, di questo ATEO, come egli stesso amava chiamarsi, è il più spirituale, il più immateriale che esista, tessuto delle aeree fila di che si intessono i sogni, il più prossimo a quello cantato da

Dante nel suo PARADISO. L'entusiasmo e il dolore lo trasportano in un mondo di perfezione ideale, trascendente. La sua natura è essenzialmente immaginativa, e per ciò essenzialmente poetica, il suo è canto connaturato con il ritmo, anzi privo di senso senz'esso. Si esalti in un mistico amore, come nell' EPIPSYCHIDION; pianga John Keats, come in ADONAIS, egli compone teorie di immagini alate e irreali, eppure chiare agli occhi della fantasia come le sacre teorie del Partenone.

Chi vuole cominciare a gustarlo, deve cominciare dalle liriche brevi. In quelle personali egli riesce ad esprimere dei propri sentimenti, con il canto, ciò che gli altri uomini non sanno esprimere se non con lo sguardo, il cenno, il singhiozzo, il grido, il lamento; in quelle oggettive quali LA NUVOLA e AL VENTO OCCIDENTALE, pare davvero che la Natura abbia parlato una volta solamente e per bocca di lui.

SERENATA INDIANA.

Dal sognarti su mi levo
Nel primo sonno notturno,
Quando lene spira il vento,
Brilla il cielo taciturno.
Dal sognarti su mi levo,
Uno spirto i piedi molce
E li guida — non so — sento,
Alla tua finestra, dolce.

Prima mossa or dorme l'ôra
Su l'oscura tacita onda, —
Vaga odore come sogno
Che pensieri dolci infonda;
L'usignol che triste plora
Spegne il canto nel suo cuore,
Come il mio nel tuo vorrebbe,
O mio molto amato amore.

Deh, sollevami dall'erba!
Io mi struggo, muoio, manco!
L'amor tuo si sciolga in baci
Sopra questo volto stanco
Che s'è fatto color d'erba!
Pulsa il cuore forte e ratto:
Col tuo premilo, tenaci,
Finchè il mio si spezzi a un tratto.

Da *Prometheus unbound with other Poems*. 1820.

A....

È troppo di frequente una parola
Profanata perchè io la profani,
È troppo falsamente un sentimento
Disdegnato perchè tu lo disdegni,
Somiglia troppo a disperazione
Perchè prudenza possa soffocarla
Una speranza, e a me di quella altrui
Molto è cara di più la tua pietà.

Non posso offrirti quel che ha nome amore.
Ma non accoglierai l'adorazione
Che leva in alto il cuore ed è gradita
Al Cielo, il desiderio di farfalla
Notturna per la stella, della notte
Per il mattino, si! la devozione
A qualche cosa ch'è remota assai
Da questa nostra sfera di dolore?

Dai *Postumous Poems* 1824.

ALLA NOTTE.

Su! affrettati verso l'occidente
Anima della Notte!
Fuor dalle scure cave d'oriente
Dove passi giornate ininterrotte
Sogni a tesser di gioia e di paura
Che ti rendono a un tempo cara e dura,
Anima della Notte.

Poni sulle tue forme la tua veste
Bruna d'astri adornata!
Del Giorno agli occhi sian tue chiome infeste,
Di baci a lui la bocca saziata;
Poi su città su terra e mare errando,
Tutto con la tua verga addormentando,
Avanza, o desiata.

Sul levarmi, guardando a mattutino
Da me fosti invocata,
E sul meriggio, quando a capo chino
Non stanno i fiori più per la rugiada,
E quando cerca pace il giorno tristo,
Incerto, come un ospite mal visto,
Tu fosti sospirata.

Venne la tua sorella Morte e chiese:
Non vuoi forse tu me?
E il Sonno, il cieco tuo figlio cortese,
Come ape meridiana ripetè:
Vuoi che m'annidi presso il fianco tuo?
Non vuoi tu me? Risposi al chieder suo:
Non sospiro per te!

Verrà la Morte quando tu morrai,
Ahi! presto, troppo presto —
Ed il Sonno verrà se fuggirai;
E non di loro all'uno o all'altra questo
Chieder, Notte, vorrei che chiedo a te —
Pronta la tua venuta sia per me,
O Notte amata, presto.

Dai *Postumous Poems* 1824.

INVOCAZIONE ALLA GIOIA.

Di rado, di rado, giungi,
Spirito di gioia!
Tu da tempo mi sei lungi,
Tempo d'aspra noia!
Gravi son le notti e i giorni
Da che a me tu più non torni.

Come io potrò novamente
Averti vicino?
Con chi è libero e ridente
Tu beffi il tapino.
Falso spirito! sol vai
Da chi non t'invoca mai!

Come lucertola l'ombra
Di tremula foglia,
Via la pena ti disgombra;
Eppure la doglia
Perchè tu fuggi sospira,
Perchè non l'odi s'adira.

Fa ch'io volga il canto tristo
In ritmi giocondi;
Tu, se a pietà non vai misto,

Nel gaudio t'infondi,
L'ali crude allor pietà,
Troncandole, fermerà.

Io amo quel che tu ami,
Spirito festante!
La terra che innova i rami,
La notte stellante,
D'autunno sera ed aurora
Quando alla nebbia s'indora.

Amo la neve e le forme
Del gel luminose,
E l'onde e i venti e le torme
Di nubi, e le cose
Tutte che ha la natura
Pure da umana lordura.

Amo il silenzio quieto,
Lo star con quel ch'è
Ottimo, saggio e segreto:
Or tra te e me
Qual differenza? tu, vedi!
Quel ch'amo e cerco possiedi.

Amo l'Amor, benchè alato,
Leggero qual luce,
Ma a te, d'ogni esser più amato,
Desio mi conduce;
Vita e amor tu sei! discendi,
Nel mio cuore stanza prendi!

Dai *Postumous Poems* 1824.

LA FUGA DELL'AMORE.

Se la lampada è spezzata,
Nel nulla va la luce;
Se la nube è dissipata
L'iride non riluce:
Quando s'è infranto il liuto
La musica si scorda;
E quando il labbro ha taciuto
Amor non si ricorda.

Nè musica nè splendore
Senza lampa e liuto,
Nè echi di canto nel cuore
Se lo spirito è muto:
Non canto, nenie di lutto,
Come vento tra vuota
Casa, o rintocco di flutto
Per un morto pilota.

Se un cuor fu a un altro congiunto
E il nido a Amore increbbe,
Solo il debole n'è punto
A soffrir perciò ch'ebbe.
O tu, Amor, che la fralezza
Di quaggiù piangi amara,
Scelto hai ciò che più si spezza
Per cuna, casa, bara.

Ti culla la passione,
Come uragano i corvi:
Ti schernisce la ragione
Qual sole in cieli torvi:
Ogni stipa del tuo nido
Marcia, dall'alte soglie
Tu cadrai nudo e mendico
Al cader delle foglie.

Dai *Postumous Poems* 1824.

ALLA LUNA.

Pallida per la stanchezza
Sei tu, che in cielo ascendi e in terra guardi,
Errando in salvatichezza,
Tra stelle d'altro genere non tardi, —
E sempre muti, occhio senza gioia,
Ch'oggetto di costanza mai non trova.

Dai *Postumous Poems* 1824.

UN LAMENTO.

O mondo! o vita! o tempo!
Cui sulle cime ascendo,
Trepido per i passi superati,
Tornerà la superba gioventù
D'un tempo a me? Mai più!

Di là da giorno e notte
La gioia chi s'inghiotte?
Delle stagioni di variar perenne
Porta al cor mio dolore nuovo, ma
Gioia più non darà!

Dai *Postumous Poems* 1824.

EDGAR ALLAN POE.

La breve vita di questo poeta, coltissimo, assetato di conoscenza, fu infelicissima, assillata dalla continua ricerca di meschini, per quanto onorati, guadagni. Nacque egli a Boston negli Stati Uniti di America, il 9 gennaio 1809 : suo padre David Poe, oriundo di nobile famiglia irlandese, e sua madre Elizabeth Arnold, inglese, di nobile famiglia anch'essa, furono entrambi di professione attori. Il piccolo Edgardo, rimasto orfano di quasi tre anni, nel decembre del 1811 fu raccolto da una coppia senza figliuoli, quella degli Allan.

Dal 1816 al 1821 egli fu lasciato a studiare in Inghilterra, e precisamente in un collegio di Stoke Newington, paese triste e desolato. Ricondotto in America fu nel 1822 collocato in una scuola di Richmond e nel 1826 nell'Università di Virginia. Egli vi studiò le lingue straniere, menando insieme vita dissipata, bevendo e perdendo al giuoco. Ritornato a casa vi fu male accolto. Fuggì e visse per qualche tempo a Boston arrolandosi nell'esercito con finto nome e pubblicandovi anonimo nel 1827 il suo primo volume TAMERLANE AND OTHER POEMS, *By a Bostonian*. Seguitando nella carriera militare pubblicò nel 1829 il suo secondo volume AL AARAAF, TAMERLANE AND MINOR POEMS. Rappacificatosi intanto con i suoi alla morte della signora Allan, fu per le premure del signor Allan fatto entrare il 1 luglio 1830 nell'Accademia Militare di West Point.

V'era appena da un anno quando volle uscirne ; ma il signor Allan, che nel frattempo si era riammogliato e aveva avuto un proprio figliuolo, si oppose. Egli allora operò in maniera da essere espulso. Ma il signor Allan si rifiutò di accoglierlo e morendo qualche anno dopo non gli lasciò

nulla. Il giovane poeta, privo di danaro, si recò intanto a Nuova York, ove pubblicò nel 1831 il suo terzo volume, POEMS, e visse oscuramente per due anni. Nell'autunno del 1833, avendo vinto due piccoli premi offerti da un giornale per una poesia ed un racconto, si recò a Baltimora; ove essendosi reso per tal vittoria noto, fu nominato direttore di un periodico in Richmond. Assicurati così a mala pena i mezzi di sussistenza, egli il 6 maggio 1836 sposò una sua cugina quattordicenne, Virginia Clemm, figliuola d'una sorella di suo padre. Nel 1835 intanto, egli con BERENICE, MORELLA, HANS PFAALL, aveva iniziato nel *Southern Literary Messenger* la serie dei suoi racconti fantastici, che gli dettero subito rinomanza. Se non che le sue critiche di letteratura, intraprese per desiderio del signor White proprietario del periodico, gli crearono per la loro aspra e rude sincerità uno stuolo di nemici, il cui odio non si estinse che dopo molti e molti anni dalla morte di lui. Le relazioni col White durarono sino al gennaio del 1837, essendosi questi rifiutato di assumere in qualità di comproprietario del periodico lo scrittore che ne aveva fatto la repentina fortuna. Si recò allora il Poe con la moglie e con la suocera signora Clemm a Nuova York, ove pubblicò quell'anno stesso il romanzo d'avventure intitolato ARTHUR GORDON PYM.

Nel 1838 egli si condusse con la famiglia a Philadelphia, vi pubblicò LIGEIA, WILLIAM WILSON, LA CADUTA DELLA CASA USHER, e raccolse quindi in due volumi i suoi racconti migliori sotto il titolo di TALES OF THE GROTESQUE AND ARABESQUE (1839). Frattanto, dopo essersi occupato clamorosamente di criptologia, scrisse sopra svariati periodici e tentò con mal'esito di fondarne uno proprio.

Nel 1841 divenne direttore del *Graham's Magazine*, quindi si ridusse ad esserne semplice collaboratore, contribuendovi con racconti e critiche. Fra quest'ultime, una fu molto celebrata, in cui egli asseriva essere non la verità, ma la

bellezza scopo ultimo dell'arte. Nel 1842 accadde l'avvenimento capitale della vita del Poe, fu questo l'infermità della moglie, a cui nel cantare si ruppe una vena. Ella si riebbe per alcun tempo, poi il male tornò, ed ella ne languì sino al 30 gennaio 1846, giorno in cui passò a miglior vita.

La felicità del poeta fu così distrutta: egli fu ridotto a far da infermiere alla moglie per cui nutriva una vera e propria idolatria. Per consolarsi, forse, si diede alle bevande alcooliche, abusandone smoderatamente, e all'oppio.

Nel 1844 passò con i suoi a Nuova York, ove trovò da occuparsi in un giornale quotidiano. Nel 1845 pubblicò il Corvo, un poemetto di mirabile lavoro, che formò il maggior successo letterario della sua vita; e un volume di racconti (Tales). Sopravvenuta intanto la morte di sua moglie Virginia, infermatosi egli stesso condusse per qualche tempo vita misantropica e inerte nella sua casa di Fordham.

Nel 1847 scrisse lo stupendo epicedio Ulalume. Nel 1848 intraprese una serie di letture, a cagione d'une delle quali, gli venne fatto di conoscere la poetessa Mrs. Whitman, che volle fidanzarsi con lui, ma poi intimorita dai suoi stravizi alcoolici ruppe il fidanzamento, cui per altro il Poe non pare tenesse soverchio. Le letture continuarono, e continuò anche la serie dei poemi con For Annie, Annabel Lee, The Bells; editi per altro questi due ultimi, dopo la morte dell'autore. Il quale nel giugno del 1849 recatosi a Richmond, nei luoghi ove era trascorsa la sua adolescenza, ebbe occasione di rivedere e trovar vedova una già da lui puerilmente amata fanciulla. Rinnovate le reciproche simpatie, egli già sognava un probabile fidanzamento e costruiva folli sogni di felicità. Ma la morte era ormai alle porte... Recatosi il poeta il 3 ottobre di quell'anno 1849 a Baltimora, per quindi andare a Nuova York a cagione d'affari, egli, non resistendo alla tentazione del bere, fu in quella città sopraffatto da un delirante stupore, e dopo

avere errato in compagnia di alcuni manigoldi in cui s'era imbattuto, fu da pietoso amico, che l'incontrò e riconobbe, condotto all'ospedale della Washington University, ove il 7 ottobre si spense.

Non è qui il luogo d'occuparsi del narratore, che addusse alla perfezione un genere grato al gran pubblico e degenerato poi in volgari imitatori. Quanto alla poesia, quella degli anni giovanili non attinse se non di rado la perfezione; ma in quella degli ultimi quattro o cinque anni della sua vita, che pur è al pari delle sue narrazioni materiata di elementi fantastici e orrendi, egli appare realmente il creatore di una sensibilità e di una tecnica nuova, cui si ricollegano con a capo il Baudelaire tutti i moderni poeti che esprimono sottili e tormentose sofferenze o narrano visioni e incubi misteriosi. Pare quasi che Edgardo Poe si sia prima di morire come raccolto in sè, per dare in poco più che una dozzina di bellissimi canti tutta l'anima sua, opponendo la sua profonda meditazione del dolore e della morte all'insolente orgoglio ottimista dei suoi conterranei.

Certo la poesia, lo diremo con le sue stesse parole, non fu mai in lui un proposito, ma una passione, per cui l'ebbe in reverenza; chè « le passioni non possono essere eccitate a volontà, tenendo in considerazione i vili lucri o i più vili complimenti dell'uman genere ». E la sua vita tempestosa e breve ci dice chiaro che egli non ebbe ozio bastevole per raccogliersi ad ascoltare e quindi significare tutto l'intimo canto che si agitava nelle latebre della sua anima. Non di meno quel tanto che egli ne ha espresso basta a porlo tra i più alti *creatori di poesia*. La sua voce, così nitida pur nella insuetudine delle cose di che parla e nei modi con che parla, è nel coro dei canti una nuova e indistruttibile armonia, di una virtù essenzialmente poetica, e quindi essenzialmente moderna; chè la vera poesia apparisce soltanto sotto specie di eternità.

IL CORVO.

Con le membra stanche e rotte,
Riflettendo a mezzanotte
Sopra alcuni libri strani
D'una scienza antica e morta.
Sonnecchiavo tentennando,
Quando udii il picchio blando
Come d'uno che bussando
Stesse sopra la mia porta.
« È un visitatore », dissi,
« Ch'ora batte la mia porta —
Solo questo e nulla più ».

Fu nel livido decembre,
Nettamente mi rammento,
E ogni tizzo disegnava
Col suo spettro il pavimento.
Sospirando l'alba molto,
Chiesto aveva il cuor mio stolto
Che dai libri a lui ritolto
Fosse il pianto d'Eleonora,
Della vergine raggiante
Detta in Cielo Eleonora —
Senza nome in terra più.

Il frusciare triste, incerto,
Delle tende porporine
Mi scoteva e mi colmava
Di terrori senza fine;
Tal che il palpito del cuore
Per fermare ed il tremore
Dissi: « È un visitatore
Ch'ora batte la mia porta —
Un visitatore tardo
Ch'ora batte la mia porta; —
Solo questo e nulla più ».

Forte il cuor mio divenuto,
Io d'un tratto, risoluto:
« Il perdono », dissi allora,
« O Signore oppur Signora,
Vostro imploro; ma davvero,
Sonnecchiando, non udivo
Chiaro il battito leggero
Della stanza sulla porta,
E dubbioso stavo ». Apersi
Larga quindi la mia porta: —
L'ombra c'era e nulla più.

E nell'ombra allor spiando
Mi fermai maravigliando,
Tratto in mezzo ad ansii sogni
Non sognati sino allora;
Ma il silenzio fu immutato,
Non dall'ombra un segno dato,

E fu sola una parola
Sussurrata, « Eleonora! »
Io la dissi, e un eco intorno
Mormorava: « Eleonora! »
Solo questo e nulla più!

Nella stanza ritornando
E nell'anima bruciando,
Tosto udii picchiar di nuovo,
Ma di prima men leggero.
« Certo », dissi, « certo è alcuno
Ch'ora batte la vetrata;
Io veder voglio quest'uno,
Penetrare tal mistero —
Abbia pace un poco il cuore,
Penetrando tal mistero; —
Forse è il vento, nulla più ».

Spalancai così le imposte:
Dopo molti giri e volte,
S'avanzò solenne un Corvo,
Un dei santi antichi tempi;
Non fe' cenno di saluto;
Non ristette un sol minuto;
Ma con piglio risoluto
Si fermò sulla mia porta —
Sopra un busto di Minerva
Messo sopra la mia porta —
Quivi stette e nulla più.

E movendo ad un sorriso
Quell'uccel nero il mio viso,
Col decoro serio e grave
Che dal suo contegno effonde,
« Benchè già sulla tua testa »,
Dissi a lui, « non porti cresta,
Vil non giungi, orrendo Corvo,
Della Notte dalle sponde —
Parla, quale è il tuo gran nome
Della Notte sulle sponde? »
Disse il Corvo allor: « Mai più ».

Mi stupii tal bestia sconcia
Nell'udir parlare acconcia;
E benchè la sua risposta
Poco senso e peso apporta,
Pure male si concede
Che umano essere vivente
Si rallegri, quando vede
Della stanza sulla porta,
Bestia o uccello messo sopra
Busto scolto sulla porta,
Con un nome tal: « Mai più ».

Ma sedendo allora torvo
Sopra il bianco busto il Corvo,
Disse sol quella parola,
Quasi ch'essa tutto esprima.
E nient'altro mormorava —
E non penna egli agitava —

Sino a quando io sospirava:
« Altri amici di lui prima!
Domani *egli* partirà, —
Come i sogni miei già prima ».
Disse il Corvo allor: « Mai più ».

Scosso or io dalla risposta
Molto bene al detto opposta,
« Senza dubbio questa voce
Sola », dissi, « ha nel cervello,
E l'apprese da un maestro
Che a sfuggire non fu destro
La sventura che incalzava,
Fin che un solo ritornello
Ebbe il canto alla speranza
Morta — il triste ritornello
Di « Mai più! mai più! mai più! »

Pur di nuovo ad un sorriso
Triste fu mosso il mio viso.
Una soffice poltrona
Pongo a fronte della porta,
Sul velluto mi distendo,
Cosa a cosa connettendo;
E pensando quell'orrendo
Corvo della gente morta —
Quell'austero, rude, magro
Corvo della gente morta
Cosa voglia con « Mai più ».

Tutto assorto a meditare,
Senza sillaba fiatare
Verso il Corvo i cui rossi occhi
Or m'ardevano nel cuore,
Stetti questo e più pensando,
Il mio capo reclinando,
Sul cuscino di velluto
Della lampada al chiarore,
Sul cuscino violetto
Della lampada al chiarore,
Ch'*ella* non premerà più.

L'aer parve allor più denso,
Come se da Serafini
Camminando per la stanza
Sparso intorno fosse incenso,
E gridai: « Misero, a te
Manda Iddio gli angeli, a te,
Con la pace e col nepente
Pel ricordo d'Eleonora!
Bevi, bevi il buon nepente,
E dimentica Eleonora! »
Disse il Corvo allor: « Mai più! »

Gli risposi: « Reo flagello! —
Sii tu demone od uccello! —
T'abbia spinto la tempesta
Od il Tentatore oscuro,
Solo ma non sgomentato,
In un luogo ammaliato

Dall'Orrore frequentato —
Dimmi inveno ti scongiuro —
C'è un conforto in Paradiso —
Dimmi, dimmi, ti scongiuro! »
Disse il Corvo allor: « Mai più ».

Gli risposi: « Reo flagello! —
Sii tu demone od uccello! —
Per il Cielo su noi steso —
Per il Dio che noi si adora —
Di' a quest'anima affannata
Se lontano in Paradiso
La fanciulla angelicata
Detta in Cielo Eleonora
Stringerà, la vergin santa
Detta in Cielo Eleonora ».
Disse il Corvo allor: « Mai più ».

« La parola da te udita
Ci sia segno di partita »,
Gli gridai balzando, « indietro!
Torna tra la gente morta!
Non lasciare penna o segno
D'un mentire tanto indegno!
Ch'io qui resti solo in pace! —
Lascia il busto sulla porta;
Leva il becco dal mio cuore,
La tua forma dalla porta! »
Disse il Corvo allor: « Mai più ».

Ed il Corvo non fu scosso.
Dal suo posto non s'è mosso
Là sul busto di Minerva
Messo in sommo della porta;
Ad un demone sognante
Il suo occhio è somigliante,
E la lampada tremante
L'ombra sua sul pavimento
Versa, e il mio cuore dall'ombra
Sparsa sopra il pavimento
Non si leverà — mai più!

1845.

LE CAMPANE.

I.

Odi, slitte con campane
Argentine!
Quale mondo d'allegrezza lor melode annunzia a noi!
Come squilla squilla squilla
Nella fredda aria notturna!
Lo stellato, che scintilla
Sù nei cieli, ne sfavilla
Di piacere cristallino;
Prende il tempo il tempo il tempo,
Come in runico concento;
Dal tintinno musicale che si spande
Da campane, da campane,
Da campane —
Da squillare e dondolare di campane.

II.

Odi, tenui nuziali le campane,
Auree campane!
Quale mondo più felice lor melode a noi predice!
Oh, la notte imbalsamata
N'è di gioia inebriata!
Dalle chiare note d'oro,

Tutte in tono,
Quale canto blando sale
Alla tortora che ascolta, mentre fissa
Sù la luna!
Via dai cavi risonanti
Qual diluvio d'armonia non s'effonde,
Non si spande
Alle sponde
Del futuro! come parla
Dell'ebbrezza che conduce
A ondeggiare e risonare
Le campane le campane le campane,
Che conduce a sussurrare e concordare le campane!

III.

Odi, allarme di campane
Bronzee campane!
Qual racconto di terrore narra quel tumulto loro!
Nella notte che ha sgomento
Se ne effonde lo spavento!
Temon troppo per parlare:
Esse possono ululare,
Fuori tono,
Con appello clamoroso di terrore contro il fuoco,
Con demente supplicare contro il sordo e folle fuoco,
Rimbalzando in alto, in alto,
Come in disperato assalto
Con un risoluto sforzo,
Perchè pronto sia il soccorso,

Sù dal lato della luna sbigottita.
Le campane, le campane, le campane!
Qual racconto di terrore
Esse dicon disperato!
Che bombito, che muggito, che ruggito!
Quale orrore se ne versa
Dentro l'aura palpitante!
E l'orecchio ben distingue
Dal clangore
Dal tumulto
Il pericolo se cresce;
E l'orecchio chiaro dice
Dalla romba
Dal rimbombo
Il pericolo se allenta se rinforza,
Da allentare o rinforzare nel dolore di campane,
Di campane,
Di campane, di campane,
Nel clamore e nel clangore di campane.

IV.

Odi, un rintocco di campane
Ferree campane!
Quale mondo di pensieri gravi evoca il loro pianto!
Nel silenzio della notte
Quale tremito non mette
La minaccia loro cupa!

Ogni suono che s'effonde
Dalla gola rugginosa
Ti rimbrotta.
E la gente — ah, quella gente!—
Che sta sopra il campanile,
Sola sola,
Rintoccando rintoccando rintoccando,
In un solo sordo tono,
È felice rotolando
Un macigno a noi sul cuore.
Non son uomini nè donne quella gente —
Non son uomini nè bruti quella gente —
Son Vampiri:
E il lor re così rintocca.
Egli rulla rulla rulla
Un peane di campane,
E il suo petto lieto gonfia
Col peane di campane!
Egli danza ed egli acclama;
Batte il tempo il tempo il tempo
Con un runico concento,
Al peane di campane
Di campane.
Batte il tempo il tempo il tempo
Con un runico concento
Al sussulto di campane
Di campane di campane,
Al singulto di campane·
Batte il tempo il tempo il tempo,
Rintoccando rintoccando,
In bel runico concento

Al rullare di campane
Di campane di campane,
Al toccare di campane,
Di campane di campane, —
Con un'onda tremebonda di campane!

1849.

ULALUME.

I cieli erano cupi e cinerei;
Increspate le foglie e appassite —
Ingiallite le foglie e appassite;
La notte era di un eremo ottobre
Dell'anno più amaro al ricordo;
Presso il lago nerastro dell'Auber,
In mezzo alla valle del Weir —
Sul padùle fangoso dell'Auber,
Nel bosco di lámie del Weir.

Quivi andavo in un viale Titanico,
Di cipressi, con l'Anima mia —
Con Psyche con l'Anima mia.
Il mio cuore era allora vulcanico
Come fiume di scoria che sbalza —
Come lava instancata che sbalza
Le correnti sulfuree sul Yáanek
Nelle estreme regioni del polo —
Geme e sbalza pel monte di Yáanek
Nei reami boreali del polo.

I discorsi nostri erano gravi,
Ma i pensieri perplessi e appassiti —
E i ricordi mendaci e appassiti —
Ignorando che il mese era ottobre

Non badammo alla notte dell'anno —
(Notte a tutte le notti dell'anno!)
Non pensammo più al lago dell'Auber —
(Benchè già noi vi fossimo stati)
Obliammo il padùle dell'Auber
E le lámie del bosco del Weir.

E la notte divenne pallente
E le stelle indicarono l'alba —
E le stelle accennarono l'alba —
Ed in fondo alla via liquescente
Si diffuse una nebbia di luce,
Oltre cui portentoso un crescente
Si alzò col suo duplice corno —
Un gemmato d'Astarte crescente
Distinto dal duplice corno.

E io dissi: « Di Diana è più calda:
Per un etra ella va di sospiri —
Rallegrandosi in mezzo ai sospiri.
Ella ha visto che il pianto mi bagna
Queste guance ove il verme si annida,
Ed è giunta oltre il segno del Leone
A mostrarci la strada dei cieli —
La pace di Lethe nei cieli —
Sù venuta, a dispetto del Leone,
A far lume con gli occhi lucenti —
Sù venuta, oltre il covo del Leone,
Con amore negli occhi lucenti ».

Ma Psyche levando il suo dito,
— « Di tal stella — mi disse — diffido —

Del pallore suo molto diffido: —
Presto, su! — ogni indugio rompendo
Fuggir via - fuggir via - noi dobbiamo».
Atterrita parlò, l'ali sue
Abbassando, traendo nel fango —
Singhiozzò in agonia, l'ali sue
Piumate traendo nel fango —
Tristamente traendo nel fango.

Le risposi — «Non è altro che un sogno:
Rimiriamo la tremula luce,
Bagnàti di liquida luce!
Lo splendor Sibillino suo splende
Con Speranza e in Bellezza, notturno: —
Guarda! — il cielo ne trema notturno!
Ben possiamo affidarci al suo raggio,
Esser certi che guida diritto —
Noi possiamo affidarci ad un raggio,
Che non può non guidarci diritto,
Quando brilla nei Cieli notturno!»

Così Psyche acquetai, la baciai,
La ritolsi alla propria tristezza —
Vinsi i dubbi di lei, la tristezza;
Ma giungendo giù in fondo alla vista
Sostammo a una porta di tomba —
A una porta istoriata di tomba;
E io dissi — «Mia dolce sorella,
Sulla porta qual scritta ha la tomba?»
Mi rispose — «ULALUME — ULALUME —
È l'avello del morto ULALUME».

E il mio cuore fu cupo e cinereo
Come foglie increspate e appassite —
Come foglie ingiallite e appassite;
E gridai — « Fu di certo d'ottobre,
Questa notte fa un anno preciso,
Ch'io qui giunsi, che giunsi quaggiù —
Peso orrendo a deporre quaggiù!
Nella notte di tutte le notti,
Qual demonio mi ha addotto quaggiù?
Questo è il lago nerastro dell'Auber —
La regione nebbiosa del Weir —
Il padùle fangoso dell'Auber, —
E il bosco di lámie del Weir. »

1847.

A ELENA

Una volta soltanto io t'ho veduta:
Quant'anni sono più non so, ma pochi.
Era di luglio, a mezzanotte, e dalla
Luna piena che rapida varcava,
Come l'anima tua traverso i cieli,
Cadeva un velo d'argento e di seta,
Luce infusa di sonno e di quiete,
Sopra gli eretti volti delle rose
A mille pullulanti in un giardino
Incantato, ove il vento osava appena
Muover la punta dei suoi molli piedi —
Cadeva sopra i volti delle rose,
Che a ripagare l'amorosa luce,
Tutte come in un'estasi morendo,
Offrivano la loro anima aulente —
Cadeva sopra i volti delle rose,
Che morivano tutte sorridendo
Per le aiuole, che tu d'incanti empivi
Con la soavità della presenza.

Tutta biancovestita e reclinata
Su un sedile violetto io t'ho veduta,
Mentre la luna sopra i volti eretti
Delle rose pioveva la sua luce,
E sopra il tuo, eretto e rattristato!

Non fu Destino in quella mezzanotte —
Non fu Destino, il cui nome è Dolore,
Che mi fece sostare a quel cancello
A respirar le rose addormentate?
Suono di pésta non si udiva: intorno
Dormiva tutto l'odiato mondo,
Tranne te, tranne me (come mi batte
Il cuore, unendo queste due parole!)
Tranne te, tranne me. Sostai, guardai,
Ed in un punto il mondo s'annientò.
Il perlato lucóre della luna
Si spense: ed i sedili rivestiti
Di musco ed i sentieri tortuosi
E gli alberi fruscianti più non vidi.
E perfino il profumo delle rose
In braccio alle adoranti aure vanì.
Tutto tutto finì, fuori che te,
Fuor che soltanto la divina luce
Degli occhi tuoi, fuorchè l'anima tua
Dentro le tue pupille sollevate.
Solo esse vidi — solo — per molte ore;
Solo esse vidi insino a che la luna
Volse al tramonto. Quali in esse a me
Parve segreti leggere selvaggi
Sulle celesti cristalline sfere!
Quale oscuro dolore, alta speranza!
Qual tacito sereno mar d'orgoglio!
Qual desiderio ardente! eppure quale
Immensurata potestà d'amare!

Ma infine poi Diana si nascose
Tra nubi di tempesta all'occidente;

E tu come uno spettro dileguasti
In mezzo ai sepolcrali alberi. Solo
Gli uccelletti non rimasti, essi non vollero
Scomparire — mai più uno scomparsi.
Illuminando la deserta via
Che mi condusse a casa quella notte.
Mai da quell'ora in poi m'hanno lasciato,
Come hanno fatto la speranza e te.
Mi seguirono e mi guidano per gli anni,
Mirabili a me che sono loro schiavo.
Il loro ufficio è illuminare ed ardere.
Il mio dovere è d'essere *soletto*
Dal loro lume ispirato; deserto
Nel loro deserto, solo nel loro
Nel loro fuoco eletto. Essi mi colmano
L'anima di bellezza, che è Speranza.
Sono le stelle lontane nel Cielo
A cui m'inchino nelle taciturne
Sconsolate veglie della notte:
Benchè pure di giorno alle splendore
Mi diano seguiti a vederle
Sempre, due dolcemente scintillanti
Veneri, non estinte mai dal sole.

1848.

ANNABEL LEE.

Molt'anni molt'anni molt'anni fa,
In un regno presso il mare,
Una vergine visse, a voi forse nota
Con il nome d'ANNABELLA;
Ed ella viveva senz'altri pensieri
Se non d'essere amata e d'amarmi.

Io ero fanciullo ed ella fanciulla
In quel regno presso il mare:
Ma noi ci amavamo d'un amore
Ch'era assai più che l'amore —
Io e la mia ANNABELLA,
D'un amore che i Sérafi alati ad entrambi
Invidiavano nel cielo.

Fu questa la causa perchè tempo fa,
In quel regno presso il mare,
Soffiò da una nube un vento e gelò
La mia bella ANNABELLA;
Sorvennero allora i suoi alti parenti
E da me la portarono lungi,
Per chiuderla dentro d'una tomba
In quel regno presso il mare.

A invidiare ci presero gli angeli, in cielo
Beati assai meno di noi —
Sì! — fu questa la causa (nota a tutti
In quel regno presso il mare)
Perchè il vento balzò da una nube di notte
Gelando e uccidendo ANNABELLA.

Ma fu l'amor nostro maggior dell'amore
Di chi nato era prima di noi —
E di molti più saggi di noi —
E non gli angeli in alto nei cieli potranno,
Nè i dèmoni in basso nel mare,
Dalla mia anima l'anima mai distaccare
Della mia bella ANNABELLA.

Poi che sempre che sorge la luna mi porge
Qualche sogno d'Annabella;
Né mai stella si leva che io gli occhi non veda
Della mia bella ANNABELLA.
E così tutta notte mi corico a fianco
Del mio amore, mio amore, mia vita e mia sposa,
Nel sepolcro di lei presso il mare —
Nella tomba di lei lungo il mare.

1849.

PER ANNIE.

Grazie al Cielo! la crisi —
  Il pericolo ha fine,
E il lento malore
  È passato alla fine —
E la febbre, la *Vita*,
  È vinta alla fine.

Tristamente conosco
  Ch'ogni forza m'han preso;
Nè muscolo io muovo
  Giacendo disteso —
Ma che importa! — ora infine,
  Non mi sento più offeso.

E io riposo nel letto ,
  Così immobile e assorto,
Che chi mi guardasse
  Direbbe: Egli è morto —
Avrebbe un tremore,
  Pensando: Egli è morto.

Il gemito e il grido,
  Il sospiro e il singulto
Sono ora cessati
  E l'orrendo sussulto
Del cuore: — ah, l'orrendo
  Orrendo sussulto!

Il male — la nausea —
L'implacato flagello —
Son cessati, e la febbre
Che m'urgeva il cervello —
Con la febbre, la *Vita*,
Che m'ardeva il cervello.

Ah, d'ogni tortura
La peggiore tortura
È calmata — l'orrendo
Tormento, l'arsura
D'esecrata Passione
Per l'onda impura —
Io ho bevuto d'un'acqua
Che spegne ogni arsura: —

Di un'acqua che un canto
Di culla disserra
Da una fonte sol pochi
Passi sotto la terra —
Da una grotta, non lungi,
Di sotto alla terra.

Ed oh! da nessuno
Stoltamente sia detto
Ch'è oscura la stanza
E ch'è angusto il mio letto —
Perchè non si dorme
Se non in tal letto,
Dormir solo è dato
Giacendo in tal letto.

Lo spirto angustiato
Qui bene riposa
E dimentica, e punto
Rimpiange la rosa —
L'antica sua brama
Di mirto e di rosa:

Perchè ora giacendo
Si quieto egli vuole:
Un odore più sacro
Su lui di viole —
O di pervinca
Coronate a viole —
Di rose e di belle,
Di pure viole.

Così giace felice
Tra sogni ove inganni
Non sono, ma fede
E bellezza di Annie —
Annegato nell'onda
Dei riccioli di Annie.

Mi baciò tanto dolce,
Cercando nel seno
Ch'io caddi soave
A dormirle nel seno —
A dormire profondo
Oltre i cieli del seno.

Ella ben mi coverse
Quando l'ombra discese;

Di guardarmi dal male
  Agli angeli chiese —
Di salvarmi alla Donna
  Degli angeli chiese.

E così nel mio letto
  Io giaccio ora assorto
(Sapendo il suo amore)
  Che voi dite: Egli è morto —
Ed io giaccio contento
  Or così nel mio letto,
(Col suo amor sul mio cuore)
  Che voi dite: Egli è morto —
Ed avete un sussulto
  Credendomi morto.

Ma il cuor mi sfavilla
  Assai più che sui scanni
Celesti le stelle,
  Perchè brilla con Annie —
Ed arde alla luce
  D'amore di Annie —
Al pensiero di luce
  Degli occhi di Annie.

1849.

UN SOGNO IN UN SOGNO.

Ricevi questo bacio sulla fronte
E lascia che partendo almeno io dica
Che tu non t'ingannavi nel pensare
Tutte le mie giornate essere un sogno.
Poichè, se la speranza è via fuggita,
In un giorno o una notte,
In una visione od in nessuna,
Meno forse per questo essa è fuggita?
Tutto ciò che vediamo e che sembriamo
Sogno in un sogno è solo.

È come s'io mi stia solo al muggito
D'una riva dall'onde tormentata
E stringa nella mano
Grani di bionda arena. —
Ahi, quanto pochi! eppure dalle dita
Lentamente sfuggenti nell'abisso,
Mentre ch'io spargo pianto sopra pianto!
Stringere non li posso
D'una più forte stretta,
Dall'onde dispietate
Non salvarne uno solo?
Tutto ciò che vediamo e che sembriamo
Sogno in un sogno è solo?

1849.

LA CITTÀ NEL MARE.

Guarda! La morte il proprio trono ha alzato
Colà, nell'occidente ottenebrato,
In una città strana, che si giace
Assai lontana, in pace:
Ivi il meglio ed il peggio, il bene e il male
Han riposo eternale.
Palagi, altari e torri,
(Torri dal tempo rôse, che non tremano!)
Ivi a nulla che è qui nostro somigliano.
Intorno intorno, dai venti obliate,
Di sotto al cielo, come rassegnate,
Malinconiche dormon l'acque tristi.

E non raggio dai sacri cieli scende
Sulla città; la notte vi si stende;
La luce sale dal lugubre mare,
Quelle torri silenziose rade —
Libera lungi splende su pinnacoli —
Sopra cupole — reggie — campanili —
E sopra templi — e sopra vaste mura —
Sopra volte deserte e tenebrose
Fatte d'edera e fiori in pietra sculti —
Su mirabili altari innumerati,
Nei cui fregi intrecciati sono unite
La viola, la mammola, e la vite.

Di sotto al cielo come rassegnate
Giacciono tristi l'acque addormentate,

Le torri e l'ombre son così commiste,
Che pendule nell'aria sono viste:
Sulla più alta dentro la città
Gigantesca la morte a guardia sta.

Là templi aperti e tombe spalancate
Vaneggiano sull'onde illuminate;
Ma non tesori ch'ivi sono tanti
D'ogni idolo negli occhi d'adamanti,
Nè morti ornati di lor pietre rare
Spingono l'acqua il letto a abbandonare;
Che di nessun increspamento esperto
È quel vitreo deserto!
Nè annunzia anche il più lieve movimento
Che lungi in altri mari soffia il vento;
Nè palpito nè brivido vi parla
D'alcun vento gemente
Su mari calmi meno orrendamente.

Ma ecco, c'è nell'aria un movimento!
Certo dall'onde viene il mutamento!
È come se le torri avesse affrante
Molle premendo la marea pesante —
E le lor cime dentro il cielo immoto
Avessero lasciato come un vuoto.
Hanno l'onde un baleno ora più rosso —
Il respiro delle ore è un poco mosso —
E quando la città scenderà piano,
Senza pianto terreno, al fondo muto,
Dai mille troni balzerà l'inferno,
Per recarle il saluto.

1845.

WALTER SAVAGE LANDOR.

Gli anni di questo, che fu chiamato un poeta per poeti, furono molti e pieni di opere. Nacque il 30 gennaio 1775 a Warwick, morì il 17 settembre 1864 a Firenze, ove a lungo egli visse. Fu vago di antica libertà republicana e di bellezza antica. Assoldò un reggimento e lo comandò in Ispagna contro il Bonaparte. Rievocò nella lunga serie delle sue CONVERSAZIONI IMMAGINARIE infiniti personaggi della storia e del mito. Scrisse in greco e in latino versi mirabili; e i suoi più bei poemi in inglese furono di argomento pagano, e si chiamarono ELLENICI; ed hanno nella letteratura inglese un valore affine a quello che nella nostra i CARMINA e i POEMI CONVIVIALI di Giovanni Pascoli.

La lingua di cui il Landor si valse fu maschia e classica quant'altra mai, la sua dottrina svariata e profonda, la sua fantasia vigorosa. Carlyle, Dickens, i Browning, Swinburne, ebbero per lui una vera adorazione. *Me pudet* parlare di lui, senza avere tradotto la sua divina AMADRIADE... Gli ripeterò quindi, e a maggior ragione, con Swinburne:

No gifts like thine are mine to give,
Who by thine own words only bid the hail, and live.

EPIGRAMMI.

Cadon le mie speranze, ma i miei desideri di nuovo
Cercano in tumulto dove ristare, invano.

Batte così del mare il flutto di contro alla riva
Che lo respinge, ed esso torna di nuovo a lei.

Fuggono via da te, o Ianthe, i tuoi piccoli crucci,
Pari a leggere spume sopra riviera al sole;

E le tue gioie come le pratoline fra l'erba
S'alzano, calpestate, con un più lieto riso.

Da *Poems and Epigrams* - Works 1846.

A EROS.

Eros, questo dimmi, (se agli uomini apprendere
è dato
Sopra la terra qualche segreto tuo):
Chi fa d'un primo amore parola, è mai stato
fedele
A qualche amore in vita? Forse le sacre fiamme
Pari a lucenti stelle, che mutano luogo, dai cieli
Fuggono al comparire d'un radiante sole?
Stolto son io! Perdono, non più risposta ti chiedo:
Scagli tu solo un colpo, come l'Olimpio Giove.

Da *Pericles and Aspasia* 1836.

EPIGRAMMI.

Lotta ad alcuno non mossi, chè degno nessuno men parve
Con la Natura amai l'Arte ch'è sua vicina;
Ambo le mani scaldai al focolar della vita,
Ch'ora si spegne, e pronto sono alla dipartenza.

4

Sta sopra me la morte, facendo un leggero sussurro,
Ma non intendo appieno quello che vuole dirmi;
Del suo linguaggio strano io questo soltanto capisco,
Che tra le sue parole: Temi! nessuna dice.

Da *The Last Fruit off an Old Tree* 1853 .

BRYAN WALLER PROCTER.

(BARRY CORNWALL)

B. W. Procter, noto sotto lo pseudonimo di Barry Cornwall, nacque a Leeds il 21 novembre 1787. A tredici anni frequentò una scuola di Harrow ove ebbe a compagno Giorgio Byron. Fu quindi amico del Keats, del Lamb e di Leigh Hunt, il quale ultimo influì specialmente su lui. Studiò quindi legge, e fu a volta a volta procuratore, notaio e avvocato.

Sposò nel 1824 Miss Skepper, da cui gli nacque la figliuola Anna, poetessa molto nota per il suo LEGENDS AND LYRICS. Nel 1832 fu nominato Magistrato per l'Interdizione (Metropolitan Commissioner in Lunacy), ufficio che tenne sino al 1861. Morì il 4 ottobre 1874.

La miglior parte della sua attività letteraria va dal 1815 al 1832 e comprende le seguenti opere: DRAMATIC SCENES AND OTHER POEMS (1819); MARCIAN COLONNA AND OTHER POEMS (1820); A SICILIAN STORY (1820); MIRANDOLINA, tragedia (1821); THE FLOOD OF THESSALY (1823); ENGLISH SONGS (1832), la sua opera meglio nota. Dopo il 1832 non pubblicò nulla di molto notevole.

Egli fu poeta eminentemente lirico e melodioso, e in alcune brevi scene tragiche mostrò grande potenza. I suoi modi derivano dai poeti Elisabettiani, e in questo senso furono opposti a quelli dello Scott e del Byron, operando sensibilmente sul Tennyson e sul Poe.

Swinburne, il grande celebratore dei poeti Elisabettiani, cantò che le parole sulle labbra di lui divenivano miele e che con le stagioni crescerà la sua fama, come cresce una bianca rosa senza spine nel giardino del tempo:

As a white rose thornless grows in the garden of time.

LE NOTTI.

Un sorriso di luce
Ha la notte d'estate,
E siede sopra trono di zaffiro,
Mentre che i leni venti su di lei
Depongono ghirlande di profumo,
Togliendole dai floridi rosai.

Ma la notte d'autunno
Ha uno sguardo che pénetra ed un passo
Snello e sicuro insieme;
E la sua voce desta maraviglia
E rassomiglia l'ululo del tuono
Clamoroso sul tempestoso mare.

È la notte d'inverno
È tutta fredda e bianca
E va cantando un canto di dolore,
Che sul labbro le muore,
In un sogno di pioggia,
Quando l'api ritornano a ronzare
E giunge la tepente primavera.

Porta sonno la notte
Dentro i boschi profondi,
Verdi boschi ove nido hanno gli uccelli;
Ore miti al dolore,
Forze nuove alla vita,
E riposo a chi soffre ed è stancato.

EMILY BRONTË.

Emilia Brontë, nata nel 1818 dal rev. Patrick Brontë e da Maria Branwell fu una delle tre sorelle che nel 1846 pubblicarono insieme sotto gli pseudonimi di *Currer, Ellis and Acton Bell* un volume di versi il quale non ebbe alcuna eco. Viveva Emilia con le due sorelle, i cui nomi erano Carlotta ed Anna, poveramente, nel Yorkshire, minata al pari di esse dalla tisi. Le tre eroiche fanciulle si posero a scrivere ciascuna un romanzo. Il primo romanzo di Carlotta, la maggiore delle tre sorelle, intitolato THE PROFESSOR fu restituito con parole cortesi all'autrice dall'editore Smith, ma il secondo, JANE EYRE, fu accolto e stampato (1847), ottenendo dal pubblico accoglienza favorevolissima.

Ma Emilia poco sopravvisse al trionfo della sorella, poichè morì nel seguente anno 1848. Il romanzo che ella scrisse ebbe per titolo WUTHERING HEIGHTS, ed è più che altro una curiosità letteraria, con scarsa comprensione dei caratteri umani e scarso gusto, tuttavia potentissima come opera di fantasia.

Le poesie invece di Emilia Brontë (altre ella ne scrisse oltre quelle pubblicate con lo pseudonimo di Ellis) mostrano in lei un carattere maschio, fatto di passione senza sensualità, che le meritò il nome di stoica.

ALLA IMMAGINAZIONE NOTTURNA.

Quando, stanca del gran peso del giorno,
Del terreno mutar di pena in pena,
Quasi perduta a disperar ritorno,
Mi chiama a sè la voce tua serena:
O vera amica! e più non sono sola
Quando la tua favella mi consola.

Il mondo senza te non ha speranza;
Ed il mondo per te pregio raddoppia;
Non l'odio e la menzogna v'hanno stanza,
Nè il dubbio col sospetto vi si accoppia;
Da poi che unita a te la Libertà
Tiene inconcussa la sovranità.

Che importa, se dintorno a me si stende
La tenebra, il pericolo, il delitto,
Quando ampio e puro dentro me risplende
Un cielo, ove non grida alcun conflitto,
Che irraggiato da mille soli tersi
Non teme i giorni dell'inverno avversi?

Può la Ragione spesso compatire
La triste realtà della Natura,
E al cuore doloroso presagire

La fine dei suoi sogni prematura;
Può dalla Fantasia sgorgati fuori
La Verità sterpare mille fiori:

Ma tu sei pronta a trattenere ancora
L'aerea visione, e all'arrochita
Voce rendere il canto dell'aurora
E a trarre dalla Morte un'altra vita;
Parlando con parole sovrumane
D'altri mondi e di cose a me lontane.

Non già ch'io speri nella tua fallace
Felicità; ma quando vien la sera,
Con una gratitudine tenace
A te volgo il saluto e la preghiera,
Consolatrice del dolore umano,
Sola speranza di chi spera invano!

1847.

ELIZABETH BARRETT BROWNING.

Elizabeth fu la figlia primogenita di Edward Moulton Barrett e di Mary Graham, e nacque il 6 marzo 1806 a Coxoe Hall, a cinque miglia dalla città di Durham, donde nel 1809 la sua famiglia si trasportò a Herefordshire, tra i colli di Malvern. Ella fu di intelligenza assai precoce: a undici anni compose un poema in quattro canti THE BATTLE OF MARATHON, togliendo a modello l'ILIADE tradotta dal Pope. Intrapreso quindi lo studio delle lingue antiche avanzò molto nella conoscenza del greco. Nel 1826 pubblicò anonimo AN ESSAY ON MIND AND OTHER POEMS, opera tuttavia insignificante. Nel 1832 ella si recò con la famiglia a Sidmouth, e tre anni dopo a Londra, ove si stabilirono.

E quivi la Barrett nel 1838 pubblicò THE SERAPHIM AND OTHER POEMS, opera che cominciò ad affermare la sua reputazione. La rottura di un vaso sanguigno nei polmoni e il dolore causatole nel luglio 1840 dalla morte per annegamento del suo fratello prediletto Edward, mise in pericolo la sua vita, ed ella per sette anni fu confinata a vivere in una stanza senza uscirne. Quivi riprese a poco a poco i suoi lavori e nel 1844 pubblicò i POEMS che ebbero subito un grande successo. V'erano compresi tra gli altri il notissimo CRY OF THE CHILDREN e LADY GERALDINE'S COURTSHIP.

In quest'ultimo poemetto lodava i versi di Roberto Browning, che in quegli anni pubblicava la serie dei suoi BELLS AND POMEGRANATES. Ne nacque una corrispondenza epistolare, e quindi l'amore. I due si videro per la prima volta il 20 maggio 1845, e il 12 settembre 1846, contro il volere del padre di lei, si sposarono. Recatisi in Italia, la salute di lei subitamente rifiorì. Presero quindi a dimorare a

Firenze, ove nacque loro nel 1849 un figlio cui fu posto il nome di Robert Wiedeman Barrett. Nel 1850 comparve una edizione di tutti i poemi (*collected poems*), cui fu aggiunta una nuova traduzione del Prometeo di Eschilo (la prima era uscita nel 1833). — Nel 1851 venne alla luce il poemetto CASA GUIDI WINDOWS (Casa Guidi era la casa di via Maggio ove abitavano) in lode dei liberali italiani; e nel 1856 l'opera di maggior mole della Browning, da molti ritenuta il suo capolavoro, un romanzo in versi sciolti diviso in nove canti e in buona parte autobiografico, AURORA LEIGH. L'ultimo suo volume i POEMS BEFORE THE CONGRESS pubblicato nel 1860 è formato da otto poesie in lode del nostro movimento nazionale del '59. Quindi la sua salute cominciò a decadere, ed ella morì di mal di petto il 29 giugno 1861, in quella Firenze in cui aveva vissuto gli ultimi, inaspettatamente felici, anni della sua vita. Nel 1862 il marito Roberto pubblicava con il titolo di LAST POEMS gli ultimi canti di lei; e ne ristampava nel 1863 due saggi critici già scritti e pubblicati il 1842 nell'*Athenaeum*, uno intorno ai poeti greci cristiani, l'altro intorno ai poeti inglesi, intitolati il primo SOME ACCOUNT OF THE GREEK CHRISTIAN POETS e THE BOOK OF THE POETS il secondo.

Coloro che conobbero Elisabetta Barrett dicono che ella non fu bella, ma ebbe volto espressivo, occhi grandi lucenti, voce melodiosa, e sopra tutto gran fascino nel conversare. Quanto ai suoi versi li compose con grande facilità e in conseguenza più d'una volta ne trascurò la tecnica, benchè la loro spontanea melodia li renda molto graditi.

Nella lingua, specie prima che prendesse marito, togliendosi così a quell'isolamento in cui viveva e che le impediva di conoscere direttamente il mondo, ella non seppe più di una volta accordare idiotismi ed arcaismi, e parve per questo affettata. Dopo la conoscenza di Roberto Brow-

ning tal difetto quasi scomparve, ed ella si studiò di essere profonda, mentre prima le bastava di riuscire piacevole. Certo la poesia di lei, che pure è da molti reputata non solo la maggior poetessa dell'Inghilterra, ma dell'Europa moderna, a più d'uno oggi appare invecchiata; e la sua donnesca semplicità e il suo schietto sentimento sono stimati la prima un po' insipida e il secondo soverchiamente sentimentale. Comunque, la sua fama è bene e sopra tutto affidata ad alcune ballate contenute nei POEMI del 1844 e del 1850, all'AURORA LEIGH, alcune parti della quale, specialmente l'ultima, sono di cristallina bellezza, e ai suoi veramente ammirevoli quarantaquattro SONETTI DAL PORTOGHESE. In questi ella cantò la tarda primavera del suo amore, con quello che di più caratteristico aveva l'anima femminile dei suoi tempi: li intitolò DAL PORTOGHESE, per pudore che il Browning, leggendoli la prima volta, li pensasse suoi; e li stampò da principio privatamente nel 1847, accogliendoli poi nell'edizione dei POEMI del 1850.

IL VERO AMORE.

Se vuoi amarmi, per null'altro sia
Se non che per amore. Mai non dire:
« L'amo per il sorriso e per le chiome,
Per le dolci parole ed i pensieri
Che somigliano ai miei, ch'oggi m'han dato
Un dolce sentimento di quiete ». —
Poi che possono tali cose, o amato,
Per sè stesse cambiare o in te, l'amore
Così sorto morrebbe. E non amarmi
Per asciugare il pianto alle mie ciglia:
Potrebbe non più piangere chi s'ebbe
Il tuo conforto, e ne morrebbe amore.
Amami solo per amore: s'ama
Così per sempre, per l'eternità.

Dai *Sonnets from the portuguese* 1850.

ROBERT BROWNING.

Questo poeta che più d'ogni altro dopo Shakespeare, e nella patria di Shakespeare, penetrò addentro i segreti dell'anima umana, ebbe vita lunga e esteriormente tranquilla, fama tarda ma grande, e ammiratori straordinariamente devoti. Nacque a Camberwell, in un sobborgo di Londra, il 7 maggio 1812: suo padre si chiamò anch'egli Roberto, fu impiegato alla BANCA D'INGHILTERRA, buon umanista e raccoglitore di libri antichi; sua madre, Sarah Anne, amò molto la musica. Egli ebbe educazione liberale e ampia facoltà di vivere a suo talento; viaggiò molto; visitò nell'inverno 1833-34 la Russia e nel 1838 l'Italia. Si stabilì quindi a Londra, ove sposò, come abbiamo detto nella precedente notizia, Elisabetta Barrett. Dopo la morte di lei si recò in Inghilterra per educarvi il figliuolo che divenne pittore. Tornò quindi in Italia, che egli amava straordinariamente, tanto da dire che aprendogli il cuore vi avrebbero trovato inciso il nome di lei, e morì a Venezia il 12 decembre 1889.

Le sue opere furono le seguenti: PAULINE (1833) poemetto di modi shelleyani; PARACELSUS (1835) poema drammatico con tre interlocutori e cinque scene, nel quale questo filosofo naturale del secolo decimosesto è ritratto sotto le spoglie di un Faust; STRAFFORD (1837) tragedia storica in cinque atti, in cui è sceneggiata potentemente la vita del fedele ministro del re Carlo I; SORDELLO (1840) poema in sei libri intorno all'avventurosa vita del trovatore mantovano cantato da Dante, amorosamente studiata, benchè troppo personalmente esplicata. Dal 1841 al 1846 pubblicò opere svariate in otto fascicoli sotto il titolo generale di BELLS AND POMEGRANATES (Campane e Melograni): cominciò con un capolavoro, PIPPA PASSES (1841) che egli chiamò DRAMA, e che è piuttosto un poema drammatico con una specie di prologo e quattro scene, scritte parte in prosa e parte in

versi; vi si racconta di una fanciulla del popolo, che credendo di passare in un giorno di festa accanto alla casa di gente felice, costeggia solo il delitto e l'infelicità, nascosti a lei che va oltre cantando, ma rivelati al lettore dal poeta. Seguirono: KING VICTOR AND KING CHARLES (1842) tragedia settecentesca intorno a Vittorio Amedeo di Savoia e suo figlio Carlo Emanuele; DRAMATIC LYRICS (1842); THE RETURN OF DRUSES (1843) tragedia in cinque atti d'argomento religioso la cui azione si immagina accaduta in una isoletta delle Sporadi nel secolo XV; A BLOT IN THE 'SCUTCHEON (1844), tragedia in tre atti d'amore e d'onore che si immagina accaduta nel settecento; COLOMBE'S BIRTHDAY (1844) commedia secentesca che rappresenta la lotta tra l'interesse e l'amore nel cuore di una donna e tra il dovere e l'amore nel cuore d'un uomo, e che finisce col trionfo d'amore; DRAMATIC ROMANCES AND LYRICS (1845); LURIA e A SOUL'S TRAGEDY (1846).

LURIA è una tragedia in cinque atti la cui azione si immagina accaduta nel '400 al tempo delle guerre tra Firenze e Pisa: essa ricorda nella sua tela il manzoniano CARMAGNOLA, ed il protagonista per alcune circostanze puramente esteriori fa ripensare ad Otello. LA TRAGEDIA DI UN'ANIMA è composta di due parti, una in versi l'altra in prosa: la scena è a Faenza nel '500 e vi si descrive una curiosa sommossa popolare contro un prevosto, specie riguardo ai suoi capi, uno vanesio, l'altro franco e rude. CHRISTMAS-EVE AND EASTER-DAY (1850) unisce sotto un solo titolo due poemetti distinti, che ragionano della fede cristiana e della sua eccellenza.

Sin qui il Browning aveva pubblicato le sue opere, creando intorno a sè una piccola cerchia di ammiratori, l'opera che seguì dopo lungo silenzio fu quella che finalmente gli diede la fama, si intitola MEN AND WOMEN (Uomini e Donne) e fu scritta nel 1855.

È composta di cinquanta poesie, per la maggior parte monologhi, di svariatissimo argomento, ove un personaggio storico o una situazione drammatica sono esposti al loro *punctum saliens*, e si riconnettono ai due volumi DRAMA-

TIC LIRICS e DRAMATIC ROMANCES AND LYRICS, cui seguì nel 1864 DRAMATIS PERSONAE. Negli anni 1868-9 comparve in quattro volumi l'opera più poderosa del Browning, il poema THE RING AND THE BOOK di 21.116 versi ripartiti in dodici libri in ciascuno dei quali è raccontato diversamente, a seconda delle persone che lo narrano o lo ripensano, uno stesso fatto, cioè l'assassinio commesso dal conte Guido Franceschini contro la propria moglie Pompilia, fatto realmente avvenuto, e per cui il Franceschini fu giustiziato a Roma in Piazza del Popolo l'anno 1698, durante il pontificato di Innocenzo XII. In questo libro la facoltà di introspezione psicologica mostrata dall'autore è veramente stupenda. Delle opere che seguirono niuna giunse alla stessa potenza. Esse sono: BALAUSTION'S ADVENTURE (1871) che include una traduzione dell'ALCESTI di Euripide e deriva da un racconto di Plutarco nel c. 29 della vita di Nicia; PRINCE HOHENSTIEL-SCHWANGAU, SAVIOUR OF SOCIETY (1871) pseudomino che nasconde Napoleone III, indotto a fare una satirica difesa dell'utilitarismo; FIFINE AND THE FAIR (1872), ove si dimostrano i vantaggi spirtuali della incostanza in amore, per bocca di un uomo che parla a sua moglie; RED COTTON NIGHT-CAP COUNTRY OR TURF AND TOWERS (1873) racconto ispirato ad un avvenimento contemporaneo, di un giovane che non riuscendo a liberarsi dalla passione per una donna di basso conio si uccide; ARISTOPHANES' APOLOGY; OR, THE LAST ADVENTURE OF BALAUSTION (1875), che include una traduzione dell'*Eracle* di Euripide; THE INN ALBUN (1875) cupa storia lucidamente narrata di un tradimento amoroso e di un suicidio; PACCHIAROTTO AND OTHER POEMS (1876) poemetti in gran parte umoristici; THE AGAMEMNON OF AESCHYLUS (1877) traduzione; LA SAISIAZ (1878) in cui è asserita esplicitamente l'esistenza della vita futura; THE TWO POETS OF CROSSIC, storia di due poeti, un tempo letti, che invecchiano senza lettori; DRAMATIC IDYLS (1879); DRAMATIC IDYLS 2.d *series* (1880); IOCOSERIA (1883); FERISHTAH'S FANCIES (1884) poemi simbolici d'argomento arabo; PARLEYNGS WITH CERTAIN PEOPLE OF IMPORTANCE IN THEIR DAY

(1887) sette immaginari colloqui che servono a rappresentare le idee dell'autore, ormai cristallizzate, in letteratura, arte, filosofia; e finalmente ASOLANDO (1889) che uscì pochi giorni prima della morte di lui.

Roberto Browning nella sua arte amò mantenersi sopra tutto fedele a due cose: al disprezzo dei luoghi comuni e all'indagine dell'anima umana. Per questo egli non fu e non sarà forse mai un poeta troppo facile, tanto più che sovraccarico come egli è di pensiero si preoccupa poco di tornire una strofa e poco si indugia sulle cose espresse anche fugacemente, avendo premura di dirne molte altre. Comunque, l'oscurità che avvolgeva agli occhi dei suoi contemporanei i suoi poemi si è ormai dileguata, tanto fu l'amore che in commentarlo e spiegarlo profusero i suoi discepoli d'Inghilterra e d'America, dichiarando i passi dove intemperanze di gusto lo rendevano oscuro e ricordando gli argomenti eruditi che molto spesso ne ispirarono i canti. Davanti agli occhi di questo poeta passò guardata con un vivo sguardo di *curiosità* tutta la storia della *vita privata* del genere umano; ma egli non ne fu sopraffatto e l'universo gli parve sempre preordinato a fine di bene; in una parola fu un ottimista. E fu questa probabilmente la ragione per cui la sua poesia drammatica non potè mai divenire *tragica*. Essa fu un gioco davanti ai suoi occhi, come la vita umana è gioco e preparazione davanti gli occhi del Creatore, nel pensiero dei credenti. Non di meno nell'immensa galleria di ritratti che egli diffuse in poemi, in drammi, in liriche narrative — maravigliosa serie quest'ultima che va da DRAMATIC LYRICS a ASOLANDO — mai una sua figura fu senza profondità nello sguardo o senza melodia nella voce. Se egli non ritrasse tempestose profondità di fantasia o di passione, la reale vita media dell'uomo non ebbe forse mai più potente analista e cantore più alato di lui.

DUE NELLA CAMPAGNA.

Ho maraviglia che quest'oggi senta
Tu quello ch'io sentivo fin da quando,
Tenendoci per mano, sopra l'erba
A sedere ci siamo posti entrambi,
Affinchè il nostro spirito potesse
Vagare meglio sopra la Campagna,
Nella mattina di maggio e di Roma.

Tangibile un pensiero si faceva
Che molto tempo m'ero torturato
A stringere ed a chiudere nel verso:
Pari a uno di quei fili che i ragni
Svolgon per gioco sulla nostra via.
Aiutami a afferrarlo: s'è staccato
Da un finocchio ingiallito, sorto quivi
Coi suoi rametti sulla fenditura
Del muro d'una qualche tomba antica:
Un'altr'erba l'aereo filo ha preso
Là dove coppa piccola d'arancio
Chiudeva cinque verdi scarabei,
Ciechi la dolce polpa brancicando, —
E finalmente sulla china erbosa
Seguito ovunque io l'ho. Tienilo forte.

Oh, la Campagna col suo vello senza
Fine dell'erbe soffici, dovunque!
Silenzio e passione, gioia e pace,
Ed un lavacro imperituro d'aria —
L'ombra di Roma, dalla sua caduta!
Oh, quale vita quivi, ed attraverso
Quali lunghezze d'ore e maraviglie
Ordinate a spettacolo, con quali
Primigenie di fiori ignude forme
E quale libertà della Natura,
Mentre che il cielo vigila dall'alto!

Che cosa dici? Lascia, o mia colomba,
Lascia che la nostr'anima si mostri
Senza vergogna, come sotto il cielo
Nuda appare la terra. In potestà
Nostra son forse amare e non amare?
Io vorrei che per me tu fossi tutto, —
Tu che sei tanto ma non più di tanto —
Non di te, non di me — non schiava o libera!
Dove è posto il difetto? quale è il fondo
Della ferita, se ferita c'è?

Il tuo volere prendermi vorrei,
Con gli occhi tuoi vedere, ed il mio cuore
Porre a battere accanto a quello tuo,
Alle sorgenti dell'anima tua
Dissetarmi — la tua la vita mia
Una facendo per il bene e il male.

No. Sospiro per l'alto — ecco ti tocco
E mi soffermo — bacio la tua guancia,
Mi prendo il caldo dell'anima tua, —
Colgo la rosa e l'amo anche di più
Di quanto possa dirsi con parole —
E il buon minuto intanto se ne va.

Come sono ora già tanto lontano
Da quel minuto? Debbo sempre andare,
Come un pappo di cardo, avanti, senza
Impedimento, al più leggero soffio,
Non trattenuto mai da amica stella?

Ed ora proprio, quando mi sembrava
Di capire! Ov'è il filo? Via di nuovo!
Ahi vecchio inganno! Questo solo io vedo —
Passione che non ha limiti e doglia
Di cuori limitati per bramarla.

Da *Men and Women* 1855.

CHRISTINA GEORGINA ROSSETTI.

Christina Georgina nacque a Londra il 5 dicembre 1830, ultima dei quattro figli di Gabriele Rossetti, esule dal Regno delle due Sicilie, e di Francesca Lavinia Polidori. Ella partecipò al movimento preraffaellita iniziato dal fratello Dante Gabriele, collaborò giovanissima all'ATHENAEUM (1848) e quindi al GERM (1850). Il suo spirito fu sin dalla puerizia disposto alla poesia e all'ascetismo. L'amore passò due volte invano accanto a lei. Quando aveva 17 anni fu chiesta in moglie dal pittore preraffaellita Collison, ma ella, anglicana, benchè lo amasse lo rifiutò, perchè cattolico. Per ragione simile, varcata la trentina, e amando passionatamente, operò in egual modo verso un uomo erudito e superiore alle vanità mondane, di cui il nome non è ancora palese: per costui scrisse i 14 sonetti *Monna Innominata* e alcune brevi poesie in italiano, edite quest'ultime soltanto dopo la morte di lei. Triste e solitaria, consolata solo da pensieri di religione e da canti di sconforto terreno e di fede mistica fu quindi la sua vita, trascorsa accanto alla vecchia madre prima e a due vecchie zie materne poi. Ella morì il 29 decembre 1894. Le sue opere furono le seguenti: GOBLIN MARKET AND OTHER POEMS (1862); THE PRINCE'S PROGRESS AND OTHER POEMS (1866); A PAGEANT AND OTHER POEMS (1881); VERSES (1893). I NEW POEMS comparvero postumi nel 1896 a cura del fratello William Michael, uno dei più notevoli critici inglesi. Accanto ai versi Christina Rossetti pubblicò alcuni volumi di prose sacre: ANNUS DOMINI (1874); SEEK AN FIND (1879); CALLED TO BE SAINTS; TIME FLIES (1885); THE FACE OF THE DEEP (1892).

Ella non fu molto nota o apprezzata mentre visse, tranne che per due o tre favole in versi per ragazzi, come ad esempio GOBLIN MARKET, e A ROYAL PRINCESS. Swinburne, il più generoso dei poeti moderni, protestò pub-

blicamente contro questa ingiustizia e le dedicò la sua CENTURY OF ROUNDELS (1883) con versi bellissimi :

Songs light as these may sound, though deep and strong
The heart spake through them, scarce should hope to please
Ears tuned to strains of loftier thoughts than throng
Songs light as these...

Ma da allora in poi la fama di Christina Rossetti si è fatta assai strada e non è difficile trovare oggi chi l'anteponga alla stessa Barrett-Browning. Gli argomenti che la ispirarono furono il sentimento religioso, i fiori, gli uccelli, i bimbi, qualche antica ballata scozzese, e sopra tutto la propria tristezza. In genere i suoi canti più sono brevi e più sono perfetti, ardenti come il rubino, cupi e tersi come lo smeraldo. Questa donna ebbe al massimo grado il dono della sincerità e della profondità del sentimento e più di ogni altro preraffaellita riuscì ad esprimere l'intimità dell'anima.

Io non conosco poeta moderno che abbia con più desolazione di questa santa vergine anglicana detto l'amaritudine della vita, o cantato con più triste melodia la disperazione terrena. Come giova ripete il suo ultimo canto!

Sleeping at last, the trouble and tumult over,
Sleeping at last, the struggle and horror past,
Cold and white out of sight of friend and of lover,
Sleeping at last!

No more a tired heart down cast or over cast,
No more pangs that wring or shifting fears that hover;
Sleeping at last, in a dreamless sleep locked fast.

Fast asleep, singing birds in their leafy cover
Cannot wake her nor shake her the gusty blast.
Under the purple thyme and the purple clover
Sleeping at last!

CANZONE.

Quand'io morrò, mio caro,
Non cantar nenie per me;
Non piantarmi rose al capo,
Non cipressi ombrosi al piè;
Ma su me pulluli l'erba
Grave di rugiada e brina:
E se tu vuoi, ricordami,
E se ti piace, oblia.

Io non vedrò più l'ombre,
Non sentirò le piogge;
Cantare gli usignoli
Dolenti non udrò;
Sognando in un crepuscolo
Senz'alba e senza notte,
Ricorderò per caso,
Per caso scorderò.

1848.

ECO.

Torna a me nel silenzio della notte,
Nel garrulo silenzio che hanno i sogni ,
Torna col volto molle e colorito
E gli occhi rilucenti
Come raggio di sole su ruscello,
O memoria, o speranza,
O amor degli anni morti!

O sogno tanto dolce, troppo dolce!
O sogno troppo amaramente dolce,
Da cui solo dovevo
Destarmi in Paradiso,
Dove anime d'amore traboccanti
S'incontran per restare
E dove occhi anelanti ed assetati
Guardano ad una porta
Che, schiusa, ciò che accolse più non lascia!

Pure, torna nei sogni perch'io possa
Viver di nuovo la mia vera vita,
Benchè fredda di morte!
Ritorna a me nei sogni perch'io possa
Restituirti palpito per palpito,
Respiro per respiro;
E parla piano e accennami anche piano,
Come tanti anni fa, tanti anni, o amore!

1854.

A CASA.

Quand'io fui morta, ritornò il mio spirito
In cerca della casa consueta.
Varcai la soglia, e vidi sotto i rami
D'un verde arancio i cari amici in festa;
Passandosi da mano a mano il vino
Gustavano polpose prugne e pesche;
Cantavano, scherzavano, ridevano,
Amandosi ciascuno con ciascuno.

Ed ascoltai quel loro cicaleccio.
Uno diceva: « Ci affaticheremo
Domani in mezzo delle informi arene,
Costeggiando per miglia e miglia il mare ».
E un altro: « Giungeremo sulle rocce
Prima che sopraggiunga la marea! »
Ed un altro: « Domani sarà come
Quest'oggi, ma più dolce, molto più ».

« Domani » essi dicevano, sperando,
Indugiando nel pensiero caro:
« Domani » essi gridavano a una voce,
Nessuno d'essi ricordava ieri.
La loro vita era un meriggio lieto;
Io sola, io sola, m'ero dipartita:
Gridavano essi: « Domani e quest'oggi »;
Ed io sola, ed io sola, ero di ieri.

Abbrividivo sconsolata, eppure
Dentro di me contenni tutto il gelo;
Obliata da tutti abbrividivo,
Triste a restare e triste a dileguare:
Abbandonai la stanza familiare,
Già prima abbandonata dall'amore,
Pari al ricordo d'ospite partita
Dopo avere sostato solo un giorno.

1858.

DANTE GABRIEL ROSSETTI.

Charles Gabriel Dante Rossetti, fratello di Christina Georgina Rossetti fu insieme poeta e pittore eccellente, e a lui si deve la fondazione della Confraternita prerafaelita (Pre-Raphaelite Brotherhood), associazione di giovani artisti, i quali si proponevano nella poesia e specialmente nella pittura, di riavvicinare l'arte alla verità, combattendo il convenzionalismo accademico. Il Rossetti nacque a Londra il 2 maggio 1828; mostrò subito inclinazione al disegno e lo studiò dal 1842 al 1846 sotto certo Cary: fu quindi ammesso all'Accademia Reale di belle arti ed ebbe da ultimo per amichevole guida Ford Madox Brown. Fu più presto noto come pittore che come poeta; il suo primo trionfo l'ottenne in una mostra privata del 1857. Quindi trovò facilmente lavoro e guadagno. Il 23 maggio 1860 sposò Elisabetta Siddal da dieci anni sua modella e alunna preferita, cantata nei sonetti della HOUSE OF LIFE, e che morì circa due anni dopo nel febbraio 1862, per un abuso di laudano. Dante Gabriele le sopravvisse altri venti anni: morì il 9 aprile 1882 a Birchington-on-sea. Ma questi ultimi anni egli li passò appartato dal mondo, vedendo di rado pochi e fidi amici, benchè l'influsso del suo pensiero si facesse sentire dapertutto. Dal 1866 in poi egli fu travagliato da infermità fisiche e morali: specie un attacco diretto da Roberto Buchanan contro di lui e i suoi seguaci con il titolo *The fleshly School of Poetry* (1871), benchè il Swinburne ed egli medesimo vi avessero vivacemente risposto, turbò molto i suoi nervi già scossi. Nondimeno nè le sue infermità nè l'abuso del cloralio a cui ricorreva per calmarle lo distolsero dal lavoro in cui durò sino all'ultimo.

Della sua opera pittorica così varia e feconda, così ricca di colore e accurata nella esecuzione, così personale e

piena di significato interiore non è qui il luogo di occuparsi.

Dirò invece brevemente della sua opera di poeta.

Dal padre apprese l'amore verso Dante, che gli ispirò bellissimi quadri, e verso i nostri poeti del secolo XIII; e frutto di questo amore fu il suo primo volume pubblicato con il titolo di THE EARLY ITALIAN POETS, FROM CIULLO D'ALCAMO TO DANTE ALIGHIERI, TOGETHER WITH DANTE'S VITA NUOVA (1861), cioè una raccolta di splendide traduzioni, tra le più belle che vanti la letteratura inglese, in cui con grande finezza egli rese il pensiero e i modi dei nostri primitivi.

Nel 1870, avendo l'anno prima ad istanza degli amici che continuamente a ciò lo sollecitavano disseppellito il manoscritto di molte sue poesie (fra le altre varî sonetti della *House of life* e *Jenny*) chiuso da lui come offerta suprema nella bara della moglie sotto il capo dell'estinta, egli potè pubblicare il volume dei suoi POEMS che ottenne subito un immenso successo. Nel 1874 egli ripubblicò sotto il titolo di *Dante and his circle, with the Italian poets preceding him*, con varî ampliamenti, il volume edito già nel 1861. Il secondo volume di poesie originali BALLADS AND SONNETS, in cui si conteneva per la prima volta l'intera serie della *House of life*, vide la luce nel 1881 insieme con una ristampa in conseguenza rimaneggiata dei POEMS.

Dante Gabriele Rossetti fu il meno mondano e il più nervosamente esaltato dei moderni poeti inglesi. Tutta la sua vita egli parve trascorrerla assorto nei suoi sogni di bellezza mistica. Dell'arte che più comunemente si chiama realista egli non diede che due o tre saggi, *Rosa hesterna* e *Found* in pittura, *Jenny* in poesia, e sempre con un gran sfondo di moralità. Nel rimanente della sua opera egli parve vivere come reclinato sopra un miro gorgo di dolore e di bellezza da cui l'anima sua si sentiva invincibilmente affascinata. L'accusa di *carnale* (fleshly) fatta dal Buchanan all'arte di lui è destituita di fondamento. Il Buchanan prese per carnalità l'amore alle belle forme, fatte fine a sè stesse, confuse cioè l'adorazione della bellezza con la sensualità. Vero è che le idee esposte dal

Rossetti nella conversazione e i suoi stessi versi, letti a molti prima che stampati, ebbero largo influsso sulla letteratura contemporanea, ma non per questo si debbono attribuire al maestro le qualità degli epigoni. Quelli che non l'intesero o vollero fraintenderlo crearono sulle sue orme un tipo di esteta bugiardo e vanesio; ma l'arte di Dante Gabriele non ha nulla a vedere con questo tipo. Ella invece suscita in me l'immagine dei chiari sogni mattutini, prima che gli occhi siano ben desti alla luce. E in realtà il Rossetti volle per tutta la vita sognare, cioè possedere di sè stesso il più che potesse, nulla concedendo agli altri di ciò che era suo. Nella sua poesia il maraviglioso fu uno dei principali elementi, e abbondò nelle bellissime ballate romantiche quali *Sister Helen, The blessed Damozel, The Staff and Scrip, Eden Bower, Rose Mary;* anche la *House of life* ne fu impregnata nei cento e uno spirtali sonetti in cui egli cantò il suo mistico amore con la stessa plenitudine con cui dipingeva le sue tele.

Attorno a questa festa di colori e di forme le brevi poesie filosofiche — stupende tra esse *Sea-Limits* e *Cloud Confines* — sembrano battere il rullo della diana presso un campo di fantasmi.

LA LETTERA D'AMORE.

O intepidito dalla mano sua
E ombreggiato dai capelli suoi,
Mentre ella reclinata riversava
Il suo cuor sopra te, che ne riporti
I gementi singulti sulla piana
Nera corrente che il candor t'abbella, —
Dolce foglio segreto, che ancor sai
Del suo respiro, — fa che nel tuo canto
Silenzioso a me si manifesti
Quell'anima con cui gli occhi e le labbra
S'accordan nella melodia d'amore!...

Con che gioia l'avrei vista piegarsi
Su te per un pensiero appassionato,
Mentre i segreti del suo petto chiari
Apparivan del seno all'ondeggiare,
Quando, per un momento alzando gli occhi
L'anima sua l'anima mia cercava,
E dall'incontro repentino mosse
Erano le parole, che a me fanno
Dell'amor suo la cosa più perfetta!

Dai *Poems* 1870.

I CONFINI DELLA NUBE.

Giorno e notte sono oscuri
A chi ne ricerca il fondo;
Labbra non apre la nube,
Canti la luce non ha:
Solo, a chi guarda in disparte,
Compariscono ombre strane,
Sopra abissi abissi ignoti
Sopra altezze ignote altezze.
Pure diciamo andando, —
« Strano è pensare in via,
Dove sapremo quello
Che un giorno si saprà »

Il Passato è via fuggito,
E per nuovo nome ha *vecchio;*
E per quanto sopra i morti
Si raccontino assai fole,
Mai di loro alcuno ha detto
S'essi ancora hanno una vita,
O se sono schiavi o liberi,
O se in noi son tramutati,
O da quale incanto usciti.
Pure diciamo andando, —
« Strano è pensare in via
Dove sapremo quello
Che un giorno si saprà. »

Che del cuore d'odio dire
Che ti batte in petto, o Tempo? —
Rossa gara dal principio
Ed angoscia d'aspra lotta,
Guerra o pace che gli uccisi
Frange o trita come grano,
Occhi fissi sempre invano
Sui spietati occhi del fato:
Questo è quello che ci doni.
Pure diciamo andando, —
« Strano è pensare in via
Dove sapremo quello
Che un giorno si saprà. »

Che del cuor d'amore dire
Che ti sanguina, Uomo, in petto? —
I tuoi baci per ludibrio
D'un artiglio che li adugna,
Le campane tue da squilli
Tratte a funebri rintocchi,
Le speranze a un soffio sperse,
Gli addii squallidi ed amari
Donde suona un'eco vana:
Ecco quello che gli doni!
Pure diciamo andando, —
« Strano è pensare in via
Dove sapremo quello
Che un giorno si saprà. »

Muto il ciel sul mar s'appoggia
Ed ha tutte l'ali stanche;
Ed un canto canta il mare

Ch'è di ténebra eternale.
Il passato già s'oblia,
Il presente c'è e non c'è,
Sul futuro sta un suggello:
Noi che siamo in mezzo ai tre? —
Pure diciamo andando, —
« Strano è pensare in via
Dove sapremo quello
Che un giorno si saprà. »

Da *Ballads and sonnets* 1881.

MATTHEW ARNOLD.

PRINTED IN FRANCE

M. Arnold nacque a Laleham il 24 decembre 1822. Studiò a Rugby. Nel 1840 entrò nel Balliol College di Oxford. Divenne nel 1847 segretario privato del marchese di Lansdowne, presidente del consiglio dei ministri, e da lui fu nominato ispettore delle scuole, carica che tenne con molto onore sino alla morte sopravvenutagli a Liverpool, il 15 aprile 1888. Pubblicò anonimi i primi volumi di versi; ma al volume dei POEMS, pubblicato nel 1853, che lo mise in vista, pose il suo nome. Seguì nel 1855 una seconda serie di Poemi (*Poems* 2d. series) contenente tra gli altri *Balder Dead,* poemetto il cui argomento è tolto dall'Edda; e poco dopo la pubblicazione di questo volume fu nominato professore di poesia ad Oxford ove insegnò dal 1857 al 1867. Nel 1858 pubblicò una tragedia di modi greci MEROPE. Nel 1865 raccolse i suoi saggi critici nei quali si sente l'influsso del Sainte-Beuve (ESSAYS ON CRITICISM First series). Nel 1867 pubblicò i NEW POEMS tra i quali è incluso l'elegia THYRSIS, scritta in morte dell'amico Clough. Pubblicò quindi molti altri saggi su svariati argomenti, notevoli tra essi gli IRISH ESSAYS (1882) e quelli contenuti nel volume postumo (1888) della seconda serie degli ESSAYS ON CRITICISM.

Arnold fu mentre visse assai più noto come critico (si parlò molto di un suo attacco allo Shelley) che come poeta: ora forse accade il contrario.

Republicano e antidemocratico a un tempo, ironico nello scrivere e riservato nel vivere, questo apostolo della buona cultura, della libertà spirituale e della educazione classica fu uno degli scrittori che meno lusingarono l'orgoglio dei propri connazionali, diffondendo tra essi la conoscenza delle letterature straniere e cercando di richiamarli a pensieri di umiltà, con il mostrare loro il valore morale delle altre nazioni e l'importanza storica degli avvenimenti del

continente europeo. In tal senso la sua azione fu opposta a quella del Carlyle.

I suoi saggi di letteratura, di religione e di politica hanno avuto larga parte nella formazione del pensiero contemporaneo in Inghilterra, e hanno aperto la via all'intelligenza e alla valutazione adeguata della sua opera di poeta, La quale è quasi sempre filosofica e obbiettiva e si volge più alla mente che al cuore; ma non di meno in quel suo disperato tendere alle grecità non manca di grandiosa bellezza, specie quando canta in versi lapidari epiche storie antiche, o esprime i misteriosi dubbi della universale esistenza.

REQUIESCAT.

A lei petali di rosa
Date, e non rami di tasso:
Riposare anch'io potessi
Nella pace in cui riposa!

La sua gioia, cara al mondo,
Ella sparse sorridendo,
Mentre aveva stanco il cuore
Ch'ora fatto s'è giocondo.

La sua vita s'aggirava
Tra sonori labirinti;
Ma il suo cuore per la pace
Ch'or l'abbraccia sospirava.

Il suo spirito serrato
D'aria e luce andava in traccia,
E nell'atrio della Morte
Questa notte è penetrato.

Dai *Poems* 1853.

SHAKESPEARE.

Altri da noi sopportano domande;
Ma tu libero sei. T'interroghiamo;
E tu sorridi a noi silenzioso,
Sorpassando la nostra conoscenza.
La montagna più alta ch'alle stelle
Rapisce la corona di che s'orna,
E nel mare profonda i saldi piedi
E si leva dei Cieli sino al Cielo,
I nubilosi lembi della base
Solo concede all'uomo che l'ascende:
E tu che conoscesti sole e stelle,
Da te stesso guidato e misurato,
Da te stesso onorato e confortato,
Passasti sconosciuto sulla terra!
Meglio così! Le pene tutte quante
Dall'immortale spirito sofferte,
Tutte le infermità che ci distruggono,
Tutti i dolori che ci curvano, una
Voce hanno solamente, ed è la tua.

Dai *Poems* 1853.

WILLIAM MORRIS.

La vita di William Morris, dalla giovinezza alla vecchiaia, non ebbe che un solo scopo, divulgare la bellezza; e in questo la sua opera s'accordò con le teorie di John Ruskin. Nacque il Morris in un sobborgo di Londra il 24 marzo 1834 da un ricco commerciante, e passò la fanciullezza a Woodford Hall presso la foresta di Epping, la quale lasciò in lui immagini indelebili. Studiò quindi all'Exeter College di Oxford, ove si laureò nel 1857. Messi da parte alcuni sogni di misticismo cattolico in cui si era indugiato, egli nel 1859 sposò Miss Jane Burden.

Studiò intanto pittura e poesia, e fatta amicizia con E. Burne-Jones e con D. G. Rossetti entrò a far parte della confraternita prerafaelita. Fondò quindi nel 1861 una ditta commerciale per l'industria dei vetri dipinti, e l'estese poi alla lavorazione di mobili, stoffe, carte da parati, arazzi, ecc., procurando di dare a tutte queste cose utili alla vita quotidiana una impronta di bellezza: nei disegni egli fu aiutato da i migliori artisti del tempo, e specialmente da Walter Crane. Impiantò anche una tipografia dove fece stampare edizioni pregiatissime, la Kelmocott Press. Nel 1881 divenne socialista attivo tanto da essere arrestato, sebbene per pochi giorni, durante i tumulti di Trafalgar Square del 1886. Le sue opinioni impedirono che nel 1892, alla morte di Tennyson, egli fosse nominato *poeta laureato*. Morì il 3 ottobre 1896.

Accanto alla attività commerciale William Morris svolse una grande attività letteraria. Come dal suo opificio uscivano oggetti belli d'uso comune, così dalla sua penna fluivano bei versi facili e sonori. Egli fu un rievocatore di leggende epiche. Cominciò nel 1858 con THE DEFENCE OF GUENEVERE di argomenti e modi pre-Chauceriani, che ebbe poco successo; seguì nel 1867 con THE LIFE AND DEATH OF

JASON, poema sul leggendario eroe greco che lo rese abbastanza noto. Il maggior trionfo lo segnò dal 1868 al 1870 pubblicando in quattro parti sotto il titolo di THE EARTHLY PARADISE, in quarantamila versi, un numero sterminato di leggende orientali, greche, romane e nordiche, tutte cantate con spiriti Chauceriani. Seguì nel 1873 LOVE IS ENOUGH, OR THE FREEING OF PHARAMOND, una « moralità », nel senso medievale della parola. Si volse intanto sotto la guida del Magnusson allo studio delle saghe islandesi, traducendole, e finalmente nel 1876 pubblicò il grande poema sopra i Nibelunghi intitolato SIGURD THE VOLSUNG AND THE FALL OF THE NIBLUNGS, in cui egli trattò epicamente lo stesso argomento trattato drammaticamente dal Wagner nella sua tetralogia. È questo ritenuto da molti il suo capolavoro. Pubblicò in seguito molte altre opere in prosa e in verso, ispirate spesso a riforme sociali. Gli si debbono anche una traduzione dell'Eneide di Virgilio (1875) e una traduzione della Odissea di Omero (1887).

William Morris ebbe nello scrivere una beatissima abbondanza. Leggendolo si sente che egli ha goduto scrivendo, e l'arte di lui non richiede meditazione per esser compresa; pure giova ascoltarlo quando egli narra con bocca melodiosa e instancata le sue favole belle che un soffio di vento potrebbe disfare.

MORTE IGNOMINIOSA.

Quattro intorno di quel letto
Eravamo; il sacerdote
A un dei lati inginocchiato,
La sua madre al capezzale,
La sua sposa ai piedi suoi,
Tutti bene certi ch'egli
Fosse morto, benchè, gli occhi
Grandi avesse spalancati.

Egli non morì di notte,
Egli non morì di giorno;
Ma al bagliore antelucano
Trapassò l'anima sua,
Quando oscuri luna e sole
Sono, e gli alberi son grigi.

Non fu ucciso con la spada,
Non con l'ascia o con la lancia,
Come spetta a cavaliere;
Nè parola potè dire
Giunto all'ultimo momento,
Chè la corda al fratel caro
Io dal collo via recisi.

Colpo non potè ferire,
Poi che in mezzo a un carpineto
Lo sorpresero alle spalle
Quei codardi, in un sentiero
Aspro molto a seguitare,
Poi che i carpini vi fanno
Tale intrico con i rami,
Che il crepuscolo l'acceca.

Quando gli ebbero legate
Saldamente le due mani,
Accendendo una gran torcia,
Ser Giovanni del Pantano
E Ser Guido dal Malsoffio
Con settanta cavalieri,
Impiccarono Lord Ugo.

Ma io valgo per settanta,
Ben che grigi abbia i capelli:
Incontrai — è molto tempo —
In un bel giorno d'estate,
Ser Giovanni del Pantano,
E m'allieto ripensando
Al momento in che l'uccisi.

Ma io valgo per settanta,
Ben che sceme abbia le forze;
Ed insieme — è molto tempo —
Con le genti mie, nell'ora

In che il cielo è ottenebrato
Ed il fumo si distende
Sui canneti del pantano,
Scannai Guido dal Malsoffio.

E or vi prego, cavalieri,
Di pregare, tutti voi,
Per Lord Ugo che fu buono
E leale cavaliere,
E per quella anche pregare
Che di lui fu sposa, Alice.

Da *The Defence of Guenevere and other poems* 1858.

ALGERNON CHARLES SWINBURNE.

La vita di questo poeta, così ricca di fatti interiori, se ne eccettui la giovinezza, poco o nulla si presta alla cronaca. Egli nacque a Londra il 5 aprile 1837 dall'ammiraglio Charles Swinburne e da Henrietta Jane figlia del terzo conte di Ashburnham, la quale, educata a Firenze, gli infuse nell'anima fin dalla puerizia un grande amore per l'Italia. Studiò prima ad Eton poi ad Oxford, ove non conseguì alcun grado accademico ma imparò a scrivere versi in latino in greco e in francese. Ivi conobbe D. G. Rossetti il quale lo fece entrare nel cenacolo prerafaelita. Dopo una breve dimora a Londra il poeta venne in Italia, si fermò a lungo in Firenze, e visitò a Fiesole Walter Savage Landor che fu con Victor Hugo e Giuseppe Mazzini uno dei tre contemporanei da lui più ammirati. Tornato in patria abitò per un anno col Rossetti e col Meredith in una stessa casa sul Tamigi (1863).

Dopo un anno gli amici si divisero, e il Swinburne cambiò spesso residenza preferendo le marine. Una volta a Etretat corse rischio d'annegare, e fu tratto in salvo prima ancora che Guy de Maupassant a lui sconosciuto, e per caso ivi presente, si fosse potuto muovere ad aiutarlo. Dopo il 1878 il poeta abbandonò Londra e la vita agitata e tumultuosa, ritirandosi a vivere con il suo fido amico ed eccellente critico Teodoro Watts Dunton in una villa « I pini » sul colle di Putney, ove il 10 aprile 1909 una fulminea polmonite lo spense.

L'elenco delle sue opere, il monumento *aere perennius* su cui la sua fama riposa, è il seguente :

POESIE E POEMI : *Poems and ballads, first series* 1866; *Song of Italy* 1867; *Ode on the French Republich* 1870; *Songs before sunrise* 1871; *Songs of two nations* 1875; *Poems and ballads, second series* 1878; *The Heptalogia* 1880; *Songs of springtides* 1880; *Studies in song* 1880;

Tristam of Lyonesse 1882; *A century of Roundels* 1883; *Midsummer Holiday* 1884; *Poems and ballads, third series* 1890; *Astrophel* 1894; *The Tale of Balen* 1896; *A Channel passage* 1901.

DRAMMI: *Queen mother; and Rosamond* 1861; *Atalanta in Calydon* 1865; *Chastelard* 1865; *Bothwell* 1874; *Erechtheus* 1876; *Mary Stuart* 1881; *The sisters* 1882; *Marino Faliero* 1885; *Locrine* 1887; *Rosamund, Queen of Lombards* 1899; *The duke of Gandia* 1908.

PROSE: *Dead love* 1862; *Notes on poems and reviews* 1866; *William Blake* 1866; *Essays and studies* 1888; *A note on Charlotte Brontë* 1877; *A study of Shakespeare* 1879; *A study of Victor Hugo* 1886; *Miscellanies* 1886; *A study of Ben Jonson* 1889; *Studies in prose and poetry* 1894; *Love's Cross Currents* 1905.

Ad Algernon Charles Swinburne gli italiani debbono molta gratitudine, poichè egli fu il più grande poeta del nostro Risorgimento nazionale, l'uomo che più e meglio di ogni altro seppe esprimere con il canto l'ideale volontà animatrice di Mazzini e significare con tumultuosa passione il suo amore per la libertà.

I CANTI ANTELUCANI (Songs before the sunrise) e i CANTI DI DUE NAZIONI (Songs of two nations), — notevolissimi in questi ultimi 17 sonetti intitolati *Dirae*, in cui sferza Napoleone III e Pio IX — sono versi che danno diritto alla cittadinanza italiana. (1)

Nè Swinburne dimenticò mai l'Italia. Trent'anni dopo avere scritto il suo *Song of Italy* egli cantava ancora in memoria di Aurelio Saffi così:

O amata sopra tutte le nazioni,
Terra adorata, in spirito sovrana

(1) Nel 1907 tributandosi da tutte le nazioni anglosassoni solenni onoranze al Swinburne io proposi che gli venisse conferita la cittadinanza onoraria romana. Ciò feci sul « Marzocco » del 14 aprile con lettera aperta a G. S. Gargàno, il quale caldeggiò la mia proposta. Fu invano; e ora ho capito finalmente perchè. A Roma, dove si amano più che mai « panem et circenses », le cittadinanze d'onore eran già tutte prenotate per conto del signor Hagenbeck.

Ed in grazia, pel canto e per la spada,
Tu la cui vita è amore e il nome è luce,
Regina Italia, c'hai signore il sole.

L'ultima sua opera, IL DUCA DI GANDIA è un frammento di tragedia politica nostra, come già venti anni prima era stato il MARINO FALIERO.

* * *

Il lettore avrà visto dalla citazione sommaria dei titoli la vastità dell'opera del Swinburne. Accennerò ora brevemente alla sua poesia lirica e drammatica: quanto ai suoi scritti di critica, molti dei quali egli non raccolse ma lasciò dispersi in riviste e fascicoli, dirò soltanto che sono bellissimi nei loro impeti d'odio o d'amore, e mirabilmente eloquenti.

E mi giova parlare con entusiasmo di questo grande entusiasta!

Nella sua poesia lirica la potenza di espressione, la facilità di raccogliere immagini canore è somma. Nella sua vasta anima egli adunò ogni fremito del mondo dei sensi e del mondo dello spirito. Per lui l'ingenuità primitiva onde fu animato Goffredo Chaucer; la potenza drammatica, l'intuito psicologico, la fantasia creatrice di Cristoforo Marlowe, di Guglielmo Shakespeare e di Roberto Browning; la melodia lirica che levandosi in alto canta con voce celeste sulla pura bocca di Shelley; l'umanissima sapienza di Giovanni Milton e di Gualtiero Savage Landor, mi sembrarono mentre egli fu vivo non esulati dalla terra. E per lui il canto che inebria e solleva, conforta e consola, rievoca e atterra, il canto di bontà e di giustizia che rese divino Vittore Hugo vivente; il canto che piange nelle più desolate profondità dell'anima, nei più aggrovigliati e lugubri sogni della fantasia oppressa di Edgardo Poe e di Carlo Baudelaire; il canto più alto, il canto che rallegra ed infiora le tombe, che è unico e eterno, divina poesia oltre i tempi e oltre le nazioni, il canto che ritrova gli elementi

primevi delle razze e zampilla con la limpida chiarezza e la fresca abbondanza delle sorgenti, sembrarono vivere per lui di vita nuova nel mondo. Questo poeta che ha celebrato con grande fervore di passione il mare, che nello splendido mito che egli ha creato di sè stesso *Thalassius* se ne è proclamato figliuolo, ha nella sua parola tutte le tenerezze e tutte le ire del mare, lo splendore e il livore, la musica e l'urlo, gli sdegni e le calme, ogni gradazione di colore e di suono.

Abbandonarsi all'onda del suo canto bisogna, per intenderlo e gustarlo ed esser presi dalla sua melodia e travolti dall'impeto dei suoi ritmi sonori. Egli è veramente un poeta in cui la parola è musica e poesia, in cui gli elementi propri dell'una e dell'altra si alternano e si confondono, provocando il rapimento dei sensi e l'esaltazione del pensiero. È vero di lui quello che egli stesso cantava di Wagner:

The soul wherein her songs of death and birth,
Darkness and light, were wont to sound and blend,
Now silent, leaves the whole world less in worth.

Winds that make moan and triumph, skies that bend,
Thunders, and sound of tides in gulf and firth,
Spake through his spirit of speech, whose death should send
Mourning on earth.

Cessati nella sua anima i canti di nascita e di morte, di oscurità e di luce il mondo ha perduto valore. I venti che gemono e trionfano, i cieli che si inarcano, i tuoni, e lo scroscio delle maree nei golfi e negli stretti ebbero voce attraverso il suo spirito....

Si è parlato da taluno, a proposito di lui, di imprecisione e di sobrabbondanza; ma nei suoi versi è l'imprecisione delle sfumature che segnano le albe e i tramonti e nella sua abbondanza l'immensurabile ricchezza di colori e di suoni che popolano le foreste ed i cieli. Egli ha udito parlare nel suo spirito le forze elementari della natura ed è

stato in *Nympholept* il più grande poeta panteista dei tempi moderni. Nulla in lui del freddo panteismo stoico che ispirava tuttavia all'imperatore Marco Aurelio la sua bella preghiera: *Tutto ciò che a te conviene, o Universo, conviene anche a me,* e nulla neppure della composta misura di alcuni passi del DE RERUM NATURA, maraviglia della antica poesia, o del virgiliano *Principio coelum et terras camposque liquentes*: per trovare qualche cosa che possa stargli accanto per la freschezza delle impressioni e per la gioia di vivere in mezzo agli elementi primi della natura, bisogna risalire alle radici della razza, agli obliati cantori degli inni vedici. L'espressione del Swinburne è come in essi ieratica; ma egli è liberato dall'antropomorfismo che opprimeva quelli.

La preghiera che il coro dell'ERECHTHEUS rivolge al sole tramontato:

Quando nei cieli manca il tuo conforto
I nostri cuori sono come canne
Che il vento curva sopra l'acque e va;

e il superbo inno al dio della luce « il cui regno è il cielo e il cui altare è il mare », con che si chiude la poesia *Off Shore* non sono più l'espressione di un paganesimo primitivo, vigilato da divinità simili ad uomini, ma di un paganesimo maturo, del più recente anzi, quello che il cristianesimo quindici secoli fa parve aver vinto. Dico parve perchè nel pensiero e nella vita moderna la paganità rifiorisce, la pura paganità non quella decadente e crudele degli imperatori romani e non quella esteriore e crudele del rinascimento, ma quella dei saggi che agli uomini assegnarono non il cielo e la giustizia di là dalla vita, ma la terra e i suoi chiari confini. Swinburne fu uno di questi saggi: avverso ad ogni forma di tirannide etica religiosa e politica il suo credo fu materialista e pessimista. Ligio a Mazzini in politica ne dissentì in religione andando oltre le dottrine antipapali del maestro. L'INNO A PROSERPINA, AVANTI UN CROCIFISSO, L'ULTIMO ORACOLO, L'INNO DEL-

L'UOMO sono i canti che meglio esprimono la sua concezione anticristiana della vita. In Italia uno solo, e non il Carducci e neppure il D'Annunzio, ma il Leopardi, l'ha avuta egualmente chiara e fondata sui medesimi argomenti. Swinburne, accogliendola, seguiva la grande tradizione dei poeti inglesi della prima metà del secolo XIX, i quali, se si eccettui Goethe che fu tedesco, furono i primi a capire, anche dal lato artistico, che l'antichità classica non è cosa che debba servire a calchi, copie e riproduzioni in verso o in marmo, ma è sentimento di vita che si perpetua; e che esser classici e pagani ai nostri tempi significa far rivivere in sè come forza operante gli esemplari antichi, cioè, in altri termini, continuarli. E in questo senso si può ben dire che egli superò i suoi predecessori, Keats, Shelley, Landor, e i suoi contemporanei Arnold e Tennyson, tutte le volte che prese a trattare di antichi argomenti.

Il suo dramma lirico ATALANTA IN CALYDON pare scritto da un poeta che meriti di essere assunto quarto dopo Eschilo, Sofocle, Euripide. Con gli stessi spiriti fu scritto l'ERECHTHEUS, ove il poeta che si sforzò d'essere classicista riuscì suo mal grado classico, e l'ODE AD ATENE.

(Nè del resto, se il Swinburne avesse voluto essere soltanto un umanista, difettava la conoscenza delle lingue e letterature antiche a lui, che scrisse elegantissimi versi in greco ed in latino sulla sua *Atalanta*, su Teofilo Gautier e su Teodoro de Banville).

Ma il suo spirito conscio del valore indistruttibile della vita antica appunto per questo si rese conto del valore della vita moderna e non si chiuse ad alcuna corrente di idee.

Se in lui la figura di Saffo era stata ad esempio così potente da ispirargli la sanguigna *Anactoria* e *Sulle rupi* (On the Cliffs), molta parte ebbero pure nel suo canto l'evo medio e il moderno. La Bibbia poi, libro divenuto, ognun sa, come nazionale agli anglosassoni, operò in giovanezza sopra alcuni atteggiamenti della sua arte.

È biblica *Aholibah;* biblica, temperata di elementi medievali *La rappresentazione della regina Bersabea* (The Masque of Queen Bersabe), contenute entrambe nella prima

serie dei POEMI E BALLATE, e bibliche rimarranno sino a tardi alcune forme stilistiche del poeta: ma l'ira contro la crudeltà degli dei, che ispirò alcune delle sue prime poesie, avanti che egli divenisse il cantore di quello che i critici inglesi chiamano il *paganesimo solare* da cui le poesie della sua maturità furono animate, più che al Geova ebraico, come ha preteso qualcuno, si deve alla tragedia greca e alle condizioni psichiche del poeta. A lui giovanissimo l'amore era apparso una terribile cosa, piena d'onta, un segreto veleno della vita.

E già nel primo dei suoi *Poemi*, nella LAUS VENERIS egli espresse tutto il tormento dell'amore che per bocca di Tannhäuser chiamò amaro, In *Dolores* la lussuria fu sinonimo di sofferenza; e in *Faustine, Satia te sanguine, The leper, Les noyades,* di crudeltà. In ATALANTA IN CALYDON è l'amore che provoca la morte. E, sia detto per incidenza, in quest'arte che procede dal Baudelaire assai meno di quello che comunemente si dica, bisogna poi cercare i germi di quell'arte nostra modernissima che si compiace di rappresentare la lussuria dolorosa, dalla troppo celebre *Salome* del Wilde alle ultime figure di donna tratteggiate dal D'Annunzio inimitabilmente: Basiliola, Fedra, Isabella Inghirami.

Quando il Swinburne, per consiglio del Mazzini, dicono, che nel 1867 volle conoscerlo dopo la pubblicazione di una ode su Candia, rinunziò alle fortissime tinte onde aveva colorato i suoi primi poemi erotici; egli che pur s'era vittoriosamente difeso dai critici moralisti che l'assalirono con le sue NOTES ON POEMS AND REVIEWS (1866), affermando l'impersonalità dei suoi canti e negando che l'arte debba avere un contenuto di necessità etico, trasportò dalla lirica narrativa alla drammatica la sua concezione dell'amore. Già nel CHASTELARD pubblicato nello stesso anno dell'ATALANTA, ma scritto prima, egli aveva trovato in Maria Stuarda il tipo corrispondente alla sua concezione. E questa concezione egli quindi svolse ampiamente, unendola a molti altri elementi drammatici, e circondandola di insuperabile sapienza psicologica nel BOTHWELL e nella MARY

STUART, ultima parte della magnifica trilogia. Il rispetto che il poeta vi mostrò per la storia fu grandissimo, tanto da voler chiamare questi suoi drammi, con denominazione propria ai poeti Elisabettiani, *storie tragiche*. Il BOTHWELL è forse la più lunga tragedia della letteratura europea: occupa 530 pagine in sedicesimo; esso oscilla tra l'epica e la drammatica e secondo Victor Hugo riporta la palma nell'un campo e nell'altro. Stupendi sono in esso i discorsi tra Bothwell e Maria nel castello dell'Hermitage, le scene della morte di Rizzio, quelle avanti e dopo l'uccisione di Darnley, l'arringa di Knox al popolo e l'ultimo discorso della regina a Mary Beaton. In *Mary Stuart* quello che predomina è il carattere della protagonista presentato in tutto il suo rilievo; per essa gli antenati del poeta, disceso da nobile e ricca famiglia giacobita, avevano combattuto ciecamente e il tardo discendente ne ritrae con amore la crudele perversità.

E altre eroine perverse si trovano nelle tragedie del Swinburne.

La regina Guendolen, in LOCRINE, offesa nell'orgoglio perchè il marito la tradisce, sobilla contro di lui il proprio figlio e non ha pace sin che non l'ha fatto perire insieme con la rivale Estrild e con la loro figliuola Sobrine, una deliziosa fanciulla. Una tragedia di gelosia tra sorelle contengono THE SISTERS, l'unico dei dodici drammi del Swinburne di argomento recente. E crudele anche contro gli innocenti Almachilde e Ildegarda, pur di soddisfare la sua vendetta, è la regina ROSAMUND.

Altri mirabili germi di poesia contenuti nella prima serie dei POEMI E BALLATE svolse in seguito magnificamente il poeta con la ricchezza inventiva dei metri, specialmente anapestici, che fiorita prima nell'ATALANTA si accrebbe e abbellì sempre più a ogni nuovo volume. È una diceria ormai troppo confutata che il Swinburne abbia dato di sè il meglio nella sua prima giovanezza.

Egli non ha più ripreso a trattare alcuni argomenti erotici già da lui peraltro trattati alla perfezione: ecco tutto! Ma molte sorgenti di idee e d'arte che là erano rigagnoli

sono poi diventate vaste e sonore correntie. Per fermarmi al Medio-evo, chi oserebbe preferire le prime opere che da esso il poeta ha derivato attraverso Chaucer e Boccaccio ai due magnifici poemi della maturità TRISTAM OF LYONESSE e THE TALE OF BALEN, nel primo dei quali specialmente, la più bella epopea su Tristano e le due Isotte, palpita la vera anima poetica medievale.

Questo poeta, che iniziò il suo cammino cantando le torture dell'amore sensuale e rivivendo in sè la serenità plastica e il tormento interiore degli antichi tragedi greci, è il medesimo che ha poi saputo esprimere, come nessun altro, una selvaggia passione per il mare o per le solitudini fiorenti o desolate della natura, il medesimo che si è indugiato con pazienza infinita a raccogliere il sorriso o la tristezza dei bimbi per fissarli indelebilmente nella sua CENTURY OF ROUNDELS e nel suo *Dark Month*. Non una corda è mancata alla sua concava lira! Se egli ha abbandonato il suo canto a una gran festa di colori e di suoni ha anche saputo meglio di ogni altro far vivere nel verso la scienza e la coscienza dei tempi moderni. Quale inno sta più in alto del suo *Inno dell'Uomo*, proclamato signore delle cose universe? Quale canto meglio della sua *Hertha* esprime la gioia dello spirito umano liberato dalla oppressione del dogma e commisto alle forze eterne della natura? Eppure nessuno fra i poeti più moderni ha saputo al pari di lui, sempre e in ogni argomento e con i più svariati modi, tradurre il proprio pensiero in un interminabile rutilare di immagini alate.

ANACTORIA.

Fatta s'è amara per l'amore tuo
In me la vita: l'occhio tuo m'acceca,
Le tue trecce mi bruciano, il sospiro
Tuo mi si insinua con un molle suono
Dentro l'anima e il corpo, mi rafforza
Il sangue e fa sovrabbondar le vene.
Non sospirare, non parlare e non
Respirare; ma fa che si consumi
La vita, e pensa: questo non è morte.
Vorrei che il mare entrambe ricoperto
Ci avesse, o il fuoco (non lo temi certo
Tu che non temi il desiderio mio!)
Consunto avesse a noi le carni e l'ossa,
Lasciando al vento come foglie morte
Le ceneri di entrambe. Io sento il tuo
Sangue contro il mio sangue; e la mia pena
È la tua pena, e il labbro è contro il labbro,
E la vena pare urgere la vena.
Lascia che il frutto prema il frutto e il fiore
S'appoggi al fiore e il seno accenda il seno
Sì che ad un tempo l'una bruci l'altra.
Perchè vorresti mai seguire amori
Più deboli del mio? Non sei tu forte
Per sostenere le mie braccia e labbra?
Ti prego, per amor della mia vita,

O troppo dolce perchè mai tu possa
Con i crudeli piedi senza macchia
Calpestare l'amore, di tenere
Dalle labbra di questa o quella lungi,
Dolcissima, le tue, insino a tanto
Che il loro bacio più del mio sia dolce:
Affinchè io pure non alletti
Erotion od Erinna all'amor mio,
Una rondine per una colomba.
Vorrei che ti uccidesse l'amor mio:
Io sono sazia di vederti vivere
E morta ti vorrei perchè la terra
Si nutrisse di te come di un frutto,
Nè altra bocca potesse in te cercare
Dolcezza, tranne quella del serpente.
Vorrei trovare dolorosi modi
Di ucciderti, ignorati e tormentosi,
Con agonie d'amore, sulle labbra
Adunando la vita, per lasciarla
Sola a soffrire, e l'anima ferirti
Con colpi troppo molli per uccidere,
Fra tregue intollerande ed aspre doglie,
Come un respiro che si tronchi a mezzo
Di tra un urlare e un gemere di morte.
Io sono stanca delle tue parole
Degli insueti molli atteggiamenti
Dei giorni e delle notti in cui l'amore
Nostro divampa e dei tuoi salsi baci,
Che le tremule labbra umidi fanno
Di vino e d'acqua; e stanca di questi occhi
Tuoi azzurri per tutte le celate

Ore che il piacere empie di pianto
E nutrisce di fiori, penetranti
Col loro fuoco il cuore addentro, e il cui
Bianco pure d'azzurro è intorno cinto;
E stanca delle tue ciglia dischiuse
Ad un sorriso o chine per l'amore;
Stanca dell'amorosa tua cintura
Colma e bella di te, dei tuoi capelli
Tra cui rimane delle tue corone
Disfatte qualche petalo di giglio.
Tutte, sì! tutte le parole dolci,
Tutti i tuoi modi, il frutto delle notti
Ed il fiore dei giorni e le pungenti
Labbra ove il sale caldo e dolce in cui
Nacque prima Afrodite arde e spumeggia
Simile a vino, e gli occhi insaziati
D'ore amorose, ardenti come fuoco
E pure delicati come fiori
E colorati dentro come notte,
E come notte cinti dall'azzurro
E rivestiti delle ciglia spesse
Sì, tutta la bellezza tua mi rende
Ammalata d'amore, e la cintura
Che di te vuota bella più non è
Ed i gigli sul tuo capo malconci.
Non prendere timore d'Afrodite;
Chè, se ciò fosse, come non saprebbe
Amare te, lei, ch'ama la tua amante?
Anima dolce e bocca dolce sopra
Tutto quello che vive e ride, mia
Ella è certo, e perdona. In sogno ho visto

La luce che il suo soglio ammanta in Pafo,
E udito il bacio d'anima e di corpo
Che si mescola al pianto acre e al sorriso,
Penetrando per gli occhi e per gli orecchi;
Visto ho Afrodite, pari a fiamma ardente
Dal suo capo ai suoi piedi ed immortale,
Seduta sul suo seggio istoriato;
Visto ho le chiare ciglia sollevate
A guardare dall'uno all'altro polo,
La mente variopinta con la bocca
Esperta di diversi toni e baci;
Ed ella si chinò con tutto il volto
Arguto, dando in un suo riso forte,
Sopra me si chinò, dicendo: « Saffo,
Chi ti addolora? » tu sola — il tuo corpo
È il canto e la tua bocca è la musica;
Tu sei più che non io, benchè non muoia
La mia voce finchè non muoia il mondo;
Benchè gli uomini udendola impazziscano;
Benchè pianga l'amore, e la natura
Muti, e incantata la vergogna dorma.
E uccidere mi vuoi perchè tu temi
Che anche morta io ti baci? La regina
Sorrise a me nel dolce cuore e disse:
« Anche colei che fugge pel tuo amore
Ti seguirà, donandoti quei doni
Ch'ella non volle prendere ed i baci
Baciando che non volle » (bacia, su!)
« Anche se tu non voglia » — oh, se vorrò!
Ah se tu sei per me più che non tutti
Gli uomini, lei non placherà il mio canto?

O dolce a me quanto la vita pare
Dolce alla morte, perchè mai dovrebbe
Empirti di terrore l'ira sua?
No, dolcezza, non ella sola è dea!
Fatto ha forse la terra ella o increspato
Innumerabilmente il mare, appreso
Al sole le sue strade od intessuto
Sì sottilmente i raggi della luna,
Sparso qual vino i raggi delle stelle,
Legato col suo mirto o flagellato
Le vergini gli efebi ed i celesti?
Noi non abbiamo labbra per l'amore
Ed occhi per il pianto e estate e fiore
Di donne e di anni? e pronte per i piedi
Del mattino le stelle e pel meriggio
Il sole, e il corso della luna, e l'onde
Che rispondono all'onde, e i campi che
Portano gigli, ed il languor di Lesbo?
Di là dai piedi delle sue colombe
Non vi sono altri iddii per altri amori?
Ma quand'anche, o dolcissima, flagelli
Ella te pel mio amore, non potranno
Dare spine i boccioli o i fiori sangue.
Ah, che le labbra mie fossero mute
Ma premute sul fiore frantumato
Del tuo candido seno flagellato!
E che la bocca mia fosse nutrita
Non già del bianco latte delle Muse
Ma di quel dolce sangue distillato
Dalle tue dolci piccole ferite!
E che la lingua mia gustasse quelle

Brevi gocce dal seno alla cintura!
Ah, s'io potessi bermi le tue vene
Come vino e nutrirmi del tuo seno
Come di miele, e che dal capo ai piedi
Fosse il tuo corpo tutto consumato
E la tua carne nella mia sepolta!
La tua bellezza morde come belva
E punge come vipera o saetta.
Ah, dolci, dolci, sette volte dolci,
Il moto ed il riposo dei tuoi piedi!
Ah, dolci più che sonno o vento estivo
Le tracce aulenti dei capelli tuoi!
Più dolci ancora, benchè molto offese
Da baci di straniere le tue labbra
Che non le mie con tutti i loro canti;
E le tue spalle più di un vello bianco
Bianche; e le dita dolci come fiori,
Soavi a chi le preme e a chi le morde.
Come il favo che più nell'arnia è chiuso,
Con ugne pari nella forma a mandorle
E nel colore a petali di rosa
E nel sangue che palpita alle punte
A boccioli purpurei; ed il dolore
Fatto perfetto sopra le tue labbra
Per il mio amore, quando ti fo male.
Ah, s'io potessi toglierti la vita
Solo a forza d'amore, e poi morire
Del tuo tormento e della gioia mia,
Immersa nel tuo sangue e in te confusa!
Io vorrei tormentarti oltre misura!
Farti male vorrei, perfettamente,

Ricolmando i tuoi sensi di tortura,
Facendo scintillare gli occhi tuoi
Con lagrime sanguigne ed aspra luce!
Trarre vorrei tormento da tormento
Come nota da nota e vorrei cogliere
La musica celata del singhiozzo
Nella tua gola, le tue membra vive
Prendendo e poi con esse uno stromento
Nuovo facendo, che non falla, lira
Esperta di molteplici agonie!
Ah, ch'io vorrei nutrire te di febbre
E di sete, torcendoti la bocca
Perfetta nello spasimo perfetto,
Rabbrividir facendo la tua vita,
E di là dalla carne trapassando
L'anima dentro. Son crudele, pensi?
Sì; l'amore fa tutti i suoi soggetti
Sapienti quanto il cielo, ma crudeli
Più dell'inferno. E l'amor tuo m'ha fatto
Crudele verso te come la morte.
Pur s'io fossi colui che il tutto ha tratto
Dal nulla e l'annienta a poco a poco
E camminassi sulle stelle e il sole
Con i miei piedi, come egli calpesta
Continuamente l'anime degli uomini,
Egli, Iddio, non ignora che non mai
Esser crudele quanto egli è potrei.

. . . . . .

Da *Poems and ballads* 1866.

LA RAPPRESENTAZIONE DELLA REGINA BERSABEA.

RE DAVID.

Miei cavalieri, tutti quanti siete
Qui nella sala, datemi consiglio
Su cosa che da Dio fu consentito
Accadesse tra noi, come suo segno.
Mentre prendevo pochi giorni or sono
Dai piatti regali il mio buon cibo,
Un uccello volò tra i piedi miei
Ed era così rosso quanto il vino.
E quest'uccello aveva un lungo becco
Rosso ed un cerchio d'oro sulla testa;
Molto ristette senza nulla dire,
Solo chinando mollemente il becco
Si nutriva nei belli vasi d'oro.
E com'io mi stupiva, esso alla fine,
Chiusi ad un tratto gli occhi suoi lucenti
E diventato enorme in un momento,
Prima scoppiò ch'io non contassi nove.

PRIMUS MILES.

Re, ferma in mente questo che ti dico:
Il Signore che fa la spiga e il fieno

E che svolge il futuro dal passato,
Ora t'ha preso dentro le sue mani.

SECUNDUS MILES (*Paganus quidam*).

Per Satana, non io così la penso,
Perchè se un re si gonfia con il vino
E pe'l bere gli rombano gli orecchi
Accalorati, egli si sognerà
Di bere ancora, ritto o coricato.

REGINA BERSABEA.

Pace, signori, nel nome di Dio!
Fischiate come storni saziati
E boccheggiate come pesci a riva;
Il diavolo v'ha fiaccato l'ossa:
È questo quello che vi debbo dire.

SECUNDUS MILES.

Per Macòne, o signori, vorrei bene
Quest'uccello diabolico strozzare;
Poi che mi sembra il gioco vada a male
E che ci manchi lena di scherzare.

TERTIUS MILES.

Ecco, signori, qui si sente dire
Che Uriàs, il cavaliere, è morto
Di qualche stregonia; ma per il capo
Di Poulis, forte dubito che il rosso
Sangue di lui formato abbia l'uccello

Che dal letto fuggì della regina,
E che tanto terrore ora v'ispira.

RE DAVID.

Ottimo mio villano, è forse detto
C'ho potestà di suscitare i morti?
Per Iddio, voglio prendermi la testa
Di chi parla del letto di mia donna,
A ciò che nessun ladro più l'ascolti.
Et percutiat eum in capite.

REGINA BERSABEA.

Io penso che le genti sputeranno
Sopra di me, dicendo: cosa giusta
Sarebbe, se qualcuno t'impiccasse!
Quanto sarebbe bello da vedere
Sotto le pietre quel suo falso corpo!
Ah, chi vedere morta la potrà!

RE DAVID.

Io ti dico di non temere questo.
Tu sai bene che il primo dolce bacio
Ch'ebbi da te fu l'ultimo dei suoi.
Adesso tu sei la regina mia
E la signora d'una casa piena
Con ricchezza di carni e di frumento.

PRIMUS MILES.

Ti consiglio di vivere in letizia,
Bella e regina, come ognuno vede,

E di tenere noi per tuoi vassalli:
Sull'anima di Pietro c'ha le chiavi
Veracemente tu sei fortunata.

SECUNDUS MILES.

Vorrei che fosse appeso sulla forca
Chi non gode vedendo il capo tuo
Con l'oro in cima e con le bende rosse:
Un uomo così misero di mente
Lo stimo quanto una massa di piombo.

Tunc dicat NATHAN *propheta.*

O re, ti debbo dire una parola:
Il figlio ch'è nel grembo a Bersabèa
Perirà prima di venire al giorno;
Tale parola mi ha dettato Iddio
Per il peccato che da te fu fatto.
Poichè fu cosa ingiusta ad Uriàs
Rapire la leggiadra unica agnella,
Sapendo ch'egli aveva quella sola.
Io so che le tue greggi erano ricche
E che femmine molte un tuo comando
Con letizia a servire erano pronte,
E che portavi il capo coronato
Bellamente con oro appariscente.
Aveva Uriàs solo una casa povera
Con finestrette dai graticci bassi
E tanto grano da saziare un topo,
E sulla fronte un elmo rugginoso
Che gliela consumasse sino all'osso.

Ed il suo tetto, come è risaputo,
Contro la pioggia troppo era sottile,
Così che i giunchi ond'esso era intessuto
Gemevano acqua senza calpestarli,
E i lor sostegni erano in due spaccati
Come la carne d'un uomo malato.
E nondimeno grande era la gioia
Di costui nel vedere a Bersabèa
Scender le chiome al seno e alle ginocchia,
Anzi al piccolo suo piede che adesso,
Regalmente calzato con la porpora,
È ricoperto di purissimo oro.
Gran gioia egli ugualmente ebbe baciando
La gola a lei dove ora è lo scarlatto,
Di contro del suo mento piccolino,
Che allora, io penso, fosse sempre freddo.
Non la sua veste allora era scarlatta,
E poco d'oro v'era sparso sopra;
Ma la sua rossa bocca sempre lieta
Era baciando, benchè gli occhi tristi
Fossero, per l'amore da celare.

SECUNDUS MILES.

Ah, vecchio ladro, quanto poco hai senno!
Non fu peccato uccidere un tal uomo;
Nel nome del diavolo ti dico
Di non venire a farti di noi beffa;
Per Termagaunt, che fu padre dell'ira,
Io ti percoterò sopra la testa.

Hic Diabolus capiat eum.

Questo villano, in fede, ha dita aguzze!
Macone vi ringrazi e vi protegga
E a pregarlo vi dia ginocchia buone;
Vi dico che il diavolo gli orecchi
Torce di chi non ama celiare;
E tempo non c'è più per dire addio,
Perchè adesso di certo sono morto.

RE DAVID.

In verità la bocca ha torta e nera,
E poca vita ancora gli rimane;
Il demonio lo ha preso per le spalle,
E a negarlo non si guadagna nulla.

NATHAN.

Quieti or rimanete ed attendete
Ancora un poco, e poi vi sarà nota
Chiaramente la forza del Signore.
O regine che, come Bersabea
Un tempo belle, or siete fatte immonde,
Qui venite. Chi chiama sono io.
Et hic omnes cantabunt.

HERODIAS.

Io sono la regina Herodiàs.
Questa benda che mi recinge il capo
Intessuta mi fu d'oro da Heròd.
Questo scettro, c'ho in mano, arido e infranto,
Fu scettro di regina d'un gran regno

Posto di tra la Persia e la Samaria.
Per una danza dei miei piedi snelli
Cadde il fuoco sul mio frumento verde,
Dalle sponde dell'uno all'altro mare.

AHOLIBAH.

Io sono la regina Aholibàh.
Con labbra mute la parola *Ah*,
Su labbra di stranieri sospirata,
Baciai, di questo inferma. Il regal letto
Mi fece Iddio: di fiamma nell'interno,
Ma fuori lavorato con avorio.
Come vampa la bocca mia fu calda,
Per la lussuria, sopra i re venuti
Regalmente coi loro cavalieri.

CLEOPATRA.

Io sono la regina d'Etiopia.
Amore fece aprir le mie palpebre
Perchè, a vederle, si lodasse amore.
Maravigliose ebbi le chiome ricce;
Con le labbra premei la bocca al mondo,
Per privarlo di forza e di parola.
Nel respirare l'ultimo trionfo
Curvai la fronte della morte vinta
E vergognosa le mancasse sdegno.

ABIHAIL.

Io sono la regina Tiriana.
Fu di dodici palmi gloriosa

La mia cesarie in polvere ridotta.
La mia statura fu d'un uomo forte:
Fu torre di fortezza la cervice
Fatta di bianche mura lisce e salde.
Come da piova le foglie percosse
Son l'una dopo l'altra, a una a una,
Sì la mia lode è sparsa e dissipata.

AZUBAH.

Degli Amoriti io sono la regina.
Il mio volto fu piazza illuminata
Con moltitudini in festeggiamento.
La gloria delle graziose ciglia
Come tempio di Dio fu gloriosa
Per il colore delle sue pareti.
Tra le mie ciglia e i miei capelli c'era
Un bianco spazio, come di cristallo,
Incoronato di pendagli d'oro.

AHOLAH.

Io sono la regina d'Amalék.
Non ci fu lieve segno nè macchiuzza
Che m'offendesse dalla testa ai piedi.
Dissi parole molli qual salterio,
Come giacinto, quando si dischiude,
Soave fu il mio seno in ogni lato.
La mia veste fu come un frutto tenero
La cui scorza ha l'odore della spezia
Del fior trito di balsamo e del grano.

AHINOAM.

Io sono la regina Ahinoám.
Come la gola d'un agnello ucciso
Fu la mia gola, e più dolce venata.
Furon le labbra mie due chicchi d'uva
Dove il sole depone il suo calore
Come bocca di baci appesantita.
La porpora dei miei capelli fu
Vello oprato, tra cui le tempie mie
Parvero melograno quando s'apre.

ATARAH.

Io sono la regina dei Sidònii.
La mia faccia sbiancò la faccia agli uomini,
La forza fu legata alle mie ciglia.
Di spicanardo ebbi le navi colme,
E di miele, frumento, mirra in pezzi,
Lane bianche ripiene di splendore,
Lini molli fucati sulle pieghe,
Aromi, paglie d'oro profumato,
E poi cedro e poi calami spezzati.

SEMIRAMIS.

Semiramìs io sono la regina.
Il mondo intero e il mare che somiglia
Nel suo colore a un crisoprasso immenso,
Il romore degli uomini affannati,
La bocca stanca a ringraziare il cielo,
Suono d'amore quando il sangue ha pace,

Forza d'amore quando il sangue batte,
Tutto questo fu sparso ai piedi miei
E fu trovato men di quanto io fui.

HESIONE.

Io sono la regina Hesiòne.
Le stagioni crescendo dentro me
Mi fecero più bella d'ogni gente.
Portai l'estate dentro i miei capelli;
E il pallido oro dell'autunno fu
Simile al vestimento del mio senso.
Il mio corpo fu come fiamma accesa;
La bellezza di Dio che unisce il mondo
Era sol una delle ancelle mie.

CHRYSOTHEMIS.

Di Samotracia io sono la regina.
Dio, facendo le rose, col mio volto
Compose la più accesa di colore.
Le mie prore di punte fecero irti
Gli stretti su dal Ponto al Chersoneso
Là dove rifluisce il flutto d'Asia.
Un profumo che stilla, i miei capelli:
Spirto d'amore sopra le mie labbra
Ardeva il labbro della gente morta.

THOMYRIS.

Io sono la regina della Scizia.
Forza d'uomo non fu come la mia:
Giorno ebbi il volto, primavera il seno.

Giunse la fama mia a' lidi estremi
Che da un lato hanno l'alba e che dall'altro
Hanno l'occaso. Sì, là dove il vento
Non ha forza al respiro, ove la vita
È desolata, sì, quanto la morte;
Sì, là dove morire è lieta cosa.

HARHAS.

Io sono la regina d'Anakìm.
Negli anni estinti il cui ricordo è oscuro,
La cui veste è di polvere e di morte,
Il mio corpo superbo senza macchia
Brillò come una corsa di pioggia
I cui capelli sono effusi al vento.
Il sospiro or m'ha posto Iddio sul labbro,
Dalle palpèbre m'ha diviso gli occhi,
E le strade al respiro ha suggellate.

MYRRHA.

Io sono la regina dell'Arabia.
Il pianto che bagnava le mie ciglia
Fu profumato dalle ciglia stesse.
Un'aspra sete m'indurì la bocca,
Che poi si dolse per i baci avuti;
La mia mente rombò come campana.
Come degli occhi il pianto e delle legna
Si nutre il fuoco, tal del mio respiro
Si nutriva il peccato e m'assillava.

PASIPHAE.

Io sono la regina Pasiphàe.
Non tutto il puro e terso mar potrebbe

Purificarmi e rinfrescarmi il sangue;
Niuna radice o erba ch'è cresciuta,
Non l'acòro che stilla d'acqua verde,
Non lavacro di piogge e di rugiade.
Dall'intima vergogna io trassi il dolce
Sapor del frutto cui gustare è morte,
Ch'altro seme non dà se non di morte.

SAPPHO.

La regina di Lesbo io sono; il mio
Amore in cui non ebbe parte l'uomo,
Assai più dolce fu d'ogni dolcezza.
Da intollerando immenso desiderio
Pallido il volto mio fu reso, come
Un rogo spento nella calda cenere.
Fervido e chiaro vino fu il mio sangue,
Il suo pulsare misurò il mio canto,
Il suo pulsare nell'inebriamento.

MESSALINA.

Io sono la regina dell' Italia.
Questi segni su me poneva Iddio;
Una morbida sterile bellezza,
Capelli ricci e guance fatte pallide
Da labbra accese e false di molti uomini,
Larghe tempie ove il sangue indugiava,
Una bocca assetata ed amorosa
Ed affamata, come di sepolcro
Che per insaziata fame tace.

AMESTRIS.

Io sono la regina Persiana.
Come cigni maestose ebbi le poppe
Ed il corpo come ambra trasparente.
Strana carne fu cibo alle mie labbra,
Ed ore avvelenate ai giorni miei;
I piedi mi calzai con pelle d'aspide.
Nella Susia vicino ad Ecbatána
Le gioie m'intessei di pianti e doglie,
E gli amori di sangue e di peccati.

EPHRATH.

Io la regina son di Rephraím.
Iddio, che qualche volta si raffrena,
In ultimo di me fece sua spoglia.
La mia fama fu sopra il mondo suono
Grande d'acque che s'alzano ruggendo
Sopra i piani del mare violento.
Fur simili a giaggioli i miei capelli,
Le mie mammelle furono foggiate
Meglio che con berillo e calcedonia.

PASITHEA.

Io sono la regina Cipriotta.
I marinari dalla gola scura
Cantavano di me teneramente.
Le ancelle mie discinte e ricoperte
Con oro dalle poppe alla cintura

Mi lodavano nel cardar la lana.
Quelli che lodan Venere notturni,
Cui le labbra son voce e i cigli canto,
Mi lodavano quanto il canto dura.

ALACIEL.

Io sono la regina Alaciél.
La mia bocca fu come un favo d'oro
Donde distilla miele molto denso.
Erano gli occhi miei di verdemare;
Un sangue innamorato piedi e mani,
Sino alle punte, dentro me batteva.
Bianco più di colomba fu il mio collo,
D'amor suggelli fur le mie palpèbre,
E le mie labbra porte dell'amore.

ERIGONE.

Erígone io sono la regina.
Il vino su me sparso come sangue
Faceva il volto mio quale di sposa.
Come terra, assetata ebbi la bocca;
Del mare, che recinge i ferrei fianchi
Al mondo, la potenza ebbi nel braccio.
Negli occhi miei e nelle orecchie mie
C'era il vino e la musica del pianto,
Lo splendore e il fragor della manea.

Et hic exeant, et dicat Bersabe regina.

Ahimè! Signore, per la gran pietà
E per la potestà somma ch'è in te

Riguarda questa Bersabèa dogliosa
Dappoi che l'ira tua grava su lei,
Gridando prosternare le ginocchia.
Finchè non scorga un segno del tuo amore.
Guarda, Signore, di tra l'ossa e l'ossa,
Questo infante ch'è dentro me cresciuto,
Per farmi madre d'un figliuolo nato
Da questo corpo in mezzo a doglie acute,
Corpo che più non ne germoglierà.

RE DAVID.

Ahimè! Signore Iddio, che ti dirò?
Ecco, Signore, tu sei come cento
Uomini a diroccare e costruire;
Le strade chiuse ti si fanno aperte,
Nelle mani hai la grandine e la pioggia,
E nelle dita il grappolo e la spiga:
Della loro larghezza disiosi
Noi siamo tutti e della tua pietà.
Di oro puro tu facesti il sole,
Di chiaro argento la gelida luna;
Ad una ad una col lor nome antico,
Come un tuo gregge dentro una tua mandria,
Tutte le grandi stelle hai noverato:
Il vento e l'acqua sono in tuo potere
Insieme con la terra e l'ampio mare;
Ed entrambi, la terra e il verde mare,
La bianca spuma con la grigia arena,
Iddio Signore, hai dentro le tue mani!
Alla tua destra ed alla tua sinistra
Mai nessun uomo si potrà tenere;

E tu, Signore, abbi pietà di me.
Iddio Signore, se tu vuoi guardare
Tutte quante le mie iniquità
Io non valgo il baccello d'una fava,
Più che vecchia giumenta macro e smunto;
Chè le malvagità, con la regina
Commesse, non dal nostro cuore puro
Derivano, ma dal corpo suo.
E questo accadde nel tepido maggio.
Stando io sopra una via pavimentata
Di pietre risplendenti come fuoco
A illuminarmi notte e dì la casa.
Sassi non sono quivi o ramuscelli
E neppure mattoni rossi o bianchi,
Ma per cinque o sei cúbiti disposte
File vi sono d'ambra e di sardònica,
E questa via recinge i tetti miei,
(Averne puoi, se vuoi, testimonianza)
Spaziosa così, che sopra ad essa
Senza timore passano i cavalli.
Per il caldo del verde tempo e bello
E per il dolce odore delle fronde
Cosa non è mirabile, lo sai,
Se innamorato si fa cuore d'uomo.
E questo dico ripensando a me,
Che nel spiare da quel regio tetto
Scorsi in un verde chiuso in mezzo ai rami
Il corpo e il volto della mia dolcezza.
Ella in un'acqua che colà scorreva
Tutto lavava il suo bel corpo ignudo
E l'asciugava con i suoi capelli;

Le braccia e le ginocchia, il seno e il viso,
Le spalle e l'anche ella così lavando
Sospirava con piccoli sospiri,
Offrendo sempre a Dio ringraziamento.
E Dio lo sa, se ancora io la rivedo
Col seno e con i fianchi inumiditi
E con i lunghi suoi capelli sciolti,
Gettati a sghembo, simili a una rete;
Pagata caro e presa di lontano
Fu quella dolce cosa quivi posta;
Troppo sarebbe duro l'obliare
Come d'entrambi noi gli occhi e le labbra
S'incontrarono, e come a entrambi noi
Il respiro nel petto affievolì.
Cosa ugualmente bella quanto lei,
Ch'era quivi chinata a rimirarsi
Dentro lo specchio pallido dell'acque,
Tra l'erba verde, mai non fu veduta.
Così morbida e piena e risplendente
Ella stava col suo candido corpo,
Che cieco diventai nel rimirare
La luce che spargeva a dritta e a manca;
Da quella dolce vista questo amaro
Peccato tra noi due ebbe principio.

NATHAN.

O re, diventa subito giocondo,
Però che entrambi un figlio molto saggio
Avrete, d'ossa forti e di gran corpo;
E re non vi sarà simile a lui,
Lo giuro sulla croce di Gesù!

E per questo, signore, fatti lieto,
E allegramente ascoltati una messa;
Però che a tutto il popolo voi cari
Sarete e tutta la progenie vostra.

Et tunc dicant Laudamus.

Da *Poems and Ballads* 1866.

IL GIARDINO DI PROSERPINA.

Qui dove alta quiete occupa il mondo,
Dove tutti i tumulti rassomigliano
Vento che cade, marea che si tace
Come in mezzo di sogni a sogni incerti;
Io vedo il verde campo divenuto
Per la gente che semina e che miete,
Per la raccolta e per la falciatura,
Un mondo d'acque pallide dormenti.

Sono stanco del pianto e del sorriso
E della gente che ride e che piange
E di quello che mai possa accadere
A chi semina per la mietitura:
Io sono stanco dei giorni e delle ore,
Bocce sfiorite di sterili fiori,
Di sogni, di desii e di potenze,
D'ogni altra cosa che sonno non sia.

La vita ha qui la morte per vicina:
E lungi alla mia vista ed al mio udito
S'affannano onde scialbe, umidi venti,
Vagano spiriti e deboli navi;
E vanno alla deriva essi che vanno
Lungi, colà, nè sanno dove vanno;
Ma non soffiano qui simili venti
E non crescono qui simili cose.

Non erba di palude o di boscaglia
Qui cresce o fiore d'erica e di vite,
Ma bocce di papaveri assecchite,
Di Prosérpina sola e sterile uva,
Pallidi letti di giunchi atterrati
Dove foglia non verzica o scolora
Se non quell'una donde ella distilla
Un mortal vino per le genti morte.

Nei campi di frumento che non spiga,
Pallide, senza numero nè nome,
Esse dormon piegate su sè stesse
Tutta la notte fin che spunti il giorno,
E simile ad un'anima dispersa,
Senza compagni nell'inferno e in cielo,
Tutto da nebbie e nuvole cerchiato
Sorga il mattino dall'oscurità.

S'uno foss'anche forte come sette,
Pure egli dovrà stare con la morte,
Nè destarsi con l'ali sopra i cieli,
Nè pianger di dolore nell'inferno;
S'uno foss'anche bello come rosa
La sua bellezza si dissolverà;
E se l'amore tranquillo riposa
Bene alla fine ciò non gli sarà.

Pallida, oltre il vestibolo e la porta,
Coronata di fronde immote sta
Ella, che accoglie ogni cosa mortale
Con fredde mani d'immortalità;

Le sue languide labbra son più dolci
Di quelle dell'amore che la sfugge
Agli uomini che vengono a incontrarla
Da tempi antichi e da terre remote.

Ed ella aspetta l'uno e poscia l'altro,
Ella aspetta per quanta gente nasce,
Nè ricorda la terra ch'ebbe a madre
O la vita dei frutti e del frumento;
Primavere, semenze e rondinelle
Ecco muovono a lei, per arrivare
Dove suonano a vuoto i canti estivi
E i fiori sono messi in derisione.

Quivi vanno gli amori che appassiscono,
I vecchi amori dalle ali stancate,
E gli anni morti quivi si trascinano,
Quivi tutte le cose più funeste;
I sogni estinti e i giorni abbandonati,
I bocciòli troncati dalla neve,
Le foglie verdi sterpate dai venti
E i roggi avanzi delle primavere.

Noi non siamo affrancati dal dolore
Nè la gioia ci fu assicurata;
L'oggi sarà sepolto nel domani;
Non ferma il tempo per lusinga d'uomo;
E amore fatto frollo e lagrimoso,
Con labbra che rimpiangono a metà
Sospira, e pieni già gli occhi d'oblio
Piange perchè nessun amore dura.

Dal troppo affetto per la nostra vita
Da timore e speranza liberati,
Noi con brevi parole ringraziamo,
Quali che possan'essere, gli iddii
Che la vita non duri eternamente;
Che ai morti non sia dato più di sorgere;
Che anche la corrente più stancata
Errando sbocchi finalmente al mare.

Nè stelle o sole più ci desteranno,
Nè più di luce mutamento alcuno,
Nè più di mareggianti acque fragore,
Nulla che turbi la vista e l'udito:
Non le foglie d'inverno o primavera
Non i giorni o le cose diurnali;
E solo avremo sonno sempiterno
E solo avremo sempiterna notte.

Da *Poems and Ballads* 1866.

L'ULTIMO ORACOLO.

(A. D. 361).

εἴπατε τῷ βασιλῆι, χαμαὶ πέσε δαίδαλος αὐλά·
οὐκέτι Φοῖβος ἔχει καλύβαν, οὐ μάντιδα δάφνην,
οὐ παγὰν λαλέουσαν· ἀπέσβετο καὶ λάλον ὕδωρ

Sorsero e caddero gli anni nel buio o nella penombra,
Crebber, periron le età che non seppero te o cosa tua,
Mentre il mondo chiedea non a te ma alla notte la luce,
Poi che l'altare tuo triste lasciò l'estremo fedele.
Spento l'altare e muta era la fonte del canto ivi aperta,
Tranne che per le parole più tristi che pianto di sangue:
« Dite al re ch'è caduta a terra la bella dimora;
Febo non ha più la cella, nè il suo profetico alloro.
Nè la fontana loquace; si tacquero l'acque vocali».
Triste il cuor del gran re, dell'estremo tuo vero fedele,
Intima la trafittura sentì della dura risposta.
Senza speranza il suo capo piegò degli eventi tra i flutti,
E morituro egli disse: « Hai vinto », e spirò, « Galileo ».
Ed il mondo che tuo era e nostro, allor che le Grazie

Intrecciavan le mani con le Ore, d'un subito freddo
Fatto fu, come d'inverno fa l'onda per vento che gitti
Grotta che larga vaneggi per bere la luce che è cara.
Odi, Paiàn, nostro padre, o Apollo che salvi e distruggi!

Muta fu età sopra età la tua bocca, coperto il tuo volto;
Furono gli occhi de' tuoi accecati e le labbra silenti;
Non più cantaron le lingue obliose del dolce tuo nome,
Non più videro gli occhi abbagliati da un nume straniero.
Fuoco e non luce, ed inferno e non cielo, nè peani ma salmi
Occuparono gli occhi più acuti e le labbra più dolci,
Quando sul canto dei Greci la galilea lamentela
Alta fe' gemere il mondo con inni di ira e terrore.
E non ancor ti vediamo, o padre, così come quelli
Che t'adorarono quando il mondo fu loro e fu tuo,
Quelli che con le parole e per la tua stessa potenza
Trasser dal cielo te in terra che fu più divina del cielo.
Sono le tenebre ancora su noi quando l'alba si leva,
Copre la notte col nero suo velo l'aurora risorta.
Spento del tutto il passato non è, benchè sulle labbra

Siagli sonata l'estrema parola e finito sia il tempo
Di tener l'uomo qual bestia da uccidere, o pecora o porco,
Spinta da stazzo o da brago in macelli di fede e terrore.
Odi, Paiàn, nostro padre, o Apollo che salvi e distruggi!

Padre e signore esser deve, i fedeli tuoi posson saperlo,
Che sulla tenebra folta, che ci occupa sorga una luce
Chiara assai più che non quella ad antico profeta concessa
O a poeta recinto d'alloro, sovrano a te innanzi.
A somiglianza d'un dio qualunque, sognando, te servo
Fecero, te d'ogni dio vivente o perito più grande;
Prole divina, splendente figliuolo del Tempo ti han detto,
O nostro padre, più antico di quanto potesse sapersi.
Chè non formò pensier d'uomo gli iddii per amarli e adorarli,
Prima che nato gli fosse nell'anima tacita il canto,
Nè fu in terra coscienza reale o parvente del cielo
Prima che la parola fluisse sonante dal labbro.
Vita e parola tu sei e spirto dell'uomo e respiro:
Dalle tue mani gli iddii caduchi han la vita e la morte.
Spettri son essi dannati a perire col volger degli anni;

Aspri e pietosi ed immondi e puri essi muoiono tutti;
Rapidi o tardi essi vanno qual rondine o cigno: tu resti.
Odi, Paiàn, nostro padre, o Apollo che salvi e distruggi!

Tu la parola, la luce, la vita, il respiro, la gloria,
Forte a sanare e salvare, ad illuminare e colpire:
Tuo tutto il canto è dell'uomo e tua tutta la storia del mondo;
Non d'un mattino e un tramonto l'intero tuo giorno è formato.
Vecchi e giovani iddii son generati o sepolti
Da quando il sole si leva in fino a quando si colca.
Nati ad oriente, caduti ad occidente e scordati:
Pullulan essi frequenti, ma una sola è per tutti la fine.
Molte han nascite i numi, ma per tutti è prescritta una morte,
Quando l'anima dove uno sorse fa luogo ad un altro;
Dio dopo dio si diparte senza più santità nè corona,
Dura immutevol lo spirto che ad essi diè forma ed eloquio.
Cadde il sole dal cielo? O s'è chiusa la fonte del canto?
Spenta è la vita che s'ebbe per lievito il canto a destare
Fervido il sangue corrente più amaro e più freddo che pianto

Dentro le vene degli anni silenti? Ed i cieli che solo
T'ebbero luce, parola ,testimonianza, son fatti
Taciti, o sole, e oscurati; nè vedono e odono nulla?
Odi, Paiàn, nostro padre, o Apollo che salvi e distruggi!

Sorse il tempo e accennò vanamente a te silenzioso,
Oscurità e mutamento occupò chi più non ti seppe;
Nella tua luce non visto tu stavi di là dal mattino,
Fino a che l'anima umana rialzate le ciglia guardasse.
Fino a che l'anima muta e accecata non parli e non veda
L'uomo in te più non può adorare la luce di vita;
Alla sua vista le stelle che sembrano oscure al tuo sguardo
Splendide paion raggiar su una notte di morte e peccato.
Sorto il tempo è di nuovo con voce più alta di annunzio,
E il mutamento ha gettato un nuovo più forte respiro:
Cinti di nubi e di stelle e di sogni vanenti nell'alba,
Guarda gli iddii dominanti in grazia al peccato e alla morte!
Vinti son essi, percossi, feriti, i padroni del mondo!
Polvere son che non s'alza per gemer che faccian le genti!
Vigila il tempo contro essi, così come veltro alla pista,

Poi li fuga e disperde, così come lupi la muta:
Lungi essi sono, sperduti, nè l'urlo seguace li giunge.
Odi, Paiàn, nostro padre, o Apollo che salvi e distruggi!

L'ombra tua giorno per giorno risplende e si spazia nei cieli,
L'ombra radiante del chiaro tuo volto che chiamano sole:
Re, se t'avanzi, le strade del cielo si mutano in oro;
Dio, della terra lo spirto sol per tua grazia conflagra.
Nelle tue labbra è l'eloquio dell'uomo onde nacquer gli dei,
Dentro il tuo spirto il pensiero che tutti li foggia e sfrantuma:
Alla vivida luce del tuo folgorante calore
D'anima ad anima l'uomo e si prende e riflette la luce.
Come coloro a cui noto tu eri ab antico, tal noi
T'invochiamo a sanare e t'invochiamo a punire,
Re, sacerdote, poeta, o lume di chi t'ha veduto,
Con un canto che può ricondurre il tuo canto tra noi.
Non è caduto il tuo regno nè il tuo potere è abbattuto:
Non c'è potenza che possa fugare il giorno dai cieli,
Nè per sempre esiliare il suono del canto dal mondo.

Luce e canto son segno che l'opera tua non perisce.
E con il dono a noi dato, con la parola, invochiamo
Te, supplichiamo, adoriamo e scongiuriamo prostràti,
Pronti a seguirti ad un cenno, chiamando e invocandoti, vieni!
Odi, Paiàn, nostro padre, o Apollo che salvi e distruggi!

Da *Poems and ballads*. Second series 1878.

L'AMORE MORTO.

L'amore, ucciso a tradimento, giace
Come colomba piccola percosso:
Nessun che passa guarda a questa pace
D'amore morto.

Il suo cuore ch'aliò, volle, si tese,
Come lodola mossa verso l'alba,
Freddo è come un'antica gioia spenta.

Gli uomini morti, scossa via la polve,
Risorgeranno al suono delle trombe:
Ma dalla oscurità più non risorge
L'amore morto.

Da *A century of Roundels* 1883.

NELL'ACQUA.

Il mare s'è desto, ed il suono del canto di gioia
che suscita è spinto
Lontano alle stelle che vanno, vicino ai solinghi
deserti del lido.
La sua voce è una tromba che chiama a raccolta;
se gelida è l'alba in oriente,
Non chiederemo dal mare qual dono che desti la
vita già data,
Con l'alito suo che ravviva, col seno che culla,
coi baci soavi?
Chè il vento con l'ali allentate, posando nel cielo,
nè stretto nè sciolto,
S'inclina sull'onda, ne increspa il sorriso: e noi
bene vorremmo
Esser là dove l'acqua si muove in avanti di sotto
alle volte dell'alba,
E, pieni d'aurora, affocati d'orgoglio che è fatto
di gloria e di luce,
Lasciare la riva secondo che il cuor ci comanda,
assetato di spuma.

Non ha un'ora la vita di questa migliore: è una
favola antica il passato,
Ed insonne il futuro, come ombra macchiata dal
sole, nasconde la gioia.

Ma se noi ci gettiamo nell'onde, l'ebbrezza del corpo che l'acqua circonda
È minor dell'ebbrezza che ha l'anima stessa, per quanto gravata di doglia.
Lo spirto e le membra che l'onda carezza son tratti alla vita perfetta,
Alla vita che è scarca da peso, nè china la fronte, nè piega i ginocchi,
Alla vita eternal della terra e del cielo con legge che esalta e diletta,
Alla musica immensa del tutto, al fervor delle forze che stanno e che vanno,
E s'incrociano e volgono e tornano: come entrambi facciamo tu ed io,
Lasciata la riva, secondo che il cuor ci comanda, assetato di spuma.

Il cuore d'un uomo foss'anche inferiore ad ogni altro, può liberamente
Rallegrarsi alla voce dell'onda che parla così, come madre a figliuolo:
« Non fu mia la tua vita ab antico e il respiro che t'esce dal labbro, creatura?
Non diedi alla tua debolezza e ignoranza il goder di mia forza e sapienza?
Non curai, risanai la tua angoscia? Non diedi al tuo gaudio maggiore potenza? »
E il cuore di certo darebbe risposta: « In te sono la luce e l'amore ».
Più bello è il mar che la terra, ed il sole gli è pari, nè il vento è più lieto:

Dalla mia giovinezza mostrato m'ha gioia di golfi
varcati, di scogli
Saliti, fino a ora che entrambi, anelando l'aurora,
affidatici a lui,
Lasciamo la riva secondo che il cuor ci comanda,
assetato di spuma.

Amico, è un porto la terra, un rifugio invernale,
un asilo che s'apre
Quando il giorno s'inchina alla notte, e la forza
nemica a lui contro prevale;
Ma qui è il nume che adoro ed in lui ogni mio
desiderio è placato.
Sulla terra son rupi, e son vie calpestate da fanti
e cavalli: ma noi
Lasciamo la riva secondo che il cuor ci comanda,
assetato di spuma.

Da *A midsummer Holiday* 1884.

L'EPITAFFIO D'UN BAMBINO.

Nacqui d'aprile: l'inverno qui addormentato mi pose:
Lucida come un maggio fu la giornata mia.

Molle e profonda è la notte: il mattino conduce il dolore;
Pure ogni bene a voi che mi piangete adduca.

Voi cui fui caro neppure per dodici mesi mi aveste,
Ed ignoraste, quando mossi le labbra al riso,

Donde nascesse il canto segreto per cui sorridevo,
Che qui m'addusse, dando tanta a voi pena in cuore.

Gli angeli chiesero al mondo rissoso d'un'anima pura,
E mi trassero a loro, d'esser vietando in terra

Preda alla frode: or qui non il sonno mi grava le ciglia:
Partite e non piangete qui sopra il vostro figlio.

Da *Poems and ballads*, Third series 1889.

A GIUSEPPE MAZZINI.

(Dedica dei *Canti antelucani*)

Prendi, poichè volesti che nascesse,
Questo che nacque dalla tua semenza
In me, non so se fiori o frutti o erba.
E sebbene non sia dolce, nè bello,
Questo ch'ebbe il tuo verbo per rugiada,
Almeno dolce fu la sua semenza.

Gli uomini per offerta dell'amore
A te recano il pianto, e il loro affanno
Un bacio che li placa; ma gli schiavi
Ti recano l'offerta del loro odio,
E il tempo un tardo suo ringraziamento;
Io porto un mio manipolo di canti.

Se in mezzo ad essi c'è un profumo o un fiore.
Duri finchè l'Italia non risorga,
Poi sia gettato nella polve alzata
Dal suo carro trionfale, il giorno ch'ella
Muova a destare, stellanti sorelle,
Dalla tomba Anglia, e Francia dalla muda.

Io ti porto la spada del mio canto,
La spada della mia anima ardente,
Debole: ma ponendolo ai tuoi piedi

Forte diviene quello ch'era imbelle,
Ciò ch'era freddo si tramuta in fiamma,
Si cambia in dolce quello ch'era amaro.

Non fu fatta da mani per ferire,
Non fu battuta con arte di fabbro,
Nè temprata su incudine d'acciaio;
Ma in visioni e sogni della notte,
Ma con speranza e pazienza; posto
Vi fu l'amore come suo suggello.

Mi sia testimonianza, insino a tanto
Che miglior lira e più degno liuto
Levi lode più bella della mia,
Testimonianza presso te, il mio canto,
Ch'io conobbi colei ch'è la bandiera
Del mondo, la Città repubblicana.

Si, essa, come un tempo, essa, e non altra,
Atterrerà, costruirà di nuovo,
Restituirà le patrie degli umani,
Soddisferà la brama della terra,
Come una madre darà lume e guida,
Nome alto sopra tutti al mondo, Roma.

Dai *Songs before sunrise* 1871.

DAL CANTO D'ITALIA.

. . . . . .

Italia, per la dura passione,
Che ruppe e gettò via le tue catene;
Italia, per l'infrangersi dei ceppi
Delle tue terre tra lo scotimento,
Madre amata degli uomini e regina
Degli uomini, sollévati! apparisci!
Risorgi, avvolta dentro il tuo regale
Bene intessuto d'oro vestimento,
Con cinture di verde libertà,
Con rose ardenti e nevi immacolate
Diffuse per i tuoi floridi colli...
Dolci colori del vessillo nostro
Dispiegato alla tersa aria serena,
Alto levato sopra le bandiere
Sparse al suolo e atterrate o sopra i loro
Polverosi brandelli, neri al pari
Di morte e gialli come pestilenza...

. . . . . .

Da *A song of Italy* 1867.

DA *LAUS VENERIS*.

. . . . . .

È pena ovunque questo amaro amore,
Vuota gli occhi e le mani umide torce,
Fa sospirare i cuori, empie le tombe,
Sta come un segno sulla fronte al mondo,
Pari a ferita tra le ciglia incisa;
Polvere e sangue della sua dimora
Sotterranea dimostrano la traccia;
Dolce profumo la sua bocca effonde,
Velenoso come alito da serpe
Sparso, per le mortali erbe odorose
Di che si nutre lungo il suo passaggio,
E il cui sentore fa l'anima imbelle,
Inferma per cercare donde muova.
Come chi ascoso tra le canne e i giunchi
Fiuta odor di pantera ivi nutrita,
E nel seguire l'ancor calda traccia
È morso dalla dolce bocca e sanguina
Col capo nella dolce gola sua —
Così chi segue amore, il cui respiro
È più mortale, piomba nell'inferno,
Stretto come viandante in una trappola.

. . . . . .

Da *Poems and ballads* 1866.

*DALL'*ADDIO A MARIA STUARDA.

(Epilogo alla trilogia : *Chastelard - Bothwell - Mary Stuart*).

III.

Regina un tempo della Scozia e sempre
Nostra, per cui gettarono la vita
I nostri padri, a spargervi la strada
Come di fiori, addio.

Perito è il nome di infiniti morti,
Morti per voi negli anni trapassati:
Li seguirà sopra la stessa via
Anche il mio canto?

Ma certo, ch'esso muoia o ch'esso viva,
Degno era il vostro volto che s'offrisse
Tutto a voi quanto è consentito dare
Sopra la terra.

Non ténebra, gettata via dagli anni
Su voi, ottenebrare vi potrà:
Alla regina mia l'amore umano
Addio mai non dirà.

IV.

L'amore sta sul vostro nome, pari
A luce, come musica a conchiglia:
Nessun cuore può prendere da voi
Tiepido addio.

Pure, quando era visto il vostro vero
Volto, voi doni perfidi donaste:
Raccolse amore dalla mia regina,
Mentr'ella visse, strani guiderdoni.

O cuore adamantino terso e chiaro,
Gioiello coronante il mondo intero!
Vi fu mai cuore tanto mortalmente
Caro e crudele?

Pure a nessuno, tra quanti per voi
Sanguinarono, dolse il sangue sparso:
Nessuno disse riluttando addio
Alla sua vita.

V.

Strano amore vi han dato, disleale,
Quelli che vi motteggiano con lodi,
Lasciando un capo così raro e regio
Troppo in basso alla lode ed allo scherno.

Dicono: Non fu in lei odio nè amore,
Ella non seppe scernere e ferire; —

Ma, nel nome di Dio, qual peste cadde
Su noi che combattemmo per tal cosa?

« Qualche errore gli dei dannò », a inceppare
Gli alti intendimenti dei mortali:
Ma voi, sicuramente, foste qualche
Cosa di meglio che non innocente!

Non verginetta dal mal cauto passo
Che incespica alla rete insospettata,
Ma una che sa vivere e morire,
O Regina Maria!

VI.

Perdonate a coloro quelle lodi
Che macchiano la vostra bella fama:
Senza esitanza potrà dirvi allora
Addio l'amore.

Sebbene un tempo di mal grado voi
Perdonaste chi meno assai v'offese:
Durare in voi non può risentimento
Per lungo tempo.

Non videro essi delle vostre labbra
L'arco splendido e gli occhi come spada
Rilucenti, la cosa più celeste
Di tutte sotto i cieli.

Chiari occhi, che l'amore stesso trova
Pari alla lama azzurra d'una spada,
Lama sempre affilata per colpire,
Addio.

VII.

Benchè di voi sia suono e guerra tutto
Quello che forma ancora il vostro incanto,
Il dirvi addio varrebbe tanto, come
Dirlo alla luce.

Addio vi dice il canto solamente,
Pari a stella il cui giro è terminato:
Addio non già quest'anima vi dice,
Vedendo il sole.

Sì, benchè in mezzo a un balenar di pianto,
Il canto non può dirvi se non questo,
Il canto che iniziò la vostra lode
Or son vent'anni.

Spendida più che stelle o lune incerte,
Sole che accende insieme cielo e inferno,
Qui, Regina Maria, dopo tanti anni,
Addio.

1881.

DA A NYMPHOLEPT.

. . . . . .

Signore di vita e di luce e d'ogni bellezza,
Signore di danno e rapina e d'ogni tristezza,
La morte sigilla la vita, come ombra la luce,
E le stelle che guardan la terra che cieca s'aggira,
Sorridon dicendo: « Qual è questo dio che si invoca?
E l'uomo che è mai, perchè il dio che ci guida si curi
Se il giorno s'indori per l'uomo e la notte si oscuri?

Ma tu ascolti? tu ascolti? Le stelle hanno piccolo spazio
E gli iddii han la vita di un evo; ma tu se sei Dio
Più dell'ombre che l'uomo, plasmando a sè stesso, ha adorato
D'iddii miti e feroci, che l'hanno distretto o slegato,
I cieli che irridono noi, oh! sono a te innanzi
Minori dell'anima nostra, che te sente e pensa
Non con vista ed udito, ma più sottilmente, o dio Pan!

. . . . . .

Da *Astrophel* 1894.

GEORGE MEREDITH.

Giorgio Meredith nacque a Petersfield, nell'Hampshire, il 12 febbraio 1828. Rimasto orfano di madre in tenera età fu dal padre che emigrò a Cape Town in Africa, affidato ad alcune zie. Fu quindi mandato in Germania, ove dimorò a Neuwied presso Coblenza, sino all'età di quindici anni. Tornato in Inghilterra per studiar leggi si diede alla letteratura. A ventun'anni sposò la vedova Nicholls, figlia del romanziere T. Love Peacock, di nove anni maggiore di lui. Il matrimonio non fu felice, — il Meredith lo ritrasse in *Modern love* — e finì con una separazione. Nel 1862 abitò in una stessa casa con i due Rossetti (W. M. e D. G.) e con Swinburne a Chelsea, 16 Cheyne Walk (Queen's House), ma fu il primo a stancarsene. Nel 1864 prese nuovamente moglie nella persona di Miss Mary Vulliamy e questa volta fu più fortunato. Nel 1866 venne inviato in Italia dal *Mornig Post* quale corrispondente di guerra. Rendendogli pochissimo i suoi diritti d'autore si era intanto impiegato come lettore presso la casa Chapman, ufficio che tenne per trenta anni.

Nel 1892, alla morte del Tennyson fu eletto presidente della Società degli Autori Inglesi. Morì a Box Hill nel suo Flint Cottage il 18 maggio 1909. I suoi ultimi anni furono come quelli del Swinburne travagliati dalla sordità.

Le sue opere in prosa si alternarono con le sue opere in verso, senza che egli riuscisse mai a diventare un autore veramente popolare, opponendosi a ciò la originalità e la densità del suo stile e, diciamolo pure, il suo desiderio sempre più crescente di esprimersi in una maniera singolare. Risentì molto in giovinezza l'influsso della educazione tedesca e delle opere del Browning e del Carlyle. Non di meno egli fu sempre dai letterati ritenuto un maestro: Tennyson diceva che le stanze di una sua poesia, *Love in the Valley* (1851) non potevano uscirgli di mente;

George Eliot proclamò un capolavoro il romanzo THE SHAVING OF SHAGPAT (1856); Carlyle dopo la pubblicazione di un altro romanzo, THE ORDEAL OF RICHARD FEVEREL (1859), desiderò di conoscerlo personalmente; Swinburne difendeva e dichiarava bellissimo *Modern love* (1862); R. L. Steveson e molti giovani si vantavano di procedere da lui e lo paragonavano a Shakespeare.

Molto si è discusso, specie in questi ultimi tempi, in cerca del suo capolavoro. C'è chi lo trova nei versi e chi nei romanzi; ma difficile è trovare due critici d'accordo sull'opera da ritenere il suo capolavoro, perchè quasi non c'è opera di lui che da qualcuno non sia ritenuta tale. Il che, a ogni modo, è prova della loro eccellenza e della loro singolarità. L'opera che lo rese in qualche modo noto al gran pubblico fu il romanzo a chiave DIANA OF THE CROSSWAYS. L'opera che al suo apparire raccolse maggiori elogi dalla critica fu THE EGOIST (1879) « una commedia sotto forma di narrazione » costruzione psicologica di un tipo più che di un individuo.

Lo stile del Meredith è originalissimo e pieno di fascino, pur nella asprezza dei suoi trapassi. Come indagatore dell'anima femminile egli forse non ha in Inghilterra chi lo superi.

Altri suoi bellissimi romanzi, tutti per argomento dissimili l'uno dall'altro, sono: EVAN HARRINGTON (1861), ove si discute con molto umorismo se un sarto possa essere un gentiluomo, EMILIA IN ENGLAND (1864), apparso tradotto nello stesso anno sulla *Revue des Deux Mondes* con il titolo poi conservatogli di SANDRA BELLONI) storia d'una cantatrice italiana animata di fervido patriottismo; a cui nel 1867 fece seguito VITTORIA; RHODA FLEMING (1865) una tragica storia d'onore, e il più lucidamente scritto tra i romanzi dell'autore; THE ADVENTURES OF HARRY RICHMOND (1871) strano romanzo d'avventure e d'amor filiale; BEAUCHAMP'S CAREER (1876), che tratta della vita politica inglese — l'autore fu antimperialista e francofilo; — THE TRAGIC COMEDIANS (1880), ove è narrata con finti nomi, sulla scorta delle memorie di Elena von Racowitza,

la storia di Lassalle; ONE OF OUR CONQUERORS, (1891) studio delle complicazioni che nascono dalle unioni irregolari — l'autore pensava che il matrimonio si dovesse ridurre a un contratto a scadenza fissa, rinnovabile; — LORD ORMONT AND HIS AMINTA (1894); THE AMAZING MARRIAGE (1875); CELT AND SAXON (1910), romanzo postumo.

I volumi di versi del Meredith sono i seguenti: POEMS (1851); MODERN LOVE AND POEMS OF THE ENGLISH ROADSIDE (1862); POEMS OF THE JOY OF EARTH (1883); BALLADS AND POEMS OF TRAGIC LIFE (1887); A READING OF EARTH (1888); THE EMPTY PURSE AND OTHER POEMS (1892); ODES IN CONTRIBUTION TO THE SONG OF FRENCH HISTORY (1898); A READING OF LIFE WITH OTHER POEMS (1901); LAST POEMS (1909), postumi.

Le poesie del Meredith sono molto ineguali. Le prime risentono assai l'influsso del Browning. Egli ha scritto su svariatissimi argomenti civili, storici, epici, amorosi, naturali; e si può dire di lui, come di De Vigny, che il suo canto si innalza o si abbassa a seconda dell'argomento di che tratta. Tra le poesie d'amore va compresa la serie di cinquanta strofe di 16 versi ciascuna, composte di quattro quartine a rima baciata, che sotto il titolo di *Modern Love* (Amore moderno) contiene un capolavoro di poesia psicologica. Di poesie sulla natura sono formati in massima parte i due volumi POEMS OF THE JOY OF EARTH e A READING OF EARTH. (Poemi della gioia della Terra e Un'interpretazione della Terra): in essi il Meredith, con il suo incondizionato ottimismo, apparisce un grande poeta della filosofia positivista, la cui voce si accorda con quella del cantore dell'*Hymn of Man*.

NATURA E AMORE.

Ci dice la Natura, sorridendo
Nel suo cammino: « Solo di Stagioni
Fatto è il mio gioco, e non d'Eternità.
Tale il gioco deve essere di quelli
La cui posta è di polvere soltanto ».
Ed ecco ch'ella vince, ed è sicura
Appieno della propria melodia.
Sulla morente sua rosa uno sguardo
Di tenerezza gitta e muove innanzi,
Quasi senza rimpianto dentro gli occhi,
Però che bene addentro ella conosce
Le leggi d'ogni moto, e nelle mani
Porta un sacchetto di semenza — e un'urna.
S'ella di qualche cosa fosse pegno,
Con questo segnerebbe la sua fine!

E noi l'insegnamento che ci dona
La visibile nostra unica amica
Non piegheremo i nostri folli cuori
Ad imparare? Sì! Sì. — Ma la nostra
Umana rosa è bella, immensamente!
Come tranquilli perdere la grande
Felicità d'Amore, quando un bacio
Pare che ci rinnovi eternamente,
Agitando la nostra vita intera
In mezzo a un nembo di capelli sciolti!

Da *Modern love* 1862.

OSCAR WILDE.

Non mi diffonderò a parlare di Oscar Fingall O' Flahertie Wills Wilde, essendo egli, a torto o a ragione, uno degli autori inglesi moderni meglio noti oggi in Italia.

Nacque il 15 ottobre del 1856 in Dublino dal chirurgo Sir William e da Jane Francesca Elgee (1826-96), scrittrice; la quale mentre lo portava in sè desiderava ardentemente che egli fosse di sesso femminino.

Fu educato al Magdalene College di Oxford ove prese la laurea nel 1878 e vinse il premio Newdigate di versificazione inglese. Viaggiò in Italia e Francia, e negli Stati Uniti d'America. Stabilitosi a Londra sposò nel 1884 Costanza Lloyd. Si rese noto per la sua eccentricità nel vestire e per la ricercatezza del parlare e del pensare. Diresse per qualche tempo una rivista di mode. Nel 1891 il volume di saggi INTENTIONS e il romanzo THE PICTURE OF DORIAN GRAY lo resero assai noto. Bellissimi successi, assai fruttiferi, ottenne quindi a teatro con quattro commedie: LADY WINDERMERE'S FAN (1892), A WOMAN OF NO IMPORTANCE (1893); AN IDEAL HUSBAND (1895), THE IMPORTANCE OF BEING EARNEST (1895); nelle quali il tradizionale umorismo inglese si innesta alla causticità parigina.

Altre sue opere furono POEMS (1881) raccolta di poesie poco originali e in genere mediocri ripubblicata con qualche aggiunta nel 1892 sotto il titolo di COLLECTED POEMS; THE DUCHESS OF PADUA (1882), tragedia, pubblicata postuma, scritta alla maniera degli Elisabettiani; THE HAPPY PRINCE (1888), A HOUSE OF POMEGRANATES (1891), LORD ARTHURE SAVILE'S CRIME (1891), raccolte di novelle e saggi; SALOME, tragedia scritta dall'autore in prosa francese e tradotta in inglese da Lord Douglas, l'amico con cui egli *solebat operam dare pædicationibus irrumationibusque*. Le quali cose lo trassero a rovina. Poichè, vociferandosi di esse pubblicamente, egli intentò querela di diffamazio-

ne al marchese di Queensberry; ma da accusatore mutato in accusato, e convinto dell'accusa, fu condannato a due anni di lavori forzati che scontò nella prigione di Reading. La moralità pubblica ululò contro di lui e ne volle sepolto anche il nome. In prigione rifiorì nel Wilde, nato cattolico, il senso cristiano della vita; egli assaporò l'amarezza del dolore e gustò il balsamo della pietà. Vi scrisse il suo DE PROFUNDIS (1895), confessione della sua miseria e della sua umiliazione. Uscito di prigione nel maggio 1897 scrisse e pubblicò l'anno seguente (1908) THE BALLAD OF READING GAOL, in cui nella persona di un soldato delle guardie reali suo compagno di prigione, condannato a morte per avere ucciso la propria amante, egli lamentò il proprio tragico destino. Abbandonato dai suoi parenti, torturato dalla vergogna e dalla povertà, si sforzò vanamente di tornare ai suoi lavori letterari. Errò per la Francia e per l'Italia menando vita oscura e abbrutita. Morì nel decembre del 1900.

Oscar Wilde nonostante la formula del suo amico Whistler *art for art's sake* (una delle tante inventate a Parigi come *moyen de parvenir!*) e nonostante gli insegnamenti del Ruskin e del Pater, dei quali si professò discepolo, non fu un pagano: fu semplicemente un edonista.

Arte per arte in lui equivaleva nella vita a ricerca del piacere per il piacere, con un'ascetica applicata alla rovescia. Non solo LA BALLATA DELLA PRIGIONE DI READING con il DE PROFUNDIS, ma anche il modo con cui egli affrontò il processo, quasi con la voluttà che hanno i colpevoli ad esser puniti, e la rassegnazione con cui sopportò la condanna mostrano quanto fosse superficiale e di parata la sua concezione pagana della vita ostentata ai giorni lieti.

Questo amatore del paradosso e dell'arte non fondata sulla verità scrisse il suo capolavoro poetico non facendo paradossi e basandosi sulla più amara realtà. Attraverso quale peripezia giunse alla sua catarsi!

DALLA BALLATA DELLA PRIGIONE DI READING.

V.

Io non so se le leggi siano giuste,
Oppure se colpiscano a gran torto;
Noi che viviamo dentro la prigione
Sappiamo solo ch'ha le mura forti;
E ch'ogni giorno è simile ad un anno,
Ad un anno in cui i giorni sono lunghi.

Solo questo io conosco, che ogni legge
Che fu fatta dagli uomini per l'Uomo,
Fin da quando la vita al suo fratello
Tolse il prim'Uomo, e il tristo mondo crebbe,
Come un molto cattivo ventilabro
Serba la pula e sparge a terra il grano.

E questo anche conosco — e molto bene
Sarebbe se ciascuno lo sapesse —
Ch'ogni prigione dall'uomo innalzata,
Costrutta con mattoni di vergogna,
Cinta è di sbarre affinchè Cristo ignori
Come gli uomini straziano i fratelli.

La dolce luna offendono con sbarre:
Ed oscurano il buon raggio del sole:

E bene fanno questo loro Inferno
Celando, ove si compion cose tali,
Che non Figlio di Dio nè figlio d'Uomo
Mai vorrebbe fermar sopra esse gli occhi!

L'opere vili come le malerbe
Fioriscon bene all'aria di prigione:
Soltanto quello che nell'uomo è buono
Quivi intristisce, quivi s'appassisce:
Pallida Angoscia sta sopra le porte
Gravi ove veglia Disperazione.

Essi affamano il bimbo impaurito,
Sino a che pianga e di notte e di giorno:
Frustan l'infermo, sferzano lo sciocco,
E scherniscono il vecchio ed il canuto:
Pazzo qualcuno, ma tutti malvagi
Diventano, nè possono aprir bocca.

Ogni celletta dove dimoriamo
È una oscura lurida sentina,
Il fiato turpe della viva Morte
Giunge per soffocarci in ogni canto,
E tutto nella macchina dell'Uomo
Si muta in polve fuor che la Lussuria.

L'acqua salmastra che ci è pórta a bere
È mescolata di schifoso limo,
E il pane amaro che ci vien pesato
È impastato di creta e di calcina,

E il Sonno non ci prostra, ma cammina
Sbarrando gli occhi e supplicando il Tempo.

Ma benchè tra di loro Fame e Sete
Lottino come vipera e cerasta,
Poco curiamo i nostri trattamenti,
Poichè quel che ci agghiada e tosto uccide
È ch'ogni pietra sollevata il giorno
Diventa nella notte il nostro cuore.

Con mezzanotte sempre in ogni cuore,
Con crepuscolo sempre in ogni cella
Ci arrovelliamo e tormentiamo ognuno,
Ognuno in un Inferno separato;
E il silenzio c'incute più terrore
Che non il rombo di bronzea campana.

Nè mai ci giunge una parola umana,
Gentile a mormorare negli orecchi:
L'occhio che veglia noi di sulle porte
È duro, dispietato, inesorato;
E con il corpo e l'anima corrotti,
Obliati da tutti, infracidiamo.

Così noi della vita la catena
Ferrea portiamo, vili e abbandonati:
Maledice taluno ed altri piange,
E qualcuno pur v'è che mai non geme;
Ma le eterne di Dio Leggi son giuste,
Poichè spezzano i cuori anche di pietra.

Ed ogni cuore umano che si spezza,
In cella od in cortile di prigione,
È pari a quel vassello che fu rotto
Per offrire al Signore il suo tesoro,
E colmare la casa del lebbroso
Con il profumo del nardo più raro.

Beati quelli a cui si spezza il cuore,
Acquistando la pace ed il perdono!
Come altrimenti far piane le strade
E l'anima mondare dal Peccato?
Come, se non traverso un cuor spezzato,
Cristo Signore si farà la via?

. . . . . .

VI.

Nella prigione presso la città,
A Reading, c'è una fossa di vergogna,
Ed in essa è disteso un condannato
Roso da denti che sono di fuoco,
In un sudario ardente egli è ravvolto,
Sulla sua tomba nome non è scritto.

E quivi, sin che Cristo non richiami
I morti, in pace fatelo giacere:

Non vi spargete lagrima imprudente,
E non levate vano sospirare:
Quell'uomo uccise la cosa che amava,
E per ciò dovette egli anche morire.

Uccide ognuno la cosa ch'egli ama,
E ognuno ascolti quello ch'ora io dico:
Lo fa quest'uno con lo sguardo amaro,
Lo fa quest'altro con parole dolci,
E l'uomo vile lo fa con un bacio,
E l'uomo valoroso con la spada.

Da *The Ballad of Reading Gaol* 1898.

RUDYARD KIPLING.

Joseph Rudyard Kipling tuttora vivente è nato in India, a Bombay, il 30 decembre 1865 da John Lockwood Kipling, addetto alle scuole d'arte di Bombay e di Lahore e da Alice Macdonald. Condotto in Inghilterra all'età di cinque anni entrò nel 1878 nell'United Services College di Westward Ho nel Devonshire. Quivi pubblicò una precoce *College Cronicle*, e dai ricordi del tempo passatovi trasse poi maturo parte del suo STALKY & Co. (1899). Ritornato in India collaborò alla *Civil and Military Gazette* di Lahore e quindi al *Pioneer* di Allahbad (1887-89) con versi satirici e bozzetti di vita anglo-indiana. Levò rumore con le sue prime opere *Departmental Ditties*, versi, (1886) e con i *Plain Tales from the Hills*, racconti di vita coloniale. Nel 1889 intraprese un viaggio per la Cina, il Giappone, l'Africa, l'Australia e l'America. E in America dimorò sette anni. Sposò nel 1890 Miss Wolcott Balestier di New York. Dopo il 1896 si stabilì a Londra.

Ecco un elenco sommario delle sue opere: *Soldiers Three, The Gadsbys, In black and White, Under the Deodars, The Phantom Rickshaw and other Tales, Wee Villie Winkie and other Child Stories* (1888); *Life's Handicap, The light that failed* (1891); *Barrack Room Ballads, The Naulahka*, in collaborazione quest'ultimo con suo cognato Wolcott Balestier, (1892); *Many Inventions* 1893; i due *Jungle Books* (1894-5); *The seven Seas* (1896); *Captains Courageous* (1897); *The Day's Work* (1898); *Kim* (1901); *The just-so Stories* (1902); *The Five Nations* (1903); *Traffics and discoveries* (1904); *Puck of Pook's Hill* (1906); *Letters to the family* (1908), *Rewards and Fairies* (1910).

Kipling è lo scrittore inglese moderno più celebre. Come prosatore gli si debbono alcune delle opere più originali della letteratura contemporanea, tanto per la lingua e lo stile, quanto per gli argomenti in genere esotici. Ma nes-

suna delle sue opere è forse nota e imitata quanto l'epopea d'animali contenuta nei *Libri della Giungla.*

Come poeta egli hà sopra tutto cantato la vita dei soldati inglesi, disseminati per il mondo, e l'imperialismo : ed egli è forse il solo artista moderno che sia riuscito a rendere popolari i suoi versi nella propria nazione. Per ottener questo egli ha dovuto naturalmente transigere con il pubblico. Il suo canto che ha suscitato più echi e più plauso tra i suoi connazionali, il breve *Recessional* (1897), ne è esso stesso con il suo tono biblico una chiarissima prova.

Comunque, neppure alle sue poesie manca quel dono di grande, barbarico realismo che lo rende un così straordinario prosatore.

L'ESPLORATORE.

« Non c'è senso a andar più oltre —
Questo è il limite, e di là
Non c'è terra a coltivare »,
Così dissero, e credetti —
Ed arai nel campo mio
E gettai la mia semenza —
Costruii i miei granai,
Conficcai le palizzate,
Dentro il breve accampamento
Chiuso a' piè delle colline
Deve cessano le péste.

Fino a tanto che una voce
Pronta quanto la Coscienza
Con Susurro senza fine,
Notte e giorno ripetuto
Sopra toni innumerati,
Non mi disse in questo modo:
« C'è qualcosa di nascosto.
Va a trovarla, va a guardare.
C'è una cosa che è smarrita
Oltre il Limite dei monti
Essa aspetta per te. Va! »

Così mossi, spazientito;
Nè lo dissi ai miei vicini —

Ma con carichi e cavalli
Mi sottrassi a loro — mentre
Che bevevano in città.
E la fede che trasporta
Le montagne non mi parve
Aiutasse il mio travaglio
Quando in mezzo all'aspre cime
Sù frustavo e giù frenavo.

Marcia a marcia con fatica
Io passai frammezzo d'esse
Lungo i fianchi, oltre gli sproni,
Avanzai cercando l'acqua
Ritornai mancando l'erba;
Fin che oltre gli alberati
M' accampai — su dense nevi
E macigni denudati —
E sentendo sopra il vento
L'aria libera avanzare
Io m'accorsi che premevo
Sopra il Varco i piedi miei.

Io pensavo dare al Varco
Di chi lo scopriva il nome:
Ma sorvenne quella notte
Borea — a uccidermi col gelo
I cavalli di pianura —
E chiamai l'accampamento
Io perciò Disperazione
(Oggi è sbocco a vaporiere).
E il Susurro ridestato

Mi sospinse allora avanti: —
« C'è qualcosa ch'è smarrita
Oltre il Limite dei monti.
Va laggiù. Più avanti. Va. »

E conobbi nel mio dubbio
Che la mano del Signore
Era certo sopra me.
Pure — illuder mi potevo —
Come molti di me prima,
E di me migliori, morti —
Di raggiungere la terra
Vagheggiata vivo, ma...
Dio lo sa da che terrori
Dilaniato fossi... ma
Non lo feci... non lo feci.
Io discesi l'altra china.

Ed in fiori fu mutata
Quella neve, e i fiori in aloi,
E gli aloi furon siepi
Presso cui scorreva un fiume
Colmo; ma le siepi poi
Svariarono in scopeti,
L'acque in guadi — e fui di nuovo
Su deserta ed arsa terra,
Sotto vasti ardenti cieli...

Io ricordo i fuochi accesi,
E le soste presso ad essi,
Io ricordo volti visti,
Voci udite in mezzo al fumo;

E ricordo ch'eran vane
Fantasie, perchè a provarle
Una pietra vi scagliai.
« C'é qualcosa ch'è smarrita
Oltre il Limite dei monti »,
Sol mi diedero in risposta.

Io ricordo che avanzavo
Come pazzo; e lo sapevo,
Ascoltandomi chiamare
La veduta strana calca.
Tutto quanto popolato
Di visioni era il deserto:
Pur frammezzo ad esso andai...
Abituandomi a vederle
E avanzando con i miei
Piedi scalzi e scorticati.

Ma alla fine la regione
Si mutò — di gente Bianca
Senza dubbio alcuno essa era —
Ondeggianti praterie,
Netti d'alberi filari,
E, oltre, un'ombra di colline —
Cibo ed acqua vi trovai,
Sette giorni vi sostai,
Le mie forze ristorando
E i miei incubi perdendo
Quindi impresi la scoperta.

Diedi il primo rude sguardo —
Scelsi gli alberi e sopr'essi

Misi un segno e li cerchiai —
Settimana e settimana
Io scrutai, presi campioni —
Settimana e settimana
Aumentai le mie scoperte.
Saul andò per asinelli
E il Signore gli diè un regno!
Ma per Dio, che il Suo Susurro
Mi mandò, trovato io avevo
Quanto ne valeva due.

Sù per le montagne avverse,
Dove tremano valanghe —
Giù traverso le paludi
Larghe e pingui maculanti
Letti d'oro inviolati,
Fin che udii il mormorare
Di fiumane larghe un miglio,
E oltre boschi senza nome
Vidi piani senza fine!

Ordii le città future
E tracciai le piane strade
Tra di loro; e correntie
Vidi libere sperdendo
Infinita forza a ogni ora;
Vidi correre per miglia
Le riviere in mezzo ai boschi
Pronti al taglio — e a me quel luogo
Parve adatto a sostentare
Tutto un popolo aspettante
Desioso della forza!

Ben conosco chi di questo
Trarrà vanto — è tutta quella
Gente astuta che seguì —
Sei e sei vennero insieme —
Ignorando i miei terrori
Solitari; e le mie tracce
Ricercarono sui campi
Ch'io avevo abbandonati,
Ed usarono dei pozzi
Ch'io scavati aveva. Indietro
Torneranno e parleranno.
Saran detti i Pionieri!

Troveranno i territori
Dove io posi le città —
Ma non già le mie città,
E di nuovo scopriranno
Le fiumane — ma non quelle
Da me udite nella notte.
Coi miei segni e orientamenti
Mi dimostreranno come
Quivi giungere, e coi mucchi
Solitari ch'io v'eressi
Guideran bene i miei piedi.

Dato ho il nome a un solo fiume?
Un sol jugero ho voluto? —
Preso ho solo una pepita —
(Tranne quelle per campione)?
No, non io. Perchè il mio premio
Dieci volte più pagato
A me fu dal Creatore.

Ma voi questo non capite.
Sù, partitevi e occupate.

Là metalli troverete
Con legname e bestiame,
Vie fluviatili sicure
(Alle ferree in concorrenza),
Carbon fossile con ferro
Presso delle vostre porte.
Dio nascose quella terra
Sino a tanto che maturo
Non gli parve il popol suo,
Quindi me pel Suo Susurro
Egli scelse; ed ora è vostro
Tutto quello c'ho trovato.

Sì, quel vostro « Non c'è terra,
Di qui oltre, a coltivare,
Non c'è senso a andar più oltre »
Durò sino a tanto ch'io
Varcai i monti per vedere,
Mi perdoni Dio! Non *io*
Questo ho fatto. Fu Suo dono
Alla nostra nazione.
A chiunque di trovarlo
Poteva essere concesso —
Ma a me giunse il Suo Susurro!

Da *The Five Nations* 1903.

INDICE

Pag.

Prefazione 7
JOHN KEATS 11
A un'urna greca 17
All'autunno 20
Sopra un Omero tradotto dal Chapman . . . 22
PERCY BYSSHE SHELLEY 23
Serenata indiana 31
A.... 32
Alla notte 33
Invocazione alla gioia 35
La fuga dell'amore 37
Alla luna 39
Un lamento 40
EDGAR ALLAN POE 41
Il corvo 47
Le campane 55
Ulalume 60
A Elena 64
Annabel Lee 67
Per Annie 69
Un sogno in un sogno 73
La città nel mare 74
WALTER SAVAGE LANDOR 77
Epigrammi 81
A Eros 82
Epigrammi 83
BRYAN WALLER PROCTER 85
Le notti 89
EMILY BRONTË 91

Pag.

All'immaginazione notturna 95
ELISABETH BARRETT BROWNING 97
Il vero amore 103
ROBERT BROWNING 105
Due nella Campagna 111
CHRISTINA GEORGINA ROSSETTI 115
Canzone 119
Eco 120
A Casa 121
DANTE GABRIEL ROSSETTI 123
La lettera d'amore 129
I confini della nube 130
MATTEW ARNOLD 133
Requiescat 137
Shakespeare 138
WILLIAM MORRIS 139
Morte Ignominiosa 143
ALGERNON CHARLES SWINBURNE 147
Anactoria 159
La rappresentazione della Regina Bersabea . . . 166
Il giardino di Proserpina 184
L'ultimo oracolo 188
L'amore morto 195
Nell'acqua 196
L'epitaffio d'un bambino 199
A Giuseppe Mazzini 200
Dal *Canto d'Italia* 202
Da *Laus Veneris* 203
Dall'*Addio a Maria Stuarda* 204
Da *A Nympholept* 208
GEORGE MEREDITH 209
Natura e Amore 215
OSCAR WILDE 217
Dalla Ballata della prigione di Reading . . . 221
RUDYARD KIPLING 227
L'esploratore 23

D

BINDING SEP 15 1940

LE.C
S5664c

Siciliani, Luigi (tr.)
Canti perfetti, antologia di poeti inglesi moderni.

379234

University of Toronto Library

DO NOT REMOVE THE CARD FROM THIS POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED